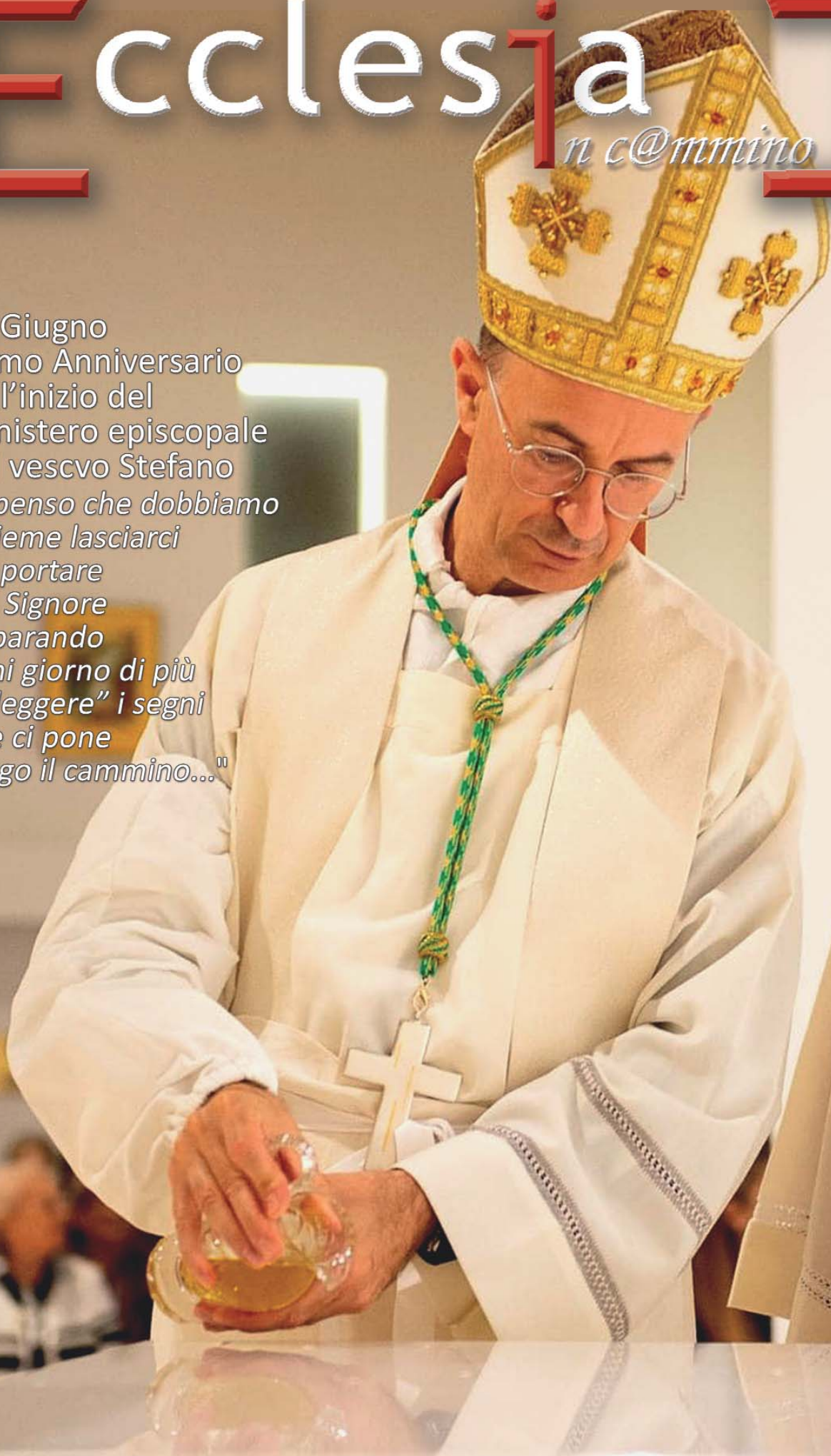


Ecclesia

n c@mmينو

26 Giugno
Primo Anniversario
dell'inizio del
Ministero episcopale
del vescovo Stefano
*"...penso che dobbiamo
insieme lasciarci
far portare
dal Signore
imparando
ogni giorno di più
a "leggere" i segni
che ci pone
lungo il cammino..."*



Vescovo diocesano

- Cinque domande al vescovo Stefano,
+ *Stefano Russo con
Stanislao Fioramonti* p. 3
- 26 Giugno 2022-2023 primo anniversario
di ministero episcopale nelle nostra Diocesi
di Mons. Stefano Russo p. 5
- Maria Santissima, Madre e Mediatrice,
ci guida a Gesù. (Omelia nella Messa
solenne nella festa della Madonna delle
Grazie Velletri, 7 maggio 2023),
Card. Francis Arinze p. 6
- Il vescovo Stefano, prima festa della
Madonna delle Grazie (*ndr*) p. 7

Il Papa

- Il Viaggio Apostolico di Papa Francesco
in Ungheria (28-30 Aprile 2023),
Stanislao Fioramonti p. 8

Grandi temi

- Stemma Episcopale di
S.E.R. Mons. Diego Giovanni Ravelli p. 11
- Calendario dei Santi d'Europa / 67.
25 Giugno S. Guglielmo di Vercelli Abate,
Patrono dell'Irpinia.
Stanislao Fioramonti p. 12
- Il Sacro Intorno a noi / 98.
Sant' Angelo dei Lombardi (Av) e
l' Abbazia del Goleto,
Stanislao Fioramonti p. 13
- Perché chiede ai piccoli?!,
Antonio Bennato p. 15
- E' l'indifferenza la madre di tutti i mali,
Sara Gilotta
- Sentinelle dal tramonto all'aurora: il ruolo
e la teologia del diaconato permanente dal
punto di vista degli aspiranti,
*Massimiliano Postorino,
Cristiano Cinque* p. 17
- Motivi ragionevoli che sorreggono la
fede nella risurrezione,
mons. Luciano Lepore p. 19

Pastorale

- Festa diocesana dei ragazzi della Prima
Comunione Pane e Vita: è Festa!,
equipe UCD Velletri-Segni p. 22

Tempo Liturgico

- Giugno, il mese del Corpus Domini,
don Andrea Pacchiarotti p. 23

Vita Diocesana

- Una caccia al tesoro tra fede e devozione.
I giovani di Segni riscoprono le madonnelle,
Francesco Del Giudice p. 24
- Giubileo Sacerdotale di mons. Paolo
Picca 1963 - 29 Giugno - 2023 (*ndr*) p. 25
- Colferro, visita presso la parrocchia
di S. Bruno del vescovo della Diocesi
di Kothamangalam, India
Giovanni Zicarelli p. 26
- Da Solero... In cammino con San Bruno,
Pieranna Bottino p. 27
- Pellegrini sui passi di San Bruno,
Ada e Lidia p. 29
- Ritorno al passato o al futuro?
Benedizione: occasione di ascolto,
p. Vincenzo Molinaro p. 30

Storia e Cultura

- Ave Maria,
Colombo Cafarotti p. 31
- Paolo di Tarso giunse a Roma nella
primavera dell'anno 61,
Ciro Gravier p. 33
- Nell'anno 1765, l'allora parroco di
S. Michele Arcangelo in Velletri, eresse
una Congregazione per la pratica
devozionale verso il Sacro Cuore (...).
L' Adorazione Perpetua del Sacratissimo
Cuore di Gesù / 1,
Tonino Parmeggiani p. 36
- Sacro Cuore (1928), Aurelio Mariani,
Velletri, Cattedrale di San Clemente,
Cappella del Sacro Cuore,
Sara Bruno p. 37
- Caravaggio, Crocifissione di San
Pietro, Cappella Cerasi, Santa Maria
del Popolo, Roma,
Luigi Musacchio p. 38

Bollettino Diocesano

- Lettera del Vescovo al Clero p. 32
- Decreto vescovile p. 33

Ecclesia in cammino

Bollettino Ufficiale per gli atti di Curia

Mensile a carattere divulgativo e ufficiale per gli atti
della Curia e pastorale per la vita della
Diocesi di Velletri-Segni



Direttore Responsabile
Mons. Angelo Mancini

Collaboratori
Stanislao Fioramonti
Tonino Parmeggiani
Mihaela Lupu

Proprietà
Diocesi di Velletri-Segni
Registrazione del Tribunale di Velletri
n. 9/2004 del 23.04.2004

Stampa: Eurograf Sud S.r.l.
Ariccia (RM)

Redazione
Corso della Repubblica 343
00049 VELLETRI RM
06.9630051 fax 96100596
curia@diocesi.velletri-segni.it

A questo numero hanno collaborato inoltre:

card. Francis Arinze, mons. Stefano Russo, mons. Luciano
Lepore, don Andrea Pacchiarotti, p. Vincenzo Molinaro o.m.d.,
equipe UCD Velletri-Segni, Sara Gilotta, Massimiliano
Postorino, Cristiano Cinque, Antonio Bennato, Giovanni
Zicarelli, Francesco Del Giudice, Ciro Gravier, Luigi Musacchio,
Ada e Lidia - parr. S. Bruno in Colferro, Sara Bruno,
Pieranna Bottino, Colombo Cafarotti.

Consultabile online in formato pdf sul sito:
www.diocesivelletrisegni.it
DISTRIBUZIONE GRATUITA



In copertina:

**Il vescovo Stefano durante la
Consacrazione dell'altare della chiesa di
San Giovanni Battista in Velletri
(23 ottobre 2022)**

Foto di Emanuela Sambucci

Il contenuto di articoli, servizi foto e loghi nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusivamente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo Ecclesia in Cammino, la direzione e la redazione. Queste, insieme alla proprietà, si riservano inoltre il pieno ed esclusivo diritto di pubblicazione, modifica e stampa a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso o autorizzazioni. Articoli, fotografie ed altro materiale, anche se non pubblicati, non si restituiscono. E' vietata ogni tipo di riproduzione di testi, fotografie, disegni, marchi, ecc. senza esplicita autorizzazione del direttore.



Cinque domande al Vescovo Stefano

Il 7 maggio 2022 il nostro Vescovo Stefano Russo fu eletto vescovo della Diocesi di Velletri-Segni, il 26 giugno iniziò il suo ministero. Nell'anniversario di questa data anche la nostra rivista vuole fare festa con lui e, augurandogli una lunga permanenza tra noi e assicurandogli la nostra collaborazione, gli ha chiesto con cinque domande una sintesi di questo suo primo anno di lavoro pastorale. Ecco l'intervista, della quale lo ringraziamo augurandogli buon lavoro.

a cura di Stanislao Fioramonti

Eccellenza, a un anno dal suo ingresso tra noi come vescovo (cosa per la quale le facciamo tantissimi auguri), quali elementi di preoccupazione e quali di soddisfazione ha trovato?



Sia gli elementi di preoccupazione che quelli di soddisfazione sono molteplici e volendo evitare di fare una sorta di elenco mi limiterò a segnalare alcuni comunque significativi. Gli elementi di preoccupazione sono legati soprattutto al tempo che stiamo vivendo che, come Chiesa particolare, ci vede a stretto contatto con le emergenze che lo caratterizzano e che attraversano anche il nostro territorio, di conseguenza non posso non constatare che nell'azione di prossimità che portiamo avanti in modo particolare attraverso la Caritas diocesana insieme alle Caritas parrocchiali, verificiamo un graduale impoverimento di parte consistente della popolazione. Auspico che possa incentivarsi la collaborazione e il coordinamento con gli enti e le istituzioni pubbliche per far sì che si accresca la capacità di veni-

re incontro a queste situazioni favorendo azioni che vadano oltre una dimensione meramente assistenziale e promuovendo, come in alcuni casi si sta riuscendo a fare, la capacità di sostenersi dei nuclei familiari.

Un'altra preoccupazione riguarda la crisi delle vocazioni di speciale consacrazione che ha fra le principali conseguenze la progressiva diminuzione del numero dei sacerdoti diocesani e il necessario conseguente ripensamento dell'azione pastorale che coinvolge inevitabilmente tutta la comunità. Non dobbiamo stancarci di pregare per le vocazio-

ni e di accompagnare da vicino coloro che il Signore continua a chiamare, ma questa difficoltà, che riguarda quasi tutte le Diocesi italiane, dobbiamo pensarla positivamente come un'opportunità di conversione per tutti noi e di impegno nel testimoniare in modo efficace e credibile l'incontro con il Cristo. Un elemento di soddisfazione lo ritrovo nel constatare la presenza di tante persone che generosamente partecipano in diversi modi alla comunità cristiana spendendosi gratuitamente ed instancabilmente ogni giorno per portare il loro particolare contributo.

Lei sta lavorando molto intensamente per coinvolgere la diocesi nel cammino sinodale avviato da papa Francesco nel 2021. A che punto siamo di questo cammino?

Papa Francesco più volte ha sottolineato che quello sinodale deve essere un cammino nel quale il protagonista è lo Spirito Santo e anche le diverse occasioni di ascolto suscitate nel nostro territorio abbiamo cercato di viverle mettendoci il più possibile nella condizione di dare spazio alla voce dello Spirito. Da questo ascolto stanno emergendo alcune indicazioni che saranno oggetto di dialogo e confronto durante l'assemblea diocesana che vivremo il 23 giugno a partire dalle ore 17.30 presso il Centro Diocesano di spiritualità Santa Maria dell'Acero.

Ci racconti qualcosa della sua vita di giovane, di sacerdote, di vescovo... In che ambiente è cresciuto, perché

si è fatto prete, quali esperienze "forti" (come si dice) hanno segnato i suoi anni di ministero...

Sono cresciuto in un ambiente abbastanza laico. I miei genitori erano credenti ma non mi hanno mai forzato ad intraprendere un cammino di fede. C'è stato un momento nella mia gioventù in cui in modo cosciente è iniziato per me questo cammino di fede quando, all'età di 14 anni, partecipando in parrocchia ad un incontro sulla Parola di Dio insieme ad altri miei amici d'infanzia, siamo stati come "rivoltati" dal Signore.

L'accoglienza della Sua parola che ci invitava a non giudicare ha cambiato completamente il modo di rapportarci fra di noi facendoci sperimentare la bellezza e la gioia di vivere alla luce





del vangelo. Da quel momento in poi abbiamo costatato continuamente che la Parola di Dio quando è presa sul serio è parola di verità capace di farti fare un'esperienza autentica di liberazione. Sicuramente è stato un tempo di grazie straordinarie che oltre me ha affascinato tanti giovani e da cui sono scaturite diverse vocazioni alla vita cristiana anche di speciale consacrazione. La chiamata al sacerdozio è stata una scoperta avvenuta qualche anno dopo, all'età di 22 anni. Sarebbe lungo spiegarlo ma in sintesi posso dire che per questa chiamata particolare è stato fondamentale il ruolo della comunità che ha fatto come da "amplificatore" alla voce del Signore. Quando poi nel marzo del 2016 Papa Francesco mi ha nominato vescovo di Fabriano-Matelica ho accolto questa ulteriore chiamata nel segno della fiducia incondizionata nei confronti della volontà del Signore.

In questo momento storico di crisi globale della società, come crede che la Chiesa possa intervenire concretamente per aiutare a superare le difficoltà?

Bisogna dire che ancor più di quello che si riesce a vedere la comunità cristiana attraverso la sua azione sta contribuendo concretamente ad affrontare in modo costruttivo tante difficoltà che caratterizzano questo nostro tempo. Se pensiamo anche soltanto a quanto sta avvenendo attraverso la firma dell'8x1000 alla Chiesa cattolica e alla partecipazione anche economica nelle diverse forme possibili di tante persone, famiglie ed enti. Ogni anno sono migliaia gli interventi caritativi di prossimità alle situazioni di indigenza con cui le comunità vengono in contatto indipendentemente dall'appartenenza religiosa e dalle convinzioni particolari delle persone che ne traggono beneficio.

L'accoglienza e il supporto di centinaia di famiglie e di senza tetto, le mense e gli empori della carità, la promozione di corridoi umanitari che prevedono l'accoglienza e l'integrazione di profughi e rifugiati.

Spesso assistiamo alla retorica di chi dice che i Paesi che vivono particolari difficoltà vanno aiutati a casa loro e se c'è qualcuno che fa concretamente anche questo è proprio la Chiesa cattolica che è in Italia attraverso azioni che portano un sostegno straor-



Prima visita estemporanea la domenica dopo l'elezione



Il vescovo Stefano bacia la Croce veliterna prima della presa di possesso canonico

dinario a queste popolazioni fatto di promozione di assistenza sanitaria, costruzione di infrastrutture, centri di accoglienza, formazione professionale, centri di aggregazione, sviluppo della scolarizzazione e tanto altro.

Nel mio percorso ho potuto vedere da vicino l'impegno che la Chiesa cattolica in Italia sta mettendo nel settore dei beni culturali ecclesiastici. Di fatto sono migliaia i cantieri che ogni anno si aprono in tutta la nazione che oltre a permettere di mantenere una parte di un patrimonio vastissimo che partecipa a rendere bella e accogliente l'Italia e di cui tutti beneficiano, da decenni contribuiscono a che migliaia di famiglie attraverso il proprio lavoro possano sostenersi dignitosamente. Tutto questo e molto altro non emerge se non minimamente nonostante lo sforzo di trasparenza che la Chiesa fa rendendo pubblico attraverso siti e media nazionali questo impegno quotidiano.

La storia della Chiesa è anche una storia di peccato ed è gravissimo quando accade che un qualsiasi membro che ne partecipa compie atti che contraddicono la sua missione e che vanno condannati richiedendo un'azione di vigilanza a tutti noi. Allo stesso tempo bisogna dire che

sono tantissime le persone e le realtà che nella Chiesa attraverso il proprio impegno partecipano di fatto a edificare il bene comune e la dignità dell'essere umano.

Dove "sogna" di portare la nostra diocesi nel prossimo futuro?

Il vescovo non è, mi si passi l'immagine, "un uomo solo al comando" di conseguenza penso che dobbiamo insieme lasciarci far portare dal Signore imparando ogni giorno di più a "leggere" i segni che ci pone lungo il cammino.

Per quanto mi riguarda, come pastore di questa comunità, spero di interpretare al meglio il mio ruolo favorendo la crescita della comunione fra noi e la capacità di dire Cristo con la nostra vita per permettere a quanti più possibile di scoprire la bellezza di questo incontro.



Celebrazione nella chiesa di San Bruno in Colferro



**26 Giugno 2022-2023
Primo anniversario di ministero
episcopale nelle nostra Diocesi
di Mons. Stefano Russo**

Vengo tra voi consapevole della testimonianza di fede che mi è richiesta e nell'adesione piena alla Volontà di Dio espressami da papa Francesco cui, come Maria, ho risposto con il mio "sì!".



Incontro con i giovani a Colferro, chiesa Maria Santissima Immacolata

so la Cattedrale di San Clemente I PM in Velletri per importanti comunicazioni». Così il clero, i religiosi ed i fedeli della Diocesi si sono ritrovati in Cattedrale dove hanno accolto l'annuncio da parte del Vescovo Vincenzo che il Santo Padre Francesco aveva chiamato a servire la Chiesa Suburbicaria di Velletri-Segni S.E. Mons. Stefano Russo. L'annuncio dato in una Cattedrale gremita dopo la preghiera dell'ora media e la recita del Regina Coeli e contemporaneamente

alla comunicazione della nomina da parte di Sua Eminenza, Gualtiero Cardinale Bassetti, Presidente della CEI.

"Nell'avvicendamento dei pastori si realizza e si esprime il mistero della Chiesa, di cui solo Cristo è l'unico Pastore, che pasce il Suo gregge mediante le persone che, nel corso del tempo, di volta in volta Egli stesso chiama a renderlo presente ed operante per l'utilità comune".



Il vescovo sulla Sede Episcopale nella concattedrale di Segni

Nel maggio del 2022, con queste parole mons. Vincenzo Apicella annunciava dal nostro mensile la nomina del suo successore alla guida della Diocesi nella persona di S. E. Rev.ma mons. Stefano Russo. Nel suo primo messaggio alla Diocesi il vescovo Stefano così si esprimeva:

Cari tutti: religiose e religiosi, laiche e laici, diaconi e presbiteri,

vengo per camminare insieme con voi lungo le strade che il Signore vorrà indicarci. Porto nel cuore l'immagine di una Chiesa in uscita più volte richiamata da papa Francesco e da lui raffigurata nei tratti dell'umanità cristiana che corrispondono ai sentimenti di Cristo Gesù: umiltà, disinteresse e beatitudine. Sono convinto che il Cammino sinodale che vede profondamente impegnata la "nostra" Chiesa di Velletri-Segni sarà l'occasione per assumere sempre più questi sentimenti per corrispondere alle sfide attuali.

Il 5 maggio 2022 la Diocesi Velletri-Segni è stata raggiunta da un comunicato importante: «S.E. Rev.ma Mons. Vincenzo Apicella convoca il Presbiterio tutto e i collaboratori sabato 7 maggio, ore 12.00 pres-



Giornate sacerdotali in visita ad Ascoli Piceno



Inizio Quaresima, con i bambini della parrocchia Regina Pacis in Velletri



Esercizi spirituali, centro Santa Maria dell'Acero

Maria S.ma, Madre e Mediatrice, ci guida a Gesù

omelia del Cardinal Francis Arinze

La tradizionale devozione di Velletri a Maria Santissima, Madre delle Grazie, ci guida come sempre a meglio seguire Gesù Salvatore. Le tre letture della santa Messa di questa Quinta Domenica della Pasqua ci danno un nutrimento ricchissimo per la nostra vita cristiana, cioè: servire Gesù nei bisognosi, stringerci a Cristo come stirpe eletta e seguire Gesù come via, verità e vita. La guida più sicura su come essere seguaci di Cristo è sempre Maria Santissima.

Servire Gesù nei bisognosi

La prima lettura della Messa di questa Domenica ci narra come la Chiesa primitiva era attenta alla distribuzione quotidiana ai bisognosi, specialmente alle vedove. Gli Apostoli, riconoscendo sempre la priorità della preghiera e della predicazione, hanno organizzato la scelta di sette uomini di buona reputazione per il servizio nelle mense, con a capo Santo Stefano. Tutto questo è una dimostrazione per noi che la Chiesa nella sua missione deve prima attendere alla preghiera



che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce" (1 Pt 2,9).

Per il Sacramento del Battesimo, i cristiani sono diventati il Corpo Mistico di Cristo, la nuova famiglia di Dio, l'ovile la cui porta unica e necessaria è Cristo, il campo di Dio, l'edificio di Dio e la Gerusalemme celeste e madre nostra, come il Concilio Vaticano Secondo descrive la Chiesa nel suo grande documento, la *Lumen Gentium*, 6,7. Per questi grandi motivi San Pietro esorta i cristiani a stringersi a Cristo "pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio (1Pt 2,4).

Seguire Gesù, Via, Verità e Vita

Nel Vangelo di questa Domenica, Gesù ci invita a seguirlo perché egli è la via, la verità e la vita. Nessuno viene al padre eterno se non per mezzo di Cristo. Chi non conosce Gesù non conosce il padre. Chi vede Gesù ha visto il Padre perché Gesù è la manifestazione visibile del Dio invisibile, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero. Gesù è la nostra via al Padre. La Chiesa chiude le sue preghiere liturgiche "per Cristo nostro Signore".

Maria Santissima, nostra Guida

Per queste tre dimensioni della nostra vita cristiana, Maria Santissima è nostra guida sicura e modello. La Vergine santa ci guida su come servire i bisognosi, come comportarci come stirpe eletta e come seguire Gesù via, verità e vita. Maria è mediatrice di grazia poiché il Padre eterno nel mirabile disegno del suo amore l'ha costituita madre



ed al ministero della parola di Dio; ma non deve dimenticare che è necessario servire Gesù nei bisognosi. È il Signore Gesù stesso che nel capitolo 25 del Vangelo secondo Matteo ci ha detto che l'ultimo giudizio sarà basato sull'attenzione che avremo dato, o non prestato, agli affamati, agli assetati, ai prigionieri, ai senza tetto, agli ignudi e agli stranieri, quando perciò la parrocchia o la diocesi sta servendo i poveri, non c'è dubbio che sta evangelizzando.

Stirpe eletta, Sacerdozio regale

Nella seconda lettura di questa Domenica, San Pietro Apostolo ammonisce i cristiani circa la loro grande dignità. Essi sono "la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui

e collaboratrice del Redentore. Essendo Madre del Redentore che è datore della grazia, Maria è in ottima posizione per ottenere per noi le grazie necessarie per seguire Gesù, per comportarci come stirpe eletta e regale sacerdozio e, in breve, per aiutarci a vivere come seguaci autentici del suo Figlio divino. Ringraziamo Dio per il ruolo importantissimo che ha dato alla Vergine Maria nella storia della redenzione umana, e preghiamo la Beatissima Madre delle Grazie di intercedere per noi affinché siamo sempre autentici seguaci di Gesù che è via, verità e vita.

Cardinal Francis Arinze

Festa della Madonna delle Grazie
Velletri, 7 maggio 2023

Il vescovo Stefano, prima festa della Madonna delle Grazie



Solennità della Madonna delle Grazie, con le celebrazioni alle ore 10.00 del Pontificale presieduto dal Vescovo Stefano, che proprio il 7 maggio del 2022 veniva nominato Vescovo della Diocesi Suburbicaria di Velletri-Segni, alle ore 12.00 della S. Messa presieduta dal Vescovo Emerito Vincenzo Apicella e alle 18.30 del Pontificale presieduto dal Card. Francis Arinze, i fedeli hanno potuto ascoltare, meditare e pregare la presenza fedele di Maria nella loro vita e affidarsi a Lei per essere "sempre autentici seguaci di Gesù che è via, verità e vita" (Omelia Card. Francis Arinze). Lunedì 8 maggio, festa delle Santarelle, dopo la celebrazione delle 18.30 presieduta da S. Ecc.za Mons. Stefano Russo, il momento commovente e fortemente vissuto della Reposizione della Sacra Immagine della Madonna nel suo Santuario. Momenti intensi, capaci, dopo tan-

La festa della Madonna delle Grazie si è svolta, senza più alcune limitazioni, dal 6 all'8 maggio in una città di Velletri che, con la tradizionale processione dei ceri e con le solenni celebrazioni, ha espresso il grande affetto e l'immutato senso di riconoscenza che la lega alla sua Patrona. Tanti anni ma il primo con il nostro



verso il S. Rosario, la S. Messa e la preghiera mariana hanno disposto i cuori dei fedeli alle celebrazioni solenni, nella mattina di sabato 6 maggio vi è stata l'esposizione della Sacra Immagine al centro dell'altare della Basilica di San Clemente seguita dalla S. Messa presieduta da S. Ecc.za Mons. Stefano Russo. Nella serata, dopo la celebrazione prefestiva, si è svolta la 410ª processione dei ceri che, con la numerosa partecipazione, ha

ti anni, di suscitare antiche ma sempre nuove emozioni, propositi, speranze tutto a beneficio di una fede concreta ma tesa sempre a guardare il cielo e non stanca di innalzare la sua preghiera: «Mostrati Madre per tutti, offri la nostra preghiera, Cristo l'accoglia benigno, lui che si è fatto tuo Figlio». W Maria!

n.d.r.

Vescovo Stefano che, con i fedeli della città di Velletri, e non solo, ha tributato alla Madonna delle Grazie il profondo grazie per il bene ricevuto e, con cuore, fiducioso elevato ancora richieste e suppliche per il bene della città. Dopo i tre giorni di preparazione, che attra-

sensibilmente testimoniato la grande devozione che la città di Velletri nutre verso la sua Protettrice. Domenica 7 maggio,



Il Viaggio Apostolico di Papa Francesco in Ungheria

a cura di Stanislao Fioramonti

Di questo viaggio ci piace riportare, oltre all'intervista sul volo di ritorno, anche il primo discorso tenuto da Papa Francesco all'incontro con le autorità, la società civile e il corpo diplomatico. Esso consente di considerare la Capitale dell'Ungheria, Budapest, e quindi l'intero Paese in un'ottica europea diversa da come sia stato conosciuto in questi ultimi tempi per la politica del suo primo Ministro Viktor Orban. In risposta al benvenuto della signora Presidente della Repubblica magiara, il pontefice ha delineato un ritratto dell'Ungheria che valorizza la sua storia civile e religiosa e la sua funzione attuale di paese di confine, impegnato nell'accoglienza, contro guerre e povertà. Papa Francesco ha detto:

«La politica nasce dalla città, dalla polis, dalla passione concreta per il vivere insieme garantendo diritti e rispettando doveri. Poche città ci aiutano a riflettere su questo come Budapest, che non è solo una capitale signorile e vitale, ma un luogo centrale nella storia: testimone di svolte significative lungo i secoli, è chiamata ad essere protagonista del presente e del futuro; qui, come scrisse un vostro grande poeta, «si abbracciano le morbide onde del Danubio, che è passato, presente e futuro» (A. József, *Al Danubio*). Vorrei dunque condividere alcuni pensieri, prendendo spunto da Budapest in quanto città di storia, città di ponti e città di santi.

1. Budapest città di storia. Questa capitale ha origini antiche, come testimoniano i resti di epoca celtica e romana. Il suo splendore ci riporta però alla modernità, quando fu capitale dell'Impero austro-ungarico lungo quel periodo di pace noto come *belle époque*, che si estese dagli anni della sua fondazione fino alla prima guerra mondiale. Sorta in tempo di pace, ha conosciuto dolorosi conflitti: non solo inva-

sioni di tempi lontani ma, nello scorso secolo, violenze e oppressioni provocate dalle dittature nazista e comunista – come scordare il 1956? E, durante la seconda guerra mondiale, la deportazione di decine e decine di migliaia di abitanti, con la restante popolazione di origine ebraica rinchiusa nel ghetto e sottoposta a numerosi eccidi. In tale contesto ci sono stati molti giusti valorosi – penso al Nunzio Angelo Rotta, per esempio –, tanta resilienza e grande impegno nel ricostruire, così che Budapest oggi è una delle città europee con la maggior percentuale di popolazione ebraica, centro di un Paese che conosce il valore della libertà e che, dopo aver pagato un alto prezzo alle dittature, porta in sé la missione di custodire il tesoro della democrazia e il sogno della pace.

La **fondazione di Budapest**, che quest'anno si celebra solennemente, avvenne **150 anni fa, nel 1873**, dall'unione di tre città: Buda Óbuda a ovest del Danubio con Pest, situata sulla riva opposta. La nascita di questa grande capitale nel cuore del continente **richiama il cammino unitario intrapreso dall'Europa**, nella quale l'Ungheria trova il proprio alveo vitale. Nel dopoguerra l'Europa ha rappresentato, insieme alle Nazioni Unite, la grande speranza, nel comune obiettivo che un più stretto legame fra le Nazioni prevenisse ulteriori conflitti. Purtroppo non è stato così. Nel mondo in cui viviamo, tuttavia, la passione per la politica comunitaria e per la multilateralità sembra un bel ricordo del passato: **pare di assistere al triste tramonto del sogno corale di pace, mentre si fanno spazio i solisti della guerra.** In generale, sembra essersi disgregato negli animi l'entusiasmo di edificare una comunità delle nazioni pacifica e stabile, mentre si marciano le zone, si segnano le differenze, tornano a ruggire i nazionalismi e si esasperano giudizi e toni nei confronti degli altri. A livello internazionale pare persino che

la politica abbia come effetto quello di infiammare gli animi anziché di risolvere i problemi, dimentica della maturità raggiunta dopo gli orrori della guerra e regredita a una sorta di infantilismo bellico. Ma **la pace non verrà mai dal perseguimento dei propri interessi strategici**, bensì da politiche capaci di guardare all'insieme, allo sviluppo di tutti: attente alle persone, ai poveri e al domani; non solo al potere, ai guadagni e alle opportunità del presente. In questo frangente storico l'Europa è fondamentale. Perché essa, grazie alla sua storia, rappresenta *la memoria dell'umanità* ed è perciò chiamata a interpretare il ruolo che le corrisponde: quello di unire i distanti, di accogliere al suo interno i popo-

li e di non lasciare nessuno per sempre nemico. È dunque essenziale **ritrovare l'anima europea**: l'entusiasmo e il sogno dei padri fondatori, statisti che hanno saputo guardare oltre il proprio tempo, oltre i confini nazionali e i bisogni immediati, generando diplomazie capaci di ricucire l'unità, non di allargare gli strappi. Penso a quando De Gasperi, a una tavola rotonda cui parteciparono anche Schuman e Adenauer (Roma 1953), disse: «È per se stessa, non per opporla ad altri, che noi preconizziamo l'Europa unita... lavoriamo per l'unità, non per la divisione». E ancora, a quanto disse Schuman (1950):

«Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche», in quanto – parole memorabili! – «la pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano». In questa fase storica i pericoli sono tanti; ma, **mi chiedo, anche pensando alla martoriata Ucraina, dove sono gli sforzi creativi di pace?**

2. Budapest città di ponti. Vista dall'alto, «la perla del Danubio» mostra la sua peculiarità proprio grazie ai ponti che ne uniscono le parti, armonizzandone la configurazione a quella del grande fiume. Quest'armonia con l'ambiente mi porta a complimentarmi per la **cura ecologica** che questo Paese persegue con grande impegno. Ma i ponti, che congiungono realtà diverse, suggeriscono pure di riflettere sull'importanza di **un'unità che non significhi uniformità.** A Budapest ciò emerge dalla notevole varietà delle circoscrizioni che la compongono, più di venti. Anche l'Europa dei ventisette, costruita per creare ponti tra le nazioni, necessita del contributo di tutti senza sminuire la singolarità di alcuno.

Al riguardo un padre fondatore (Schuman, n.d.R) preconizzava: «L'Europa esisterà e nulla sarà perduto di quanto fece la gloria e la felicità di

ogni nazione. È proprio in una società più vasta, in un'armonia più potente, che l'individuo può affermarsi». C'è bisogno di questa armonia: di un insieme che non appiattisca le parti e di parti che si sentano ben integrate nell'insieme, ma conservando la propria identità. È significativo in proposito quanto afferma la Costituzione ungherese: «La libertà individuale può svilupparsi solo nella collaborazione con gli altri»; e ancora: «Riteniamo che la nostra cultura nazionale sia un ricco contributo alla multicolore unità europea».

Penso dunque a un'Europa che non sia ostaggio delle parti, diventando preda di **populismi autoreferenziali**, ma che nemmeno si trasformi in una realtà fluida, se non gassosa, in una sorta di sovranazionalismo astratto, dimentico della vita dei popoli. È questa la via nefasta delle **"colonizzazioni ideologiche"**, che **eliminano le differenze, come nel caso della cosiddetta cultura gender, o antepongono alla realtà della vita concetti riduttivi di libertà, ad esempio vantando come conquista un insensato "diritto all'aborto", che è sempre una tragica sconfitta.** Che bello invece **costruire un'Europa centrata sulla persona e sui popoli**, dove vi siano politiche effettive per la natalità e la famiglia – abbiamo Paesi in Europa con l'età media di 46-48 anni –, perseguitate con attenzione in questo Paese, dove nazioni diverse siano una famiglia in cui si custodiscono la crescita e la singolarità di ciascuno. Il ponte più celebre di Budapest, quello delle catene, ci aiuta a immaginare un'Europa simile, formata da tanti grandi anelli diversi, che trovano la propria saldezza nel formare insieme solidi legami. In ciò la fede cristiana è di aiuto e l'Ungheria può fare da "pontiere", avvalendosi del suo specifico carattere ecumenico: qui diverse Confessioni convivono senza antagonismi – ricordo la riunione che ho avuto con loro un anno e mezzo fa –, collaborando rispettosamente, con spirito costruttivo. Con la mente e il cuore mi dirigo **all'Abbazia di Pannonhalma**, uno dei grandi monumenti spirituali di questo Paese, luogo di preghiera e ponte di fraternità.

3. Budapest città di santi. La Signora Presidente ha parlato di **Santa Elisabetta**, come ci suggerisce anche il nuovo quadro posto in questa sala. Il pensiero non può che andare a **Santo Stefano**, primo re d'Ungheria, vissuto in un'epoca nella quale i cristiani in Europa erano in piena comunione; la sua statua, all'interno del Castello di Buda, sovrasta e protegge la città, mentre la Basilica dedicatagli nel cuore della Capitale è, insieme con quella di **Esztergom**, l'edificio religioso più imponente del Paese. Dunque la storia ungherese nasce segnata dalla santità, e non solo di un re, bensì di un'intera famiglia: sua moglie, la **Beata Gisella**, e il figlio **sant'Emerico**. Questi ricevette dal padre alcune raccomandazioni, che costitui-

scono una sorta di testamento per il popolo magiaro. Vi leggiamo parole molto attuali: «Ti raccomando di essere gentile non solo verso la tua famiglia e parentela, o con i potenti e i benestanti, o con il tuo prossimo e con i tuoi abitanti, ma anche con gli stranieri». Santo Stefano motiva tutto ciò con genuino spirito cristiano, scrivendo: «È la pratica dell'amore che conduce alla felicità suprema». E chiosa dicendo: «Sii mite per non combattere mai la verità». In tal modo coniuga inseparabilmente verità e mitezza. È un grande insegnamento di fede: i valori cristiani non possono essere testimoniati attraverso rigidità e chiusure, perché la verità di Cristo comporta mitezza, comporta gentilezza, nello spirito delle Beatitudini. Si radica qui quella **bontà popolare ungherese**, rivelata da certe espressioni del parlare comune, come ad esempio: *"jónak lenni jó"* [è bene essere buoni] e *"jobb adni mint kapni"* [è meglio dare che ricevere].

Da ciò traspare non solo la ricchezza di una solida identità, ma la necessità di apertura agli altri, come riconosce la Costituzione quando dichiara: «Rispettiamo la libertà e la cultura degli altri popoli, ci impegniamo a collaborare con tutte le nazioni del mondo». Essa afferma ancora: «Le minoranze nazionali che vivono con noi fanno parte della comunità politica ungherese e sono parti costitutive dello Stato», e si propone l'impegno «per la cura e la protezione [...] delle lingue e delle culture delle minoranze nazionali in Ungheria».

È veramente evangelica questa prospettiva, che contrasta una certa tendenza, giustificata talvolta in nome delle proprie tradizioni e persino della fede, a ripiegarsi su di sé.

Il Testo costitutivo, in poche e decisive parole impregnate di spirito cristiano, asserisce inoltre: «Dichiariamo essere un obbligo l'assistenza ai bisognosi e ai poveri». Ciò richiama il prosieguo della storia di santità ungherese, raccontata dai numerosi luoghi di culto della Capitale: dal primo Re, che stabilì le fondamenta del vivere comune, si passa a una Principessa che eleva l'edificio verso una purezza ulteriore. È **sant'Elisabetta**, la cui testimonianza ha raggiunto ogni latitudine. Questa figlia della vostra terra morì a ventiquattro anni dopo aver rinunciato a ogni bene e aver distribuito tutto ai poveri. Si dedicò sino alla fine, nell'ospedale che aveva fatto costruire, alla cura dei malati: è una gemma splendente di Vangelo.

Distinte Autorità, vorrei ringraziarvi per la promozione delle opere caritative ed educative, così come per il sostegno concreto a tanti cristiani provati nel mondo, specialmente in Siria e in Libano. È feconda una proficua collaborazione tra Stato e Chiesa che, per essere tale, necessita però di ben salvaguardare le opportune distinzioni. È importante che ogni cristiano lo ricordi, tenendo come punto di riferimento il Vangelo, per aderire alle scelte libe-

re e liberanti di Gesù e non prestarsi a una sorta di collateralismo con le logiche del potere. Fa bene, da questo punto di vista, una **sana laicità, che non scada nel laicismo diffuso, il quale si mostra allergico ad ogni aspetto sacro per poi immolarsi sugli altari del profitto.** Chi si professa cristiano, accompagnato dai testimoni della fede, è chiamato principalmente a testimoniare e a camminare con tutti, coltivando un umanesimo ispirato dal Vangelo e instradato su due binari fondamentali: riconoscersi figli amati del Padre e amare ciascuno come fratello.

In tal senso Santo Stefano lasciava al figlio straordinarie parole di fraternità, dicendo che «adorna il paese» chi vi giunge con lingue e costumi diversi. Infatti – scriveva – «un paese che ha una sola lingua e un solo costume è debole e cadente. Per questo ti raccomando di accogliere benevolmente i forestieri e di tenerli in onore, così che preferiscano stare piuttosto da te che non altrove».

È un tema, quello dell'**accoglienza, che desta tanti dibattiti ai nostri giorni** ed è sicuramente complesso. Tuttavia per chi è cristiano l'atteggiamento di fondo non può essere diverso da quello che santo Stefano ha trasmesso, dopo averlo appreso da Gesù, il quale si è identificato nello straniero da accogliere. È pensando a Cristo presente in tanti fratelli e sorelle disperati che fuggono da conflitti, povertà e cambiamenti climatici, che occorre far fronte al problema senza scuse e indugi.

È tema da affrontare insieme, comunitariamente, anche perché, nel contesto in cui viviamo, le conseguenze prima o poi si ripercuoteranno su tutti. Perciò è urgente, come Europa, lavorare a vie sicure e legali, a meccanismi condivisi di fronte a una sfida epocale che non si potrà arginare respingendo, ma va accolta per **preparare un futuro che, se non sarà insieme, non sarà.** Ciò chiama in prima linea chi segue Gesù e vuole imitare l'esempio dei testimoni del Vangelo.

Non è possibile citare tutti i grandi **confessori della fede della Pannonia Sacra**, ma vorrei almeno menzionare **san Ladislao** e **santa Margherita**, e fare riferimento a certe maestose figure del secolo scorso, come il **Card. József Mindszenty**, i **Beati Vescovi martiri Vilmos Apor e Zoltán Meszlényi**, il **Beato László Batthyány-Strattmann**. Sono, insieme a tanti giusti di vari credo, padri e madri della vostra Patria. A loro vorrei affidare l'avvenire di questo Paese, a me tanto caro. Assicuro la mia vicinanza e la mia preghiera per tutti gli ungheresi, e lo faccio con un pensiero speciale per quelli che vivono al di fuori della Patria e **per quanti ho incontrato nella vita e mi hanno fatto tanto bene. Penso alla comunità religiosa ungherese che ho assistito a Buenos Aires. Isten, áldd meg a magyart!** [Dio, benedici gli ungheresi!]

CONFERENZA STAMPA DI PAPA FRANCESCO DURANTE IL VOLO DI RITORNO

Antal Hubai – RTL KLUB (televisione ungherese). Sappiamo che Lei, Santo Padre ha avuto diverse esperienze personali con gli ungheresi nel corso della sua vita. È cambiata, e se sì come, la Sua visione dopo gli incontri vissuti ora in Ungheria?

F. Sì, davvero io ho avuto esperienze nel '60 quando studiavo in Cile, tanti gesuiti ungheresi, hanno dovuto andare lì perché sono stati cacciati via dall'Ungheria. Poi sono rimasto molto amico delle suore ungheresi di Maria Ward, che avevano una scuola a 20 km da Buenos Aires. Io le visitavo due volte al mese e facevo un po' da cappellano straordinario. Poi anche con una associazione dei laici ungheresi di Buenos Aires che lavoravano nella collegialità ungherese, li conoscevo abbastanza. Non capivo l'idioma, ma due parole le ho capite: *gulasch e tokaj!* È stata una bella esperienza e mi ha colpito tanto il dolore di essere rifugiati, di non poter tornare a casa; e le suore di Maria Ward che sono rimaste lì erano nascoste in appartamenti perché il regime non le portasse via. Poi ho saputo più da vicino tutta la vicenda per convincere il buon Cardinale Mindszenty di arrivare a Roma. E ho conosciuto anche l'entusiasmo del '56 e poi la delusione dopo. La mia opinione sugli ungheresi dopo questi due brevi viaggi non è cambiata. Forse si è arricchita, nel senso che gli ungheresi che ho conosciuto hanno una grande cultura; anche quelli che non erano di una classe sociale alta, anche i semplici avevano una cultura di base molto elevata. Parlavano normalmente il tedesco o l'inglese, perché l'ungherese non si parla fuori dall'Ungheria... Soltanto in paradiso si parla perché dicono che ci vuole un'eternità per impararla, la lingua ungherese! Non è cambiata, al contrario: ho visto lo stile che conoscevo.

Eliana Ruggiero – AGI. Santo Padre, Lei ha lanciato un appello ad aprire – a riaprire – le porte del nostro egoismo ai poveri, ai migranti, a chi non è in regola. Nel Suo incontro con il Premier ungherese Orbán, gli ha chiesto di riaprire le frontiere della rotta balcanica che lui ha chiuso? Poi, nei giorni scorsi ha incontrato anche il Metropolita Hilarion: Hilarion e lo stesso Orbán possono diventare canali di apertura verso Mosca per accelerare un processo di pace per l'Ucraina, o rendere possibile un incontro tra Lei e il Presidente Putin?

F. Credo che la pace si faccia sempre aprendo canali, mai si può fare una pace con la chiusura. Invito tutti ad aprire canali di amicizia. Questo non è facile. Lo stesso discorso che ho fatto in genere, l'ho fatto con Orbán e l'ho fatto un po' dappertutto.

Sulle migrazioni: credo che sia un problema

che l'Europa deve prendere in mano, perché sono cinque i Paesi che soffrono di più: Cipro, Grecia, Malta, Italia, Spagna, perché sono i Paesi mediterranei e sbarca lì la maggioranza. E se l'Europa non si fa carico di questo, di una distribuzione equa dei migranti, il problema sarà di questi Paesi soltanto. Credo che l'Europa debba far sentire che è "Unione Europea" anche davanti a questo.

C'è un altro problema che è collegato alla migrazione ed è l'indice di natalità. Ci sono Paesi come l'Italia e la Spagna dove si fanno pochi figli. L'anno scorso ho parlato su questo in un incontro di famiglie e ultimamente ho visto che anche il Governo [italiano] e altri Governi ne parlano. L'età media in Italia è di 46 anni, per la Spagna è più alta ancora e ci sono piccoli villaggi deserti.

Un programma migratorio, ma ben portato avanti sul modello che alcuni Paesi hanno seguito con la migrazione – penso per esempio alla Svezia al tempo delle dittature latinoamericane –, può aiutare anche questi Paesi che hanno una bassa percentuale di nascite.

Poi, alla fine, Hilarion. Hilarion è una persona che rispetto tanto, e abbiamo sempre avuto un bel rapporto. Hilarion è una persona intelligente con la quale si può parlare, e questi rapporti è necessario mantenerli, perché se parliamo di ecumenismo dobbiamo avere la mano tesa con tutti, e anche ricevere la mano altrui. Con il patriarca Kirill ho parlato una sola volta dal momento che è iniziata la guerra, 40 minuti per zoom, poi tramite Antony, che è al posto di Hilarion, adesso, e che viene a trovarmi: è un vescovo che è stato parroco a Roma e conosce bene l'ambiente, e sempre tramite lui sono in collegamento con Kirill. È in sospeso l'incontro che noi dovevamo avere a Gerusalemme a luglio o giugno dell'anno scorso, ma per la guerra si è sospeso: quello si dovrà fare. E poi, con i russi ho un rapporto buono con l'Ambasciatore che adesso lascia, Ambasciatore da sette anni in Vaticano, è un uomo grande, un uomo come il faut. Una persona seria, colta, molto equilibrato. Il rapporto con i russi principalmente è con questo Ambasciatore.

Eliana Ruggiero. Se potevano in qualche modo Hilarion e anche Orbán accelerare il processo di pace in Ucraina e anche rendere possibile un incontro tra Lei e Putin, se fare da intermediari?

F. Lei può immaginare che in questo incontro abbiamo parlato di tutte queste cose, perché a tutti interessa la strada della pace. Io sono disposto a fare tutto quello che si deve fare. Anche adesso è in corso una missione, ma ancora non è pubblica. Quando sarà pubblica ne parlerò.

Nicole Winfield – Associated Press. Santo Padre, recentemente Lei ha fatto un gesto ecumenico molto forte, ha donato alla Grecia i tre

frammenti delle sculture del Partenone, da parte dei Musei Vaticani.

Questo gesto ha avuto anche un'eco fuori dal mondo ortodosso, perché molti musei dell'occidente stanno discutendo proprio la restituzione degli oggetti acquisiti durante il periodo coloniale, come un atto di giustizia nei confronti di queste persone. Volevo chiederLe se Lei fosse disponibile ad altri gesti di restituzione. Penso per esempio ai popoli e ai gruppi indigeni del Canada che hanno fatto la richiesta del ritorno di oggetti delle collezioni vaticane come parte del processo di riparazione per i danni subiti nel periodo coloniale.

F. Questo, prima di tutto, è il settimo comandamento: se tu hai rubato, devi restituire! Ma c'è tutta una storia. A volte le guerre e le colonizzazioni portano a prendere queste decisioni di prendere le cose buone dell'altro.

Questo è stato un gesto giusto, si doveva fare: il Partenone, dare qualcosa. E se domani vengono gli egiziani a chiedere l'obelisco, cosa faremo? Lì si deve fare un discernimento, in ogni caso. E poi la restituzione delle cose indigene: è in corso questo, con il Canada, almeno eravamo d'accordo di farlo. Ma l'esperienza avuta con gli aborigeni del Canada è stata molto fruttuosa.

Anche negli Stati Uniti i gesuiti stanno facendo qualcosa, con quel gruppo di indigeni dentro gli Stati Uniti. Ma torniamo alla restituzione. Nella misura in cui si può restituire, che è un gesto necessario, è meglio farlo.

Eva Fernandez, Radio Cope.

Il Primo Ministro ucraino ha chiesto il suo aiuto per riportare i bambini portati forzatamente in Russia, pensa che potrà aiutarlo?

F. Penso di sì, perché la Santa Sede ha fatto da intermediario in alcune delle situazioni di scambio di prigionieri, e tramite l'Ambasciata è andata bene. Penso che può andare bene anche questa. È importante, almeno la Santa Sede è disposta a farlo perché è giusto, è una cosa giusta e dobbiamo aiutare, aiutare a che questo non sia un *casus belli*, ma un caso umano. È un problema di umanità prima che un problema di un bottino di guerra o di "trasloco" di guerra. Tutti i gesti umani aiutano, invece i gesti di crudeltà non aiutano.

Dobbiamo fare tutto quello che è umanamente possibile. Penso anche, e voglio dirlo, alle donne che vengono nei nostri Paesi: Italia, Spagna, Polonia, Ungheria, tante donne che vengono con i bambini, e i mariti o sono morti o stanno combattendo nella guerra.

È vero, in questo momento sono aiutate; ma non bisogna perdere l'entusiasmo di fare questo, perché, quando cade l'entusiasmo, queste donne rimangono senza protezione, con il pericolo di cadere nelle mani degli avvoltoi che girano sempre cercando... Stiamo attenti a non perdere questa attenzione di aiuto che abbiamo per i rifugiati. E questo farlo tutti.

STEMMA EPISCOPALE

DI S.E.R. MONS. DIEGO GIOVANNI RAVELLI
ARCIVESCOVO TITOLARE DI RECANATI

Il 3 giugno è avvenuta la consecrazione episcopale di S.E. Rev.ma Mons. Diego Giovanni Ravelli, mentre questo numero di "Ecclesia in C@mmino" era in stampa, in attesa di riportare quanto avvenuto in San Pietro, vi proponiamo la lettura significativa del suo stemma episcopale.

Lo stemma è stato realizzato e blasonato dal grafico araldista Giuseppe Quattrococchi.

Descrizione araldica (blasonatura) dello scudo

D'azzurro, al Chrismon, accostato dalle lettere maiuscole greche A (alfa) e Ω (omega): il tutto d'oro, accompagnato nel cantone destro del capo da una stella (8) d'argento, al piano di rosso, graticolato d'oro.

Descrizione dello stemma episcopale

Secondo l'antica tradizione araldica della Chiesa Cattolica, lo stemma che indica la dignità Arcivescovile è composto da:

- uno **scudo**, che può avere varie forme, contenente dei simboli scelti dal vescovo eletto; lo scudo di Mons. Ravelli è di foglia cosiddetta "gotica moderna";
- una **croce arcivescovile**, detta anche "patriarcale", con due bracci trasversi all'asta, in oro, posta in palo, ovvero verticalmente dietro lo scudo; in questo stemma la croce è "trifogliata" e con cinque gemme rosse, che ricordano le cinque piaghe di Cristo;
- un cappello prelatizio, detto **galero**, di colore verde con cordoni a venti fiocchi, dieci per ciascun lato, ordinati, dall'alto in basso, in 1, 2, 3, 4;
- un **cartiglio** recante il motto episcopale.

Il motto

Il motto episcopale «*Evangelii gaudium*» riprende le prime parole dell'Esortazione Apostolica del Santo Padre Francesco sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù» (EG, 1).

Interpretazione

L'immagine del **Chrismon**, l'antico monogramma di Cristo, occupa il centro dello scudo. Esso è costituito dalla sovrapposizione di due lettere dell'alfabeto greco, C (*chi*) e R (*rho*), che sono le iniziali della parola Χριστός (*Christos*), il Cristo, cioè l'Unto in greco e il Messia in ebraico. Accanto al monogramma troviamo **A** e **W**, rispettivamente la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco, sempre riferite a Cristo, così come nel libro dell'Apocalisse si rivela: «Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine» (Ap 22, 13). La posizione di questo simbolo nello scudo indica che Gesù è il centro della fede cristiana e il cuore dell'annuncio della salvezza. Alla luce del motto posto nel cartiglio, il vescovo, secondo le parole di San Paolo, è il «collaboratore della vostra gioia» (2Cor 1, 24), di quanti Dio gli ha affidato, perché nel portare «il Vangelo, dove risplende gloriosa la Croce di Cristo, invita con insistenza alla gioia» (EG, 5). Una certezza che nasce dalla



promessa di Gesù fatta nel Cenacolo: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena (Gv 15, 11). La nostra gioia cristiana scaturisce dalla fonte del suo cuore traboccante» (*ibidem*).

«Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (EG, 1). In alto, sulla sinistra (destra araldica), campeggia una **stella d'argento** a otto punte. La stella, nell'iconografia cristiana, richiama immediatamente Maria: «Stella mattutina», preghiamo nelle litanie mariane, invocando la Vergine affinché orienti e accompagni il cammino di ogni credente nella sequela del suo Figlio Gesù, che a sua volta è «la Stella radiosa del mattino» (Ap 22, 16).

Da Piazza San Pietro è ben visibile il mosaico raffigurante Maria, *Mater Ecclesiae*,

voluta da San Giovanni Paolo II e inserito nella cornice di una finestra del Palazzo Apostolico.

L'immagine mariana è collocata proprio sopra gli ambienti dell'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice, che l'Arcivescovo è stato chiamato a guidare. Sotto la presenza materna e protettrice della Vergine Maria, «Madre della Chiesa evangelizzatrice» e «Stella della nuova evangelizzazione» (EG, 284; 287), vuole continuare a porre la propria vita, perché elevando lo sguardo verso di Lei risplenda sempre nel suo ministero come «modello di somma umiltà e di carità sublime» (*Messe della Beata Vergine Maria*, n. 26).

Il **campo** dello scudo è in **azzurro**, colore e simbolo dell'incorruttibilità e del cielo, cioè meta del nostro pellegrinaggio terreno verso la pienezza della comunione in Dio. Un richiamo continuo a vivere la "profezia della gioia", che nasce dall'incontro con Gesù, riempie i cuori, si manifesta sui volti, ci fa partecipi alla gioia evangelizzatrice della Chiesa. Scriveva Paolo VI: «Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradi fervore, che abbiano per

primi ricevuto in loro la gioia del Cristo» (*Evangelii nuntiandi*, 80). In basso, verso la punta, su fondo rosso che evoca la carità e il martirio, si trova **una grata**, come parte e richiamo di una graticola, rappresentante San Lorenzo. Tale grata è in oro, il metallo più prezioso in araldica. Tra i molteplici significati che questo nobile metallo rappresenta, vi è la prima delle virtù teologali: la fede. La presenza nello scudo del diacono e martire della Chiesa di Roma, che confermò nell'effusione del sangue il servizio di carità che aveva svolto in vita, vuole indicare il luogo delle origini dell'Arcivescovo: la comunità parrocchiale e la città di Lazzate, dove è nato, ha ricevuto il dono della fede ed è germogliata la sua vocazione; un legame con le sue radici mai andato perduto. La misericordia di Dio, per l'intercessione del Santo Patrono, gli conceda di essere nella Chiesa e nel mondo segno e strumento del Suo amore, lo rafforzi nella testimonianza della comunione e dell'opzione preferenziale per i poveri, lo renda fedele e generoso nel ministero e servitore gioioso del gregge a lui affidato.



25 Giugno Guglielmo di Vercelli Abate

Patrono dell'Irpinia



Stanislao Fioramonti

La fonte più attendibile riguardo alle opere e alla vita di Guglielmo da Vercelli è probabilmente la *Legenda de vita et obitu sancti Guilielmi confessoris et heremitae*, risalente alla prima metà del Duecento, quindi di poco posteriore al santo. Nato a Vercelli in Piemonte intorno al 1085 da nobile famiglia, dopo aver frequentato forse la comunità benedettina di Vercelli, a quindici anni è già in abito di penitente e viaggia come pellegrino. Cammina per mesi e anni. Va a San Giacomo di Compostella, poi nelle chiese di Spagna, allora scosse dalla lotta contro i Mori, poi per le chiese d'Italia; nel 1106 sostò a Roma visitando i principali luoghi santi, poi proseguì per l'Abruzzo e per la Puglia.

Visitò la grotta di S. Michele Arcangelo al Gargano e le reliquie di S. Nicola Vescovo a Bari; intorno al 1107 giunse a Melfi (un suo affresco è nella cripta rupestre di S. Margherita, del sec. XIII) e in terra d'Otranto, per imbarcarsi verso la Terrasanta. Ne fu dissuaso prima da un futuro santo, Giovanni da Matera, che incontrò a Ginosa (Taranto), divenne suo amico e fratello, fondò l'Abbazia di S. Maria di Pulsano e fu Abate di S. Angelo

del Gargano; con lui condivise pane, acqua e lo stesso povero tetto (spesso una grotta, una cavità di un albero o una capanna di frasche). Poi lo dissuasero alcuni rapinatori presso Oria (Brindisi), che lo percossero selvaggiamente perché delusi dalle sue tasche vuote.

Dopo indecisioni e prove, si stabilì a 1.500 metri sul monte Partenio, gruppo appenninico presso Avellino, un monte dove sarebbe stato anche Virgilio (e un sito si chiama ancora Campo Virgilio) e dove sacerdoti detti *Galli* rendevano il culto alla dea Cibele, con partecipazione di gente sannita e campana. Lì, in quell'ambiente di orsi e di lupi, visse da solo per un anno come eremita; poi arrivarono altri uomini (anche monaci e sacerdoti) che, attratti dalla sua santità e dai suoi miracoli, con lui formarono una comunità religiosa, l'Ordine dei Verginiani (1114). Poi salivano anche i pellegrini, ai quali bisognava predicare e amministrare i sacramenti nella chiesetta-romitorio consacrata nel 1124 che in seguito, per donazioni di vescovi e baroni, diventerà il grande santuario di Montevergine.

Guglielmo adottò la Regola benedettina con marcata accentuazione eremitica, ma tutta quell'affluenza di gente rese necessaria anche un'attività pastorale. Nel 1128 egli affidò la sua comunità a un successore, il futuro beato Alberto, e riprende a pellegrinare, fermandosi prima al Monte Laceno presso Nusco, dove gli sarebbe apparso il Salvatore



che gli disse: *Ne stes in loco isto* e dove edificò un altro monastero, poi in Lucania a Serragnata sul monte Cognato presso Tricarico, dove fonda ancora un monastero, e infine (1131) al Goletto presso S. Angelo dei Lombardi, nell'Alta Irpinia avellinese. Qui per un anno visse nel cavo di

un gigantesco albero e qui - su un terreno donatogli da Ruggero Sanseverino, signore di Monticchio - dopo sette anni di lavori (1138) inaugurò il monastero di San Salvatore, con una comunità maschile e una femminile, ognuna con sede e chiesa propria.

La sua fama si diffuse in tutto il meridione e suscitò l'ammirazione anche di Ruggero II d'Altavilla, re di Sicilia, che lo scelse come confessore e lo sostenne nelle sue opere e nella fondazione di molti altri monasteri, in Irpinia e in Puglia, tra cui quelli di Rocca San Felice, Foggia, Troia e forse Altamura. Si formò così la futura Congregazione Benedettina di Montevergine, che nel 1879 confluirà nella Congregazione Cassinese. Nel 1137 ad Altamura scagionò, con un miracolo, alcuni poveri accusati ingiustamente di aver saccheggiato un campo, conducendo davanti al giudice gli animali selvatici che ne erano stati i responsabili.

Allo stesso anno si fa risalire la fondazione del monastero di Santa Maria della Mena, presso il Pulo di Altamura. Appresa la morte del suo amico San Giovanni da Matera, Abate Pulsanense, Guglielmo ordinò "che si scrivesse la vita di lui".

Morirà a sua volta il 24 giugno 1142, a 57 anni, nel monastero del Goletto in Irpinia e nelle sue comunità s'incominciò subito a venerarlo come santo. Alcuni vescovi autorizzarono anche il culto pubblico, ma fu beatificato da Papa Alessandro III nel 1181, canonizzato da Pio VI nel 1786 (con festa liturgica il **25 giugno**) e dichiarato da Pio XII patrono principale dell'Irpinia nel 1942.

Nel 1807 il suo corpo, per ordine di Gioacchino Murat, fu trasferito dal Goletto a Montevergine (dov'è tuttora), nel monastero che per tutta la seconda guerra mondiale fu il rifugio segreto e sicuro della Santa Sindone di Torino.

La sua statua in San Pietro a Roma, tra quelle dei grandi fondatori di Ordini, ha un lupo accovacciato ai piedi,

in ricordo di un prodigio che gli attribuisce la tradizione: quando viveva da eremita sui monti, l'asino che era il suo prezioso mezzo di trasporto fu sbranato da un lupo, da Guglielmo prodigiosamente trasformato in animale mansueto e servizievole come un asino.

Stanislao Fioramonti

Sant'Angelo dei Lombardi, che oggi ha quasi 5000 abitanti, è stato uno dei comuni più colpiti dal terremoto dell'Irpinia (23 novembre 1980) e quello con il maggior numero di vittime (482); perciò fu definito *la capitale del terremoto* e ha ricevuto la Medaglia d'Oro al Merito Civile. Quella tragedia ebbe quattro luoghi simbolo:

- l'*Ospedale*, da poco inaugurato dopo 20 anni di lavori, con il crollo di un'intera ala;
- il *palazzo Japicca* che ospitava 25 famiglie e al suo piano-terra il Bar Corrado, dove al momento della prima scossa (ore 19) in 34 assistevano a un incontro di calcio in TV;
- il *circolo ricreativo* nel quale morì, tra gli altri, il giovane sindaco Guglielmo Castellano;
- il *Convento di Santa Maria delle Grazie* che oltre alle suore ospitava una trentina di orfanelli.

La **chiesa di S. Antonino martire** è la restaurata cattedrale dell'arcidiocesi di S. Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia. La cattedrale primitiva era di epoca normanna (1073-1085);

nel tempo aveva subito rifacimenti e restauri soprattutto per terremoti, fino alla sua profonda trasformazione nel '500. La facciata cinquecentesca in travertino, affiancata dalla torre campanaria, ha tre portali; quello centrale, del 1734, è sovrastato da tre statue di epoca normanna: il *Cristo Redentore*, *San Michele Arcangelo* patrono della città e *S. Antonino martire* titolare della chiesa. Internamente ha tre navate, il transetto con un altare proveniente dall'abbazia del Goletto e l'abside con coro ligneo settecentesco e un prezioso Crocifisso ligneo del '500. Fra le tele più significative, una *Madonna di Montevergine* (1744) di Angelo Michele Ricciardi e il *Cristo Redentore* di Domenico Antonio Vaccaro. La cripta custodisce le sepolture di alcuni vescovi dell'arcidiocesi.

L'abbazia del Goletto (m 580) è uno dei monumenti più rinomati di tutta l'Italia meridionale. Si trova a 3 km dalla stazione ferroviaria di S. Angelo dei Lombardi, sulla strada per Nusco, presso le sorgenti del fiume Ofanto.

Il sacro intorno a noi (98)



Sant'Angelo dei Lombardi (Av) e l'Abbazia del Goletto

La cittadella monastica del SS. Salvatore al Goletto fu **fondata nel 1133 da S. Guglielmo di Vercelli (o di Montevergine)** su un terreno donato da Ruggero, signore normanno della vicina Monticchio, località oggi disabitata situata tra S. Angelo e Rocca San Felice. La sua storia, importante per la vita religiosa culturale ed economica del Meridione, ha due periodi:

a) Epoca delle monache (1135-1515). Per volontà del fondatore, il vasto fabbricato primitivo doveva ospitare una comunità mista di monache e monaci; autorità suprema era la Badessa, ai monaci era affidato il servizio liturgico e l'amministrazione. Al centro del complesso era la chiesa del SS. Salvatore, con la facciata rivolta a occidente; a fianco dell'abside era il grande monastero delle monache, davanti alla facciata quello più piccolo dei monaci. Quasi certamente già alla morte del fondatore (notte tra 24-25 giugno 1142) fu iniziato un primo rifacimento della chiesa che ne avrebbe accolto le spoglie.

Sotto la guida di celebri abbadesse - Febronia, Marina, Agnese, Scolastica - la comunità crebbe e il monastero si arricchì di terreni e dei monumenti più significativi: la **torre Febronia**, dal nome dalla badessa che nel 1152 la fece costruire a scopo difensivo, è un capolavoro di arte romanica costruito con blocchi di marmo provenienti da un mausoleo romano; era a due piani, al secondo dei

del 1200 circa) a quella gotica (la superiore, terminata nel 1255). La **chiesa inferiore**, nata come **cappella funeraria**, ha due navate separate da due colonne monolitiche; dai loro capitelli partono gli archi che sorreggono la crociera e raggiungono le semicolonne emergenti dalle pareti laterali (netto il richiamo al romanico-pugliese). All'interno è un'arca sepolcrale finemente intagliata su pietra rossa.

Da una porta laterale in pietra lavorata si raggiungono i resti dell'antica basilica del Salvatore. Una scultura funeraria forse del periodo augusteo e sul campanile, accanto all'ingresso della chiesa inferiore.

La **chiesa superiore o cappella di San Luca** è il gioiello dell'abbazia. Si raggiunge da una scala esterna il cui parapetto termina con un corrimano a forma di serpente con un pomo in bocca. Il portale di accesso è sormontato da un arco a sesto acuto e da un piccolo rosone a sei luci. Una iscrizione ricorda che la chiesa fu fatta costruire dalla badessa Marina II nel 1255 per accogliere una reliquia dell'evangelista. L'interno è a due navate coperte da crociere ogivali poggianti su due colonne centrali e su dieci mezzecolonne comprese nei muri perimetrali.

Le basi ottagonali delle colonne e i capitelli decorati di foglie ricurve presentano analogie con le sculture commissionate da Federico II a Castel del Monte in Puglia. All'esterno vi sono due piccole absidi sorrette da mensole e, lungo il cornicione del sottotetto, barbacani con teste di animali e motivi ornamentali. Dei molti affreschi della cappella restano solo due medaglioni raffiguranti le abbadesse Scolastica e Marina e qualche episodio della vita di San Guglielmo. Pregevoli gli altari specie quello formato da una lastra di marmo sostenuta da quattro colonnine, munite di eleganti capitelli e di basamenti tutti diversi tra loro.

Le diverse e ben amalgamate varietà artistiche, l'architettura gotico-pugliese, le forme cistercensi, la scultura irpino-sannitica fanno della cappella di San Luca (santo festeggiato il



18 ottobre) uno dei monumenti più preziosi dell'Italia Meridionale.

La Badia ospitò tra le sue mura fino a 500 monache, con badesse di illustri famiglie (Carafa, Filangieri, Orsini, Morra, Gesualdo, Sanseverino) e per circa due secoli la comunità monastica, grazie anche alla protezione della nobiltà normanno-sveva, esercitò una forte influenza sul territorio, specie su Irpinia, Puglia e Basilicata. Ma dal 1348, anno della peste nera, iniziò una lenta decadenza finché - morta l'ultima abbadessa nel 1505 - papa Giulio II sopprime la comunità (24 gennaio 1506) e, pregato dal vescovo di S. Angelo e dall'arcivescovo di Napoli Oliviero Carafa, ordinò che le tante monache passassero ai monasteri di Venosa, Ariano e Calitri.

b) Epoca dei monaci (1515-1807). Con la fine della comunità femminile goletana il monastero fu unito a quello di Montevergine, che assicurò la presenza di alcuni monaci. La ripresa fu incentivata da papa Sisto V, già guardiano del convento francescano di Sant'Angelo dei Lombardi, e culminò verso la metà del '700 - dopo il devastante terremoto del 29 novembre 1732 - con il completo restauro del monastero e la costruzione della **chiesa grande** (1735-1745), opera del noto architetto napoletano Domenico A. Vaccaro. La **chiesa del Vaccaro** conserva un grande fascino; la pianta e a croce greca sormontata in origine da una cupola. All'interno è bello il disegno del pavimento.

Nel 1807 il re di Napoli Giuseppe Bonaparte sopprime l'Abbazia come tutti i conventi benedettini della provincia per incamerarne i beni; il corpo di San Guglielmo fu traslato a Montevergine e le suppellettili del Goletto divise tra i paesi vicini. Fino al 1973 il monastero restò abbandonato; si trafugarono portali e pietre, i tetti e le mura crollarono, i rovi e gli animali invasero tutto. Solo il **Casale** dei contadini continuò. Tuttavia il servizio religioso domenicale,

assicurato prima dai benedettini di Montevergine e poi dall'Ordinario diocesano, durò fino al 1945. Nel 1973 ottenne di stabilirsi tra i ruderi dell'abbazia **P. Lucio Maria De Marino (1912-1992)**, monaco benedettino di Montevergine, che iniziò il recupero del Goletto; i restauri del complesso monastico non furono interrotti nemmeno dal disastroso sisma del 1980, e quando per motivi di salute P. Lucio dovette ritirarsi a Montevergine, lo splendido recupero era a buon punto. Dal 1990 la cura spirituale del luogo è stata affidata ai Piccoli Fratelli della Comunità Jesus Caritas, ispirata a **San Charles De Foucauld**, un cui busto si con-

serva nel chiostro abbaziale.

L'architettura del complesso abbaziale presentava cinque parti:

1) La chiesa. Ha tre altari (SS. Salvatore, Maria SS.ma, S. Guglielmo), due sacrestie, un pronao in travertino a tre archi con porte d'ingresso ai due lati e sottostante soccorpo cui si accedeva con scala in pietra dal pronao. Fu fatta costruire da San Guglielmo nel 1131, con rifacimenti posteriori.

2) La basilica del Salvatore. La fece costruire la Badessa Marina nel 1250, come si legge sul portale d'ingresso: *"Tempore Domine Marine Abbatisse secunde hoc opus factum est. A. MCCL IND: XIII. Munit Instantes crux haec Domino famulante"*. Gioiello di arte gotica, poggia su colonne monolitiche con capitelli dorico-corinzi, tutte provenienti dal tempio del dio Sole esistente in quel luogo, e dalle *bellissime terme del Giolito* che, come riferisce Romualdo Salernitano, *"furono affatto distrutte (990)"*. Molto materiale del tempio pagano servì alla costruzione della basilica: la testa di un serpente con pomo in bocca e lunga coda che fa da passamanò alla scalinata che porta alla basilica; una testa di lupo, una di leone e una di cane. Gli affreschi, del 1500, raffigurano Gesù Crocifisso, stemmi di famiglie gentilizie e di Abati ed episodi della vita di S. Guglielmo (la apparizione del Salvatore



al santo penitente nella piana del Goletto; la conversione della pubblica peccatrice nella corte di re Ruggiero a Bari; il miracolo del lupo; l'incendio delle biade avvenuto al Goletto; l'incontro coi ladroni a Oria; la morte del santo). I due altari sono antiche are romane in pietra, illuminati da due bifore gotiche; per l'accennata lunga scalea si accede a una foresteria attaccata al muro della basilica. Sottostante a questa è una cappella-sacristia. A fianco Mons. Tommasi fece costruire nel 1903 le stanze per un alloggio del Cappellano, distrutte da un incendio nel 1918. Una lapide a metà scalea dice: *"A Giulio Tommasi,*

vindice delle avite grandezze del Goletto, la storia l'arte l'Irpinia riconoscenti 25/06/1903".

3) Il Campanile. Costruito nel 1152 con frammenti di edifici romani, si alza al centro della Badia tra la chiesa e la basilica del Salvatore, cui è collegato da una porta sull'ultimo ripiano della scalinata. Si vede da ogni parte della piana goletana, che sente anche la sua unica campana.

4) La Torre Febronia (dal nome della Badessa che la fece costruire nel 1212 a protezione dalle invasioni saracene) è un edificio quadrato alto quasi come il campanile. È tutta in grossi massi di pietra sfaccettata. Vi sono scolpiti fasci littori, insegne militari, avanzi di tombe romane trovate nel territorio insieme a busti d'imperatori, monete di Augusto, di Nerone e di Costantino. Una lapide murata nella torre testimonia la presenza della IV Legione Scitica inviata da Augusto nella zona, come soleva con i veterani. Al pianterreno interno si trovano ossa di morti sistemate alla rinfusa.

5) Il chiostro. Di forma quadrangolare, immette nel cortile interno con la torre. Era distinto per i monaci e per le monache viventi nel *"Romitaggio del SS. Salvatore"*; le sue porte immettevano una al portone d'ingresso e l'altra alla chiesa. Un gran muro di cinta segregava il luogo dal resto dell'abitato e dai possedimenti circostanti. L'ampia porta in pietre romane si apriva su un altro cortile interno, da cui l'imponente mole della Badia si allineava in tutto il suo prospetto, rotto da un balcone centrale e da finestre fra le quali si notano sculture di abati. Un secondo portone, che dava accesso alla Badia propriamente detta, è a pianterreno, fatto con pietre su cui torna il motivo del lupo e del leone. Quindi c'erano due sale di aspetto e l'atrio dal quale si andava alle due chiese.

Alle spalle della Badia erano le **Fosse di Roggiano**, opere romane che servivano a rac-

cogliere, distribuire e scaricare le acque per l'irrigazione dei campi. La presenza dei romani, che qui avevano un tempio e un culto, sostituiti dal Santo con tempio e culto cattolico, si rileva da una vasca di pietra di un sol pezzo con buco laterale per la fuoriuscita del sangue delle vittime sgozzate alle divinità, e da sepolcri di cui uno con la scritta *"M. Naevio viatori"*. Dal secolo XII al XVI si formò un **casale del Goletto** che ebbe fino a 600 abitanti. Oggi contadini detti di S. Guglielmo vivono in case costruite per lo più con pietre del cenobio sia fuori che dentro le mura della Badia, ritenuta fra le più importanti dei benedettini.

Perché chiede ai piccoli?

Antonio Bennato

Inutile girarci intorno. C'è in tutti noi un punto ancora incandescente che fa gridare: ma perché chiedere sacrifici a fanciulli? Certe volte succede che un uomo parla a qualcuno e questo qualcuno che ha le mani in tasca si volta credendo che l'uomo stia parlando ad altri dietro di lui. Ma no, dietro non c'è nessuno, parla proprio a lui!

La Santa Vergine, quando chiede ai fanciulli, chiede, o ha già chiesto, a noi grandi, a noi che ci voltiamo dietro senza rispondere. Poi ci meravigliamo davanti a un bambino che risponde sì alla Santa Vergine, rimaniamo come cerbiatti spauriti che abbassano il capo e allontanano qualche rimorso ripetendo una parola dello stesso Gesù: *"Misericordia io voglio, e non sacrificio."*

Ricordando tale parola, ci domandiamo: ma allora, perché la Vergine chiede sacrifici? Se ci pensiamo bene, c'è dietro tale domanda un fraintendimento, un equivoco, perché ci è stata data un'educazione sbagliata del sacrificio, e soltanto sentirne parlare ci confonde e spaventa.

Se guardiamo alle religioni primitive, vediamo che c'è sempre un altare, e l'altare, lo sappiamo, serviva per sacrificare delle vittime; si credeva che gli dèi avessero bisogno di cibo, carne o pesce, dare molto cibo era il mezzo più sicuro per ottenere favori. Anche il popolo d'Israele usava fare sacrifici ma già erano intesi in modo diverso.

Portava in offerta nel Tempio animali nel cui corpo dovevano passare i suoi peccati, erano immolati per una richiesta di perdono; questo rito, però, lasciava addormentati i cuori e si continuava a sbandare per un prodigio d'insensibilità. Col Salmo 51, il Miserere, col quale s'invoca misericordia, al versetto 18, il popolo pregava così: "Poiché non gradisci il sacrificio e, se offro olocausti, non li accetti." Anche il profeta Osea parla chiaramente di misericordia e non di sacrificio. Gesù riprese le parole di Osea (Mt 9/13). L'occasione gli fu data dai Farisei, che domandarono ai discepoli: "Perché il vostro maestro mangia coi pubblicani e coi peccatori?" E Gesù, che li aveva sentiti, rispose: "Andate e imparate che cosa significa: voglio misericordia, e non sacrificio."

Ma se torniamo al Salmo 51 si legge: "Uno spirito contrito è sacrificio a Dio." Lo spirito contrito si trova impegnato a dare una rispo-



sta responsabile al suo prossimo: vede nel prossimo tanti bisogni e tante debolezze e allora dà la risposta che allevia, ed è evidente che non è possibile alleviare un bisogno senza prendere su di sé la sofferenza dell'altro. Il sacrificio è questo sacrum facere, fare sacro il gesto e la parola che allevia un bisogno del prossimo e risponde all'amore verso Dio. Il sacrificio entra in un colloquio cuore a cuore con la misericordia e resta vicino a un povero con pudore ardente: questa è la verità. Ed è anche vero che parecchie volte non si è capaci di privarsi di un certo sapore contenuto nel sacrificio. Quando imbottiamo di paglia un sacrificio e ci facciamo vedere sulla piazza come persone gonfie di meriti in un gioco di fuoco artificiale, io io io, che va ben oltre la stessa vanità del vanitoso, il nostro sacrificio non sarà mai vero sacrificio: ha gustato il sapore dolce della lode.

La gente, con la lode, ci ha già ricompensati. Al contrario, il sacrificio è un profumo da mettere sui capelli. E' Gesù stesso che lo dice. Il profumo è segno chiaro di gioia. Gioia, perché è piaciuto al Signore che bagnassimo le nostre pene nel suo amore ed hanno quindi valore di riparazione: e nel segreto sgorga per noi ogni consolazione. La gente che sente nel cristiano profumo di gioia e di virtù non può essere più spaventata ma potrà ricredersi.

Lo diceva anche Nietzsche: che si sarebbe convertito al cristianesimo se avesse visto cristiani felici. E ci sono anche quelli che sanno soltanto borbottare: "Ma al peccatore a che gli serve un altro sacrificio?" A che serve se un peccatore si ritrova già fra le mani un perdono infinito invocato sulla Croce da Gesù stesso nel suo terribile sacrificio? Con tale domanda, un cristiano non fa che but-

tarsi in avanti con la sua ingenerosità; anzi, sorge il dubbio che sia spilorcio.

Il Redentore vuole sollevare l'uomo a una nobile alleanza; vuole guadagnare solidarietà dai suoi poveri sacrifici. Si comprende questo? Penso di no, se si continua a borbottare: Oh bella Signora mi dispiace ma devo proprio dirtelo, non sono d'accordo con te e non mi piaci quando non lasci che i bambini giochino ancora un poco. Niente è così bello come l'infanzia. Lascia che approfittino ancora abbastanza dei giochi. Bella Signora, cosa vuoi dalle ragazze di Kibeho, da Giacinta e Francesco e Lucia, dai cari figli di Medjugorje? Cosa vuoi da Danilo Denise Marietta Laura Alessandra Lorenzo, da tutti i bambini che chiami così presto all'intimità col dolore? Oh Bella Signora, guardali mentre giocano: non sei felice se li lasci giocare ancora un poco?

Eppure, tutti quei bambini, che hanno capito cos'è un peccato, rispondono ai bisogni essenziali d'un peccatore moltiplicando i loro sacrifici, e i peccatori neppure sanno d'averne intorno tanto incredibile amore. I bambini, che sanno di non bastare a se stessi e di non comprendere tutte le cose, si raggomitano dietro la veste della mamma.

Ci sono tanti bambini capaci di contristarla. Ma gli altri, avendo una smisurata fiducia, accettano di essere piccoli. Questo ha una forza presso Dio. Dio si trova di fronte a un'infanzia colombina che offre la sua piccolezza, e lui la oltrepassa chiamandola familiare, semplice, sincera, e se ne compiace, ché in essa vede il suo stesso sguardo limpido, semplice, di una semplicità che "resiste ai superbi" e che "rovescia i potenti dai loro troni".

Allora, si direbbe che Dio abbia bisogno dei fanciulli, che gli occorra una purezza per mettere sugli occhi corrotti dei grandi un fango



Sara Gilotta

Sono consapevole che il nostro mondo è avvolto in una fumosa nebbia di indifferenza, che chiude tutti o quasi tutti in una specie di torre d'avorio che dà loro quella sicurezza derivante da un falso senso di "protezione" che chiude fuori di noi la realtà che non ci piace o peggio che sentiamo ostile e nemica. E, tuttavia, l'aver sentito due ragazzi che con assoluta tranquillità affermavano di non avere nessun interesse ad avvicinarsi alla religione, mi ha colpito nel profondo, soprattutto per il tono leggero, eppur convinto, con cui si scambiavano le loro opinioni o forse dovrei dire i loro convincimenti.

Voglio dire che affermavano di non sapere se esiste Dio con la medesima nonchalance con cui avrebbero parlato di una partita di calcio. E debbo dire che è stato il tono che mi ha colpito, forse ancor di più delle idee, perché rivelavano che per loro Dio era tutt'al più un "qualcosa" di cui avevano forse sentito parlare, ma su cui non pensavano fosse importante riflettere seriamente. E non solo per credere semplicemente, ma, almeno, per cominciare a comprendere che nel mondo ci sono e non potrebbe che essere così, diversi livelli di conoscenza e di riflessione. Ma il nostro faticoso tempo soffre di una grave malattia che nasce dall'indifferenza che ha il potere distruttivo di condurre tutti ad una pericolosa visione del mondo nella quale non esiste più nemmeno l'idea di una scala di valori capace di

farcì comprendere almeno le numerose sfaccettature della realtà.

Con questo non voglio affermare che l'indifferenza non sia stata presente anche nel passato, ma, almeno così mi pare, mai a livelli tanto generalizzati come nel nostro mondo. E a questo proposito sarebbe assai facile ridurre tutto alla influenza del media e dei social, che indubbiamente entrano nel gioco della realtà, ma, secondo me, ne sono l'effetto e non la causa. Essi hanno acquisito sempre maggiore importanza, perché semplicemente rispondono ad esigenze di superficialità, velocità e soprattutto a quella "esigenza" di indifferenza che si è impossessata di noi. Ma che in noi è stata inculcata anche con i media dai quali ci aspettiamo anche quella "protezione" che deriva dall'anonimato necessario per chi è aduso a parlare e a scrivere senza badare realmente a quel che si dice e a favore o contro si dice.

Può sembrare di poca importanza, ma in verità è proprio così che le influenze più diverse e molto spesso le più negative, entrano nella nostra mente e diventano almeno apparentemente mezzo di affermazione personale. Quasi sempre "contro" perché essere contro ci fa sentire più forti e migliori. Ma per tornare ai due ragazzi cui ho fatto cenno all'inizio, nel loro colloquio, si dicevano anche "Ma quello chiamato Gesù è veramente esistito o semplicemente è una invenzione quasi come i miti che studiamo a scuola? E la loro conclusione fu la più semplice possibile, ma anche

la più grave, perché alla fine concordarono che non era nemmeno importante la eventuale realtà storica, perché a loro quel Gesù non diceva nulla e tanto meno comprendevano la crocifissione e la morte, convinti che nella migliore delle ipotesi era un fatto forse anche vero ma lontano e incomprensibile nel mondo contemporaneo.

Ho provato tanta tristezza, consapevole che tali convincimenti non appartengono a pochi, ma al contrario appartengono all'humus stesso del vivere quotidiano, quello che guida alle scelte importanti come a quelle "normali" del vivere. Perché comunque vivere significa scegliere, anzi scegliere istante dopo istante, né ci si può esimere dal farlo. Ma è anche vero che l'indifferenza impedisce di guardare a noi stessi e ancor di più all'altro con l'intento di interessare un colloquio capace di creare un vero contatto col mondo.

Del resto essa si basa sul convincimento che in tal modo si è davvero liberi, non comprendendo in alcun modo che si chiude anche alla pur minima possibilità di aderire ad una vera relazione interumana. Ed è da qui che derivano le solitudini del nostro tempo e la conseguente impossibilità di crescere e di cercare la libertà, quella che deriva dalla continua ricerca di quel qualcosa che possa migliorarci.

E, secondo me, è anche per questo che la cultura o meglio il desiderio di essa che non può che vivere nella ricerca, nella riflessione e nel confronto, oggi sia considerata troppo spesso un inutile peso.

segue da pag. 15

dalla virtù sanante e renderli disponibili, mediante una visione più chiara, a tornare all'infanzia, a riprendere la purezza che fu perduta. Quando Gesù mise al centro del gruppo degli apostoli un bambino, volle indicare che l'unica strada verso la salvezza è l'innocenza. L'uomo moderno è sfidato da quel bambino che nulla sa di filosofia, ma ha solo fiducia

nella madre. Quando la madre gli chiede di fare qualcosa, il bambino la fa con grande gioia, pensa solo che se gliel'ha chiesta sua madre, è cosa buona e va fatta.

L'uomo moderno, completamente superbo, è sconcertato e non può accettare la sfida; lui, che non è un uomo semplice, si ribella davanti alla semplicità con cui un bambino accetta la sua sofferenza, e ne rimane scan-

dalizzato. E' un mistero non facile da capire la richiesta d'un sacrificio ai fanciulli.

Noi grandi pensiamo che una domanda come quella che fu rivolta ai fanciulli di Fatima: "Volete..." non debba mai essere posta a fanciulli. Ma essa è stata posta a noi, e noi ci voltiamo casomai sia stata posta a qualcuno dietro di noi.

Sentinelle dal tramonto all'aurora: il ruolo e la teologia del diaconato permanente dal punto di vista degli aspiranti



Massimiliano Postorino,
Cristiano Cinque

In molti scritti e discussioni accademiche si è cercato di inquadrare la figura ed il ruolo del diaconato permanente all'interno della Chiesa, da quando il Concilio Vaticano II, nel 1965, lo ha restaurato "come grado dell'ordine sacro" a tutti gli effetti (LG). Di fatto il Concilio Vaticano II ha compiuto un'opera di riabilitazione della suddetta figura ecclesiale già presente nella chiesa della prima epoca Apostolica, ma non si è trattato di una restaurazione, bensì di una possibilità concessa alle Commissioni Episcopali locali di usufruire nuovamente della Grazia insita in questa figura clericale.

Dal Concilio Vaticano II in poi, si è cercato di dare una fisionomia teologica al diaconato permanente, al fine di chiarire il ruolo ecclesiale e ancor più quello pastorale che la contraddistingue.

Questa breve meditazione di aspiranti al diaconato permanente non vuole però essere una dissertazione accademica o una review teologica-dottrinale delle espressioni Magisteriali circa la figura del diacono (non ne abbiamo le relative competenze), ma nasce dall'esigenza di capire e chiarire a noi stessi quale *movens* ci spinge e quale futuro ci aspettiamo da un'ordinazione diaconale. Molto spesso, sia in ambiente laico che clericale, appare evidente la considerazione del diacono come un "mezzo-prete", come

un laico-chierichetto che svolge alcune funzioni particolari in ambito liturgico, altrimenti svolte da altrettanti laici competenti e devoti, lì dove non sono presenti i diaconi.

Sorge dunque spontanea una domanda: la richiesta di diventare diacono (o meglio la proposta) nasce davvero dall'esigenza di consacrare una funzione, un Carisma già espresso da laico o è una vocazione ministeriale che chiede la Grazia di con-

sacrarsi per esprimersi secondo la volontà di Dio? Fra i documenti postconciliari, quasi tutti protesi a determinare e delimitare i compiti del diacono, in *Ad gentes* (numero 16 F), in particolare, si legge che "il diaconato, come stato di vita permanente, è fortificare con l'imposizione delle mani e unire più strettamente all'altare uomini che già svolgono un ministero diaconale".

Tale affermazione potrebbe leggersi come la necessità di concedere un riconoscimento ufficiale ecclesiale ad un ruolo laicale e ad un Carisma già espresso; oppure, come dirà poi il Catechismo della Chiesa Cattolica (1997), l'ordinazione diaconale rappresenta la concessione di una particolare "Vim populo Dei servendi", cioè di una forza indotta dalla Grazia per configurarsi ancor più alla figura di Cristo Servo. Ci siamo dunque chiesti, nel profondo, da dove nasce l'esigenza di questo cammino? Dal volere un riconoscimento o una concessione di una grazia particolare per compiere azioni liturgiche e opere di carità già per molti versi ugualmente svolte da laici quali siamo?

Ripensando alla nostra esperienza, questa motivazione appare senza alcun senso.

Spesso chi sceglie la via del diaconato permanente ha una vita appagante e realizzata, magari già immersa nella carità e dunque la necessità di un riconoscimento, di una grazia o di una qualificazione graduata del proprio ruolo non può essere il *movens* di una simile scelta. Ricordo le parole di Monsignor Apicella quando chiesi di iniziare il mio cammino diaconale: "perché lo fai? Hai incari-

chi e una vita realizzata, perché volere questa ordinazione?" Malgrado il discernimento non trovai mai una risposta logica e l'unica certezza che avevo e che possiedo, è che ero stato chiamato a farlo senza un fine e senza un perché.

L'approvazione del Vescovo fu: "per questo allora sei credibile". Noi riteniamo che l'UNICA risposta a questa domanda sia: la chiamata al diaconato che, come tutte le vocazioni, non riconosce alla base un desiderio personale ma una chiamata e per questo inspiegabile. Colpisce il fatto che analizzando sia i lavori conciliari che post-conciliari (*Lumen Gentium*; *Ad Pascendum*; *Ad Gentes*; *Sacrum diaconatus Ordinem*; i lavori della Commissione Teologica Internazionale), così come nel Catechismo della Chiesa Cattolica e nel Codice di Diritto Canonico, il termine "vocazione diaconale" sia utilizzato soltanto una volta.

Appare perciò evidente che la peculiarità di questa chiamata sia pressochè sconosciuta delle volte anche ai teologi, che tanto hanno scritto sul diaconato; come ogni vocazione solo chi è stato chiamato conosce la realtà e le connotazioni della propria chiamata. Ci appare utile, a tal proposito, citare la frase del Cardinale Pergé: "è nella direzione dell'essere che occorre cercare la specificità del diaconato permanente e non nell'aspetto del fare. Ciò che essi sono costituisce l'originalità di ciò che essi fanno". Partendo con questo punto di vista, ripercorriamo brevemente la storia del diaconato nella vita della Chiesa, cercando di focalizzare le caratteristiche sacramentali, dottrinali ed ecclesiali di questa figura, per darne un inquadramento utile a chi si affaccia a questo cammino.

In tal senso appare molto chiarificatrice la relazione conclusiva della Commissione teologica internazionale sul tema del diaconato permanente ("*il Diaconato: evoluzione e prospettive*", 2003), che in modo logico-deduttivo e teologico cerca di definire la realtà diaconale, dando validi spunti di discussione e comprensione.

La Commissione non fornisce risposte univoche e unilaterali (non è in fondo un documento del magistero), ma partendo dall'analisi storico-critica evidenzia alcuni punti fermi nella discussione teologica. In primis il diacono è una figura fondante e costitutiva della chiesa?

Se tralasciamo AT 6, 1-6 in cui vengono istituiti i primi 7 diaconi (l'analisi storica non è concorde nell'accezione di diaconi data all'epoca come oggi è intesa), sicuramente troviamo nelle lettere di Paolo (Filippesi 1,1 e Timoteo 3,1-13) la presenza di diaconi accanto agli episcopi, esercitanti un ministero subordinato e coordinato ai vescovi, mentre non appaiono ancora insieme le tre figure di vescovi, presbiteri e diaconi.

Successivamente, in epoca sub Apostolica e patristica, troviamo numerose testimonianze. San Clemente Romano nella lettera ai Corinzi afferma "Cristo viene da Dio, gli apostoli da Cristo; essi predicavano e provavano con lo spirito le primizie per farne episcopi e diaconi dei futuri credenti". Anche la Didachè (15,1) menziona soltanto Vescovi e diaconi. Fondamentale, nello sviluppo ecclesiologicalo, appare la testimonianza di Sant'Ignazio di Antiochia: "tutti rispettino i diaconi come Gesù Cristo, come pure il vescovo che è l'immagine del Padre e i presbiteri come il Senato di Dio e come assemblea degli Apostoli; senza di loro non si può parlare di Chiesa".

Le parole del Santo di Antiochia, che ben si correlano alle precedenti citazioni, sono chiare: il diaconato non è una scelta opzionale, ma è una figura costitutiva e fondante della Chiesa di Cristo. Esso nasceva dall'esigenza degli episcopi di delegare parte del loro unico Ministero ad uomini che potessero svolgere attività caritative (uomini della vita sociale e non distaccati da essa), così come la parte sacerdotale veniva per esigenza delegata ai presbiteri. In riferimento a ciò, nel rito dell'ordinazione diaconale riportato nella *Traditio Apostolica* (II-III secolo), si nota come l'imposizione delle mani sia posta "non ad sacerdotium, sed ad ministerium episcopi".

Tuttavia nella storia dal terzo-quarto secolo in poi, il ruolo del diacono entra in contrapposizione con quello presbiterale per motivi di potere amministrativo e progressivamente finisce per essere relegato ad un ruolo quasi esclusivamente liturgico ed "al terzo grado" nella scala dell'Ordine Sacro. In questi secoli la *Traditio Apostolica* di Ippolito di Roma (235 d.C.) sancisce per la prima volta lo statuto teologico e giuridico del diaconato nella chiesa, annoverandolo nel gruppo "degli ordinati" e distinguendoli dagli altri ministeri "istituiti". Preso atto della natura costitutiva ecclesiastica del Diaconato, rimane da comprendere se esso, essendo un gra-

do dell'ordine e dunque un sacramento, possiede una natura sacramentale.

La commissione internazionale teologica (CIT) si esprime così a tal riguardo: "la sacramentalità del diaconato è un problema che rimane implicito nelle testimonianze bibliche, patristiche e liturgiche sino al XII secolo, quando se ne prenderà coscienza in modo esplicito". Sarà infatti la Scolastica a definire la "sacramentalità del diaconato".

La "prima Scolastica" di Pietro Lombardo arriva alla conclusione che "la sacramentalità in generale si identifica nei sacramenti, per cui essendo il diaconato all'interno del sacramento dell'ordine, esso ha carattere sacramentale".



Per tale autore si evidenziava una successione Apostolica, poiché i presbiteri e i diaconi (ma non i vescovi) rispondevano "al precetto apostolico", cioè alle esigenze e volontà degli Apostoli stessi. San Tommaso, nell'epoca aulica della scolastica, ribadisce la sacramentalità del diaconato, poiché esso è "all'interno della Sacramentalità dell'Ordine, che è unicITÀ ed unità". Il sacramento dell'Ordine determina quindi un "indelebilis Character" anche nel diacono, così come nel presbitero. Secondo Tommaso tuttavia la *Potestas Sacra*, in funzione del rapporto con l'eucarestia, determinava una diversificazione per gradi all'interno dell'Ordine ed ai diaconi non perteneva di battezzare ed evangelizzare (ma soltanto coadiuvare nel battesimo i presbiteri e svolgere le catechesi). In tale periodo storico il diaconato viene sempre più esaurito dalle sue funzioni caritative e di servizio e diviene soltanto uno dei gradi per raggiungere il presbiterato.

Il Concilio di Trento (1545-1563), definirà dogmaticamente l'Ordine come un Sacramento unico e la gerarchia ecclesiastica composta da vescovi, presbiteri e ministri (diaconi). Nel post concilio di Trento il Cardinal Bellarmino sottolineerà, la sacramentalità dell'ordine e in particolare del Vescovo come

successore apostolico.

Il Concilio Vaticano II giunge a prendere in esame la reintroduzione del diaconato permanente (non più come grado per il presbiterato) per motivazioni diverse:

- motivazione pastorale: come supplenza al ruolo presbiterale nelle terre di missione e come sussidio (ordo medius) per l'opera pastorale; in tal senso il diacono doveva svolgere solo un servizio ecclesiale.

- motivazione teologica: secondo i sostenitori di tale tesi (cardinale Döpfner e Suenens) se la gerarchia della chiesa è nata tripartita, il non reintrodurre il diaconato come "grado a sé stante permanente" avrebbe privato la chiesa di "una grazia costitutiva".

Contraria a tali favorevoli tesi si ergevano alcune motivazioni:

- inutilità del diaconato, poiché non supplisce completamente il ruolo presbiterale;

- l'assenza di una *potestas* specifica ricevuta dall'ordinazione, di fatto faceva sì che i diaconi avrebbero svolto le stesse funzioni dei laici;

- il timore di accettare nell'ordine un grado uxorato.

Tali considerazioni poterono

essere risolte considerando la natura sacramentale del diaconato, che ne imponeva la possibile (a discrezione delle commissioni episcopali locali) reintroduzione.

Analizzando i testi conciliari e post-conciliari, la CIT afferma: "considerare il diaconato come una realtà sacramentale costituisce la dottrina più sicura e coerente con la prassi ecclesiale; se se ne negasse la sacramentalità, il diaconato costituirebbe una forma di ministero fondato soltanto sul battesimo e rivestirebbe solo un ruolo funzionale". Ma dove inserire il diaconato nella distinzione che pone la *Lumen Gentium* "non gradu tantum, sed essentia" tra sacerdozio comune e ministeriale?

Il codice di diritto canonico del 1983 (canone 1008-9) integra i diaconi all'interno dei ministri sacri (e dunque non laici) abilitati per consacrazione "a pascere il popolo di Dio ed ad eseguire la sua funzione pro suo quisque grado in persona Christi capitis". Molte controversie teologiche contrastarono tale espressione del codice di diritto canonico che definiva l'esercizio del ministero diaconale *in persona Christi capitis*, poiché tale connotazione era esclusiva dei presbiteri (considerando l'ordinazione diaconale non ad sacerdotium sed ad ministerium).

Motivi ragionevoli che sorreggono la fede nella risurrezione



mons. Luciano Lepore

Queste considerazioni reclamano un approccio rispettoso alla figura di Gesù con motivi che rendano plausibile la fede nel Risorto. Si tratta di “... presentare Gesù in modo così plausibile da essere accettato ragionevolmente anche da chi non crede”. I Vangeli non pretendono di dimostrare che il fatto sia storico, ma neppure ritengono che l'evento sia un mito, inventato per rispondere al desiderio di immortalità o per rendere eterna la dottrina del Galileo. I racconti si soffermano su alcuni

fenomeni di cui alcuni discepoli dicono di essere stati testimoni, mentre altri hanno avuto dubbi. I Vangeli risultano abbastanza ragionevoli, se non altro perché ammettono la possibilità del dubbio riguardo alla sua risurrezione. Non si esclude che siano stati inseriti elementi leggendari durante la trasmissione orale, ma se si nega la risurrezione tracolla il sistema e non si comprende quale vantaggio abbiano avuto i discepoli per inventarsi il fatto.¹

La fine tragica della sua esistenza terrena, della quale si è parlato sopra, è tanto reale che neppure lontanamente è dato pensare ad una leggenda, sebbene la trama non sia sempre coerente.²

Il dubbio rimane quando si tocca il problema della risurrezione che ne giustifica l'origine divina ed il ritorno alla dimensione dalla quale sarebbe venuto. Questi temi esigono un salto di qualità per cui il ricorso al mito o alla leggenda è inevitabile per la ragione. Non resta che affrontare la questione con argomenti che siano quanto meno credibili:

La famiglia sembra aver dubitato della sua divinità e ne ha accettato al massimo la messianicità (Giacomo il minore). I fratelli, cugini o fratellastri che fossero hanno pensa-

continua nella pag. 20

segue da pag. 18

Si arriverà poi a considerare la configurazione del diacono come la precipua espressione ecclesiale di Cristo servo e l'esercizio del ministero diaconale “*in persona Christi servi*”. In realtà la diaconia è propria di ogni sacerdozio e di ogni grado dell'Ordine e la configurazione a Cristo è nella sua totalità e non parzialità. Perciò nel 1997 il Catechismo della Chiesa Cattolica negherà ai diaconi l'espressione “*in persona Christi Capitis*” e non citerà l'espressione “*in persona Christi Servi*”, ma definirà il diacono come “*icona Christi servi*”.

Su tale diatriba (se considerare o meno l'esercizio del ministero diaconale *in persona Christi* in quanto ordinata non *ad sacerdotium*) si potrebbe obiettare che, se al diacono è concesso celebrare il battesimo ed il matrimonio e tali sacramenti sono validi *ex opere operato* in quanto il vero celebrante è Cristo, allora in persona di chi il diacono svolge il Ministero in quei momenti? Altro punto cruciale riguarda l'ordinazione “*ad ministerium*”. Il Catechismo della Chiesa Cattolica definisce l'unità del sacramento

dell'Ordine come “Sacramento del Ministero apostolico” (con la conseguente successione Apostolica).

Tuttavia si potrebbe obiettare che il ministero apostolico unisce la diaconia al sacerdozio ministeriale, pertanto i diaconi sarebbero solo un Ministero ecclesiastico di derivazione apostolica. Un possibile modo per poter inquadrare la teologia del diaconato in una visione unificata, chiama in causa la definizione di episcopato come la pienezza dell'Ordine.

Tale specifica considerazione teologica che il Concilio Vaticano II ben enfatizza, permette di vedere nel solo vescovo la pienezza del ministero ordinato: il vescovo, per successione Apostolica, riceve e comprende l'intera sacramentalità ed il Ministero apostolico derivante da Cristo. A sua volta i diaconi e i presbiteri esercitano, *proprio suo quisque grado (in persona Christi)* il loro Ministero delegato dal vescovo.

In tal senso la sacramentalità ed il Ministero apostolico sono, sia per i presbiteri che per i diaconi, derivati dal vescovo stesso (immagine 1). Alla luce di questa visione teo-

logica appare evidente come sia giustificato parlare di una vocazione diaconale, suscitata dallo Spirito Santo. Lo Spirito chiama l'aspirante diacono non ad esercitare un Carisma così come può fare un laico, ma a sviluppare una spiritualità diaconale che lo porti a consacrarsi a Cristo e alla sua Chiesa in un ruolo particolare e peculiare. Il diacono è chiamato ad essere colui che vive nella quotidianità comune la sua testimonianza di consacrato a Cristo.

L'essere nel mondo e del mondo, per i problemi di lavoro e famiglia, lo rendono diverso dalle figure presbiterali ed episcopali, rappresentando per il popolo laico di Dio il ponte più diretto e vicino per accostarsi alla realtà comunitaria ecclesiale ed alla mensa della Parola e dell'Eucaristia. In questa società sempre più secolarizzata la figura diaconale potrà svolgere il ruolo di “Sentinella delle porte delle nostre chiese”, perché il suo servizio, espressione di una grazia sacramentale speciale ricevuta con l'ordinazione, godrà della Grazia stessa di Cristo e della credibilità della sua testimonianza. *Custos quid de nocte? (Is 21.11)*

to che Gesù fosse un esaltato.

I Vangeli lasciano trapelare questa idea sia quando parla nella sinagoga di Nazareth, sia quando essi cercano di riportarlo a casa, perché molti lo ritengono fuori di sé, uscito di testa. I Giudeo-cristiani si attestano su una posizione intermedia tra il Giudaismo e l'Ellenismo. Essi hanno accettato la dimensione sovrumana, ma non certo quella divina.³

La letteratura neo-testamentaria risponde alle posizioni razionaliste che negano la divinità di Gesù e arrivano al massimo ad esaltarne la natura umana. La famiglia di Gesù, legata al monoteismo giudaico, ha certamente avuto difficoltà ad ammettere che quel parente potesse essere Figlio di Dio; al massimo lo venerano come un grande uomo di Dio. Ci si deve mettere nei panni dei Giudei che hanno una concezione teologica strettamente monoteista. Però è possibile contraddire d'emblai le testimonianze di coloro che affermano di averlo visto risorto? Sono essi degni di fede? E' quanto meno strano che il concilio di Gerusalemme non si sia interessato alla questione della risurrezione e della divinità di Gesù, ma solo della circoncisione che certamente per i credenti era meno importante. Se era difficile per un Giudeo rinunciare alla circoncisione, quanto più era assurdo accettare un'affermazione che metteva in discussione il monoteismo.

Al massimo un Giudeo poteva credere nella sua risurrezione, ma non nella sua uguaglianza con Dio. Paolo, il quale conosce bene la fede dei suoi padri, accetta la risurrezione e implicitamente la messianicità e la divinità. Nonostante la formazione ricevuta, Pietro e gli apostoli accettano la risurrezione e la divinità del Maestro fino a testimoniare con la vita, aprendo una questione di rottura con il proprio passato giudaico. Ma di Paolo se ne parlerà più avanti, perché la sua testimonianza è fondamentale per la tesi della storicità della risurrezione di Gesù di Nazareth.

2. I discepoli non avrebbero dato inizio a quei racconti, se non avessero avuto un minimo di certezza dell'avvenuta risurrezione. A differenza dei pagani, il Giudaismo ha rifiutato, proprio perché contrario al monoteismo, la divinizzazione di uomini. Al massimo, come si è detto sopra, ha espresso una forma di venerazione (Merkabah).⁴

Enoch, Elia e Mosè sono considerati quasi esseri divini per una forma di Adozionismo.

Filone ha attribuito alla Sapienza e alla Parola, categorie astratte, le stesse qualità divine. La Sapienza che sta presso Dio e, come architetto, partecipa all'azione creatrice, ad un certo punto della storia ha posto la sua dimora in Gerusalemme, ha piantato la sua tenda in mezzo ad un popolo santo (Pv. 8,22-31). Mosè, Abramo e Melchisedeq, figure angeliche come Johael e Michele e personaggi anti-diluviani come Enoch e Noè sono stati elevati a una dimensione sovrumana, ma non divina. W. Horbury, rifacendosi a Filone, ha fatto derivare la divinità di Gesù dalla tradizione filoniana.⁵

Tuttavia Hurtado riporta una serie di studi che escludono qualsiasi forma di politeismo nel Giudaismo. Perciò i Rabbini consideravano giustamente eretici coloro che adoravano Gesù come Figlio di Dio. Ma mentre i Sinottici parlano di Gesù che si scontra con i Farisei su questioni formali e ne accettano la risurrezione, Giovanni, le lettere giovanee, la Lettera agli Ebrei e l'Apocalisse accentuano la diatriba tra Gesù e Giudei proprio riguardo alla sua pretesa di essere di natura divina. Sembra esserci stata un'evoluzione all'interno della comunità cristiana a partire dalla risurrezione.⁶ Ciò significa che la risurrezione non è negata, ma si fa fatica a coniugare la sua morte in croce con la fede nella sua divinità.

3. Non si può parlare di leggenda. saga o mito quando vivono i testimoni diretti dei fatti narrati che colmano il vuoto tra i discepoli e Paolo che si è convertito poco dopo e ha scritto le lettere una generazione dopo gli eventi che sono stati da lui condivisi.

La leggenda del Cristo risorto, se di leggenda si tratta, dovrebbe essere stata composta tra il 30 e il 55 d.C., quando ancora - come afferma Paolo - erano vivi, oltre a Cefa e i Dodici, molti fratelli "più di cinquecento fratelli (che lo videro) in una sola volta" e che erano ancora viventi (1Cor. 15,6).

Quanto al luogo delle apparizioni le tradizioni non sono concordi. Marco non va oltre l'apparizione al e le parole dell'angelo; Matteo mette l'apparizione del risorto in Galilea (Mt. 28,16); Luca a Gerusalemme (Lc. 24,47; At. 1,3). In ogni caso rimangono in piedi la difficoltà a determinare i luoghi delle apparizioni del Risorto, dovute alle diverse tradizioni delle comunità cristiane dalle quali gli Evangelisti hanno attinto.

Secondo Matteo e Marco la Galilea rivendica la memoria dell'ascensione, magari pro-

prio sul monte della trasfigurazione (Tabor); Luca, invece, valorizza la memoria della comunità di Gerusalemme, ponendo l'evento nell'orto degli ulivi, in prossimità del villaggio di Betania. Giovanni situa le apparizioni del risorto a Gerusalemme (apparizioni nel cenacolo) e in Galilea (apparizioni sul lago di Tiberiade). Il testo giovanneo unisce le due tradizioni che ne rivendicano a pari titolo la presenza dopo la risurrezione.

La Samaria appare ai margini della vita di Gesù, segno della più che modesta incidenza della sua comunità nella redazione dei Vangeli. Tuttavia i Samaritani fanno bella figura nella polemica di Gesù contro i Farisei, ma risultano ai margini rispetto alla Galilea e alla Giudea. Chiaramente la Giudea gioca un ruolo di primo piano in forza del mistero pasquale che ha l'epicentro nella città santa. Non è di poco conto il fatto che i Vangeli non siano concordi nel determinare il luogo dell'angelo dell'apparizione del Risorto, il che fa dubitare sull'affidabilità della tradizione orale.⁷

Che senso avrebbe avuto esaltare un condannato alla morte di croce che, tra l'altro, si era guardato bene dal reclamare il potere politico di questo mondo?⁸

Le sue presunte enunciazioni e rivendicazioni metafisiche fanno sorridere il procuratore che, ironizzando, prende atto di come il reo che gli era stato presentato non costituiva un pericolo per l'impero. Tiberio poteva dormire sogni tranquilli, poiché quel Gesù di nazareth gli appariva come un innocuo idealista, un profeta simile ai filosofi greci, gente priva di senso pratico, abituata a discutere dei massimi sistemi, ma che non costituiva un pericolo per il potere di Roma!

Ha intuito la pericolosità dell'insegnamento di quel profeta o filosofo, un fuoco che era meglio spegnere all'inizio? L'idea della fratellanza universale e dell'uguaglianza degli uomini davanti a Dio avrebbe potuto minare il sistema sociale romano che era basato sulla schiavitù.

Punto focale da cui non è possibile prescindere è la figura di Paolo che ha trasmesso la fede della Chiesa nascente una generazione dopo gli eventi che lo hanno convertito, dando il via alla sua missione di predicatore forse fino in Spagna. Ma chi può aver inventato quello che Paolo ha creduto, ha testimoniato, ha predicato, ha scritto e per il quale è morto? Se fosse lui l'ingannatore, che interesse aveva e quale vantaggio nel tradire la fede del suo popolo?

continua nella pag. accanto

4. I Sinottici non hanno avuto difficoltà a parlare dei dubbi dei presunti testimoni della risurrezione e delle apparizioni post-pasquali. Le parole messe in bocca a Gesù da Luca, cioè che i discepoli di Emmaus erano “sciocchi e tardi di cuore nel credere alle parole dei profeti”, confermano lo stato di confusione tra i discepoli nei giorni che hanno fatto seguito agli eventi pasquali.

Marco, nel passo contestato, dove si parla dell'apparizione del Risorto, dice che i seguaci del Maestro non crederono alla Maddalena (16,11), né ai due discepoli a cui sarebbe apparso sulla via di Emmaus (16,12-13) e neppure agli undici, mentre erano a mensa, che “rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato” (16,14).

Matteo si limita ad affermare che “alcuni dubitavano” (28,17), minimizzando lo scetticismo del passo no, autentico di Marco. Luca definisce i discepoli “sciocchi e tardi di cuore nel credere nelle parole dei profeti” (24, 25). I due discepoli furono “stupiti, spaventati... e turbati”, quando Gesù scomparve dalla loro vista nel cenacolo (24,36). Non è scontato che la comunità primitiva, a partire dai discepoli, abbia creduto alla risurrezione, senza dubitare.

Nei Vangeli sono, quindi, espressi il dubbio, lo scetticismo o lo stupore dei discepoli. Non si rifiuta la critica della ragione, ma la tradizione risponde: “...e noi tutti ne siamo testimoni” (At. 2,32).

Dall'insieme delle testimonianze dei Sinottici non sembra che si abbia avuto voglia di ingannare, perché la comunità temeva di ingannare se stessa e per questo non nasconde il fatto che molti dubitavano della sua risurrezione.

I Vangeli, nonostante le diversità, dimostrano di raccontare fatti reali, anche se in modi diversi. Per loro la risurrezione del Cristo è certa, anche se gli eventi sono raccontati in modi diversi.

N.B: A queste prime quattro motivazioni ne seguiranno nel tempo altre diciassette.

Nell'immagine del titolo:
Cenna di Emmaus
di Tommaso Ferroni

¹ La figura, i detti e i fatti che riguardano Gesù sono passati attraverso un periodo di trasmissione orale che è stata oggettivata nei Vangeli in un periodo abbastanza tardivo che passa attraverso le lettere di Paolo (R. BAUCKHAM, *Gesù e i testimoni oculari*, Chieti-Roma 2010, 6). Ma prima di Paolo esiste la cosiddetta fonte Q che è oggetto di critica da parte della Formgeschichte (Bultmann), dall'anti-Formgeschichte (Dunn) e dalla scuola scandinava (Gerhardsson).

Lo studioso propende per una via di mezzo riguardo alla Critica delle Forme, mentre dà molta importanza alla capacità di memorizzare nel mondo semitico come a proposito della Mišnah, del Talmud e del Corano. Secondo Bauckham è la comunità che garantisce la stabilità della trasmissione orale che non subisce adattamenti, ma viene trasmessa sempre in modo fedele alla forma originaria (Id., pp. 240-63).

Per quanto riguarda la Formgeschichte alcune poche pagine, ma chiare sull'argomento le si hanno in B.D.EHRMAN, *Prima dei Vangeli: Come i primi cristiani hanno ricordato, mznipolato e inventato le storie su Gesù*, Roma 2017, 60-63.

² I Nazareni o Nazorei scompaiono quasi completamente dopo il 135 d.C., quando fuggono dalla Giudea con l'ultimo vescovo che era della famiglia di Gesù. Durante quegli anni i vescovi di Gerusalemme erano stati scelti tra i discendenti della famiglia del Nazareno. Secondo Eusebio alcuni parenti sarebbero stati portati al cospetto dell'imperatore Domiziano, perché ritenuti responsabili delle rivolte anti-romane; giudicate persone semplici e innocue, furono rilasciate senza subire offese. Probabilmente furono portati al cospetto del procuratore romano che quasi certamente risiedeva a Cesarea Marittima.

³ Quanto alla successione dei vescovi di Gerusalemme, secondo Eusebio, il quale cita Egesippo, c'è molto da discutere. Egesippo parla di 35 vescovi che, in verità sembrano un po' troppi, se da Giacomo il Minore arriva alla fine di Gerusalemme (135 d.C.). Forse tutti questi vescovi sono i capi delle comunità cristiane della Palestina che venivano scelti tra i parenti di Gesù per rispetto verso il fondatore del movimento cristiano.

⁴ Merkavah, merkabah o misticismo o anche *misticismo del Carro* è una corrente del misticismo ebraico tra le più antiche, che parte dal veggimento e si focalizza sulle visioni estatiche come quelle di Ezechiele o della letteratura hekhalot, “palazzi” celesti (heikalot) e “trono di Dio”. Il corpus principale della letteratura merkavah fu composto in Palestina nel primo secolo, sebbene gli sviluppi più importanti e duraturi si ebbero a Babilonia tra i secoli VII e XI.

Riferimenti posteriori alla tradizione del Carro si pos-

sono trovare anche nella letteratura dello Chassidismo Ashkenazita.

M. Pesce afferma:

“La presenza di un essere umano di un'entità divina intesa come emanazione della divinità rende questo essere in qualche modo sovrumano, divinizzato” (M. PESCE, *Gesù alla ricerca di certezza e le forme di un'iniziazione e le forme di mediazione della divinità nel giudaismo di età ellenistico-romana*, in *La riscoperta del Gesù ebreo*, Eds. G. BELLIA - D. CAR-RIBA, RSB Bologna 2017, 62).

⁵ L'identificazione di Gesù Cristo con la sapienza divina la si riscontra in 1Cor. 1,30; 2Cor. 4,4; Fil. 2,6-7; Col. 1,15-20; Eb. 1,2b-4a; Gv. 1,1-14. Che egli sia immagine e somiglianza di Dio risente di Gen. 1,26-27; Sap. 7,6. Non si sa se all'origine il Cristo-sapienza sia stato inteso tale in senso ontologico o dinamico.

⁶ I Doceti ritenevano che Gesù fosse un uomo posseduto dallo spirito divino fino alla morte in croce; da quel momento sarebbe stato abbandonato da Dio al suo destino di uomo mortale.

(HURTADO, *Come Gesù divenne Dio*, 32-34.127-150; W. HORBURY, *Jewish Messianism and the Cult of Christ*, London 1998).

⁷ EHRMAN, *Prima dei Vangeli*, 81-111. Secondo lo studioso la psicologia ha dimostrato ampiamente con esperimenti che la trasmissione di esperienze e di ricordi non rispetta mai il dato che viene trasformato o mal ricordato nel passaggio dalla fonte a colui che riceve la notizia.

Rimane il fatto che dalla fonte dei discepoli a Paolo sono trascorsi troppi pochi anni per inventare *ex-nihilo* o quasi la cristologia paolina che afferma la risurrezione e la divinità del Cristo.

⁸ Le leggende sulla divinità dei sovrani, inventate alle corti degli Amenofidi o dei Ramessidi, di Alessandro Magno o degli imperatori romani, già a partire da Augusto (l'Eneide di Virgilio), sono state create allo scopo di dar lustro alle loro dinastie, famiglie e imperi.

Si tratta di inculcare l'obbedienza al potere costituito, al re come al rappresentante della divinità sulla terra. Le narrazioni avevano un fine politico: rendere stabile il potere politico. Ma il Cristo non ha inteso fondare un impero, anzi ha rifiutato l'attribuzione del titolo di re ed è considerato re di burla da Antipa, il quale lo rimanda vestito di un manto rosso, e dalla truppa romana che lo incorona di una corona di spine. Il manto, la corona di spine e la canna nelle mani sono simbolo di una regalità di burla.



Equipe UCD Velletri-Segni

Il Centro di Spiritualità Santa Maria dell'Acero il pomeriggio di sabato 29 aprile si è colorato di festa con l'arrivo di 500 bambini accompagnati dai loro catechisti, educatori e parroci venuti per vivere insieme la Festa del Pane. L'appuntamento era fissato per il 15 aprile ma il brutto tempo ci ha costretto a spostare la data. Verso le 13 qualche goccia e nuvola ci ha messo un po' in allarme, ma fiduciosi abbiamo continuato a sistemare tutto e poco dopo il sole ci ha accompagnato fino alla fine della festa. Abbiamo dato il benvenuto con il nostro vescovo Stefano a

tutti i gruppi provenienti da quasi tutte le nostre parrocchie e ogni paese della diocesi era contraddistinto da un colore.

Ogni gruppo poteva visitare e cambiare ogni 15 minuti diversi angoli/stand: il ballo coordinato da Luca, Valentina, Annarosa e Ginevra, la musica con Serena i giochi grazie agli Scout Agesci di Velletri, agli educatori di AC, agli

animatori di Segni, di San Clemente e della Collegiata, il tiro a segno, la Clownterapia con gli amici dell'Associazione Batticuore Alessandro e Sabrina, i sogni con Francesca e Paolo, l'angolo della creatività e della comunione con Giorgia, Elisa, Greta e Arianna, quello della merenda con un'equipe pronta a spalmare pane e Nutella, e dell'incontro con Dio grazie all'aiuto di Simone, Giulia, Roberta, Michela, Maria, Claudia e Emanuela, dove ai ragazzi veniva spiegato, attraverso una piccola attività, la preghiera.

A conclusione dei giri ci siamo radunati per vivere insieme la processione eucaristica guidata da don Daniele e per concludere con un breve momento di adorazione in silenzio e in preghiera davanti a Gesù.

Come ricordo della Festa ogni bambino ha ricevuto un panino e un segnalibro per imparare a condividere la vita come ha fatto Gesù con noi. Un grazie grande a tutti coloro che ci hanno aiutato a realizzare le attività, alla Protezione Civile di Lariano e alla dottoressa Antonietta Colaiacomo, per aver garantito con la loro presenza, l'assistenza sanitaria necessaria, ai catechisti che hanno accompagnato i ragazzi e che vivono questo prezioso servizio di trasmissione della fede e grazie soprattutto a Gesù che ci tiene uniti e felici nel suo nome.



Giugno, il mese del Corpus Domini

don Andrea Pacchiarotti*

“Il cibo dei grandi”.



Cosi definiva sant'Agostino l'Eucarestia, ma a ben guardare facciamo fatica a pensare che quel cibo sia veramente nutrimento per l'anima, che sia davvero così importante per la nostra vita.

Parlare di cibo è parlare di fame; ma partiamo dal fatto che per fame non intendiamo semplicemente la fame così come noi la conosciamo, ma è la fame di felicità, fame di senso, e l'Eucarestia è un cibo che prende sul serio quella fame. Ecco perché l'Eucarestia non da sazietà, ma da pienezza, cioè ci permette di fare esperienza di sentirci amati in maniera concreta e non in maniera intellettuale.

L'incontro con l'Eucarestia non è un incontro con un ragionamento che a un certo punto comprendi, non è un'illuminazione, ma è l'incontro con un fatto che si fa spazio dentro di te un po' alla volta. L'eucarestia si fa spazio dentro di noi con una gradualità, perché ciascuno, sentendosi amato, avverte che la propria vita è significativa.

Per questo motivo Gesù non si è preoccupato semplicemente di darci una dottrina, ma ci ha consegnato tutto se stesso, fino al punto di farsi pane da mangiare; presenza viva dentro la vita dei discepoli, e poi della chiesa, presenza che da duemila anni sostiene il cammino della chiesa. E questo mistero d'amore, che solennemente festeggiamo in questo mese di giugno, ci raggiunge nel cammino sinodale della Chiesa.

Sinodo, lo sappiamo bene, significa camminare insieme, ma non richiama solo una buona fraternità o un nuovo stile partecipativo di tutti i battezzati; il sinodo è il nome della Chiesa quando essa si presenta per quello che è: popolo di Dio che cammina insieme nella sequela del suo Signore e cele-

bra continuamente la consapevolezza della sua presenza.

Se questo è il Sinodo, allora l'Eucarestia è l'evento sinodale per eccellenza. La Chiesa celebra l'Eucarestia, ma è l'Eucarestia che fa la Chiesa, perché la Chiesa si lascia fare dall'Eucarestia e riconosce l'evento che fonda il suo essere Chiesa nella Pasqua.

Ogni domenica la comunità cristiana si riunisce attorno alla mensa della Parola e del Pane per celebrare quel mistero pasquale che fonda e nutre la nostra fede.

L'Eucarestia è evento sinodale perché accoglie e ospita tutti, unifica le differenze, fa incontrare le generazioni e invia tutti. Il cammino sinodale che abbiamo intrapreso non può che essere plasmato e alimentato dall'Eucarestia.

La sinodalità ha la sua fonte e il suo culmine nella celebrazione liturgica, e in forma singolare nella partecipazione piena, consapevole e attiva alla mensa della Parola e del Pane. La comunione con il Corpo e il Sangue di Cristo fa sì che, benché siamo molti, siamo un solo Pane e un solo Corpo, poiché tutti partecipiamo di un solo Pane. L'Eucarestia genera e nutre la sinodalità, e il Sinodo trova il suo apice nella celebrazione eucaristica.

L'Eucarestia è il momento costitutivo della comunità, la sorgente della sua vita, il motore della sua missione; è il rovelto ardente di una comunità. Il Signore effonde il suo Spirito in ogni luogo e in ogni tempo sul Popolo di Dio per renderlo partecipe della sua vita, nutrendolo con l'Eucarestia e guidandolo in comunione sinodale.

L'essere veramente "sinodale", quindi, è camminare in armonia sotto l'impulso dello Spirito. Il Sinodo vede all'opera lo Spirito che agi-

sce accompagnandoci ad ascoltare, a discernere e a scegliere quello che Dio chiede oggi alla Chiesa.

È lo Spirito che opera nel Sinodo, è l'Eucarestia che ci fa essere sinodali, evidenziando che l'unità prevale sulle differenze che possono anche restare tali, ma senza che venga meno la comunione ecclesiale.

L'Eucarestia, afferma papa Francesco, richiama anche lo stile della sinodalità: «L'Eucarestia è farmaco efficace contro i e nostre chiusure. Il Pane di vita, infatti, risana le rigidità e le trasforma in docilità.

L'Eucarestia guarisce perché unisce a Gesù: ci fa assimilare il suo modo di vivere, la sua capacità di spezzarsi e donarsi ai fratelli, di rispondere al male con il bene. Ci dona il coraggio di uscire da noi stessi e di chinarci con amore verso le fragilità altrui.

Come fa Dio con noi.

Questa è la logica dell'Eucarestia: riceviamo Gesù che ci ama e sana le nostre fragilità per amare gli altri e aiutarli nelle loro fragilità.

E questo, durante tutta la vita»
 (Angelus 6 giugno 2021).

Nelle nostre città e paesi porteremo solennemente l'Eucarestia sulle nostre strade: questo cammino con Lui e per Lui ci aiuti a lasciarci guidare dalla logica eucaristica, questa proteggerà il cammino sinodale anche nella nostra Diocesi e non solo nella Chiesa e, al di là dei risultati, ci farà crescere come popolo di Dio, unito e in cammino alla sequela del Signore.



Francesco Del Giudice

A Segni, in particolare nel centro storico, è abbastanza facile incrociare le vestigia di un passato, anche non eccessivamente remoto, in cui la religione e la pietà popolare erano i pilastri su cui si basava la vita quotidiana delle persone: non è difficile infatti incrociare lo sguardo con immagini della Vergine Maria, di Santi o con le croci monumentali.

Segni è un paese con un notevole numero di *madonnette*, di *cone*, di croci e di monogrammi sacri sparsi per tutto il suo territorio che silenziosamente, come fa Cristo Eucaristia nei tabernacoli, aspettano che un passante si accorga di loro per venerarle o semplicemente guardarle o pulirle.

Le *madonnette* altro non sono che piccole edicole sacre, il cui soggetto è generalmente un'immagine della Madonna, che si trovano sulle facciate di abitazioni private mentre le *cone* sono edicole monumentali in cui fino a un secolo fa erano soliti riposare i viaggiatori delle strade che conducevano ai luoghi di lavoro. L'uso sacro e profano non deve trarre in inganno poiché, trattandosi di un segno devozionale a rilevanza pubblica, tanto le *cone* come le *madonnette* erano segnali di

un'utilità pubblica a tutto tondo ovvero orientata tanto alla salvezza dell'anima quanto al benessere del corpo: non bisogna dimenticare, poi, che in periodi in cui non era usuale il lessico conciliare di "sacerdozio comune di tutti i fedeli", le *madonnette* e le *cone* erano segnali di una fede popolare viva che si esprimeva (proprio in virtù del sacerdozio comune) in manifestazioni esteriori volte alla santificazione del luogo di lavoro, di abitazione o di passaggio.

Sotto le *madonnette* si recitava fino a pochi anni fa il rosario ma si scorreva anche in compagnia del vicinato; si fermavano le processioni per le incensazioni delle effigi ma erano altresì gli unici luoghi di illuminazione stradale.

Poiché maggio è il Mese per eccellenza dedicato alla Vergine Maria, la Comunità

Parrocchiale di Segni ha realizzato per la terza volta la *Caccia alle madonnette 2023* ovvero una caccia al tesoro basata sulla ricerca di *madonnette* nel centro storico di Segni.

Cinque squadre, formate da ragazzi del catechismo, giovani dell'Oratorio, genitori e catechisti si sono pertanto cimentati in una gara diversa dal solito che li ha por-

tati a percorrere le strade del centro storico di Segni con l'unico obbligo di *guardare in alto* alla ricerca di una specifica edicola per guadagnare una rosa ma, più in generale, alla ricerca dei tanti segni devozionali a rilevanza pubblica che sono disseminati tra vicoli e strade principali. Attraverso il percorso delle *madonnette* i ragazzi hanno ascoltato la vita della Vergine Maria che in ogni tappa di questo percorso ha parlato loro attraverso la voce delle catechiste, con il racconto di un episodio della sua vita. Dopo aver ascoltato la sua voce, i ragazzi hanno onorato la Vergine recitando un Ave Maria ed hanno conquistato una rosa di carta da donare a fine percorso alla Madonna rispondendo ad un indovinello riguardante l'episodio ascoltato.

Don Daniele ha appoggiato l'iniziativa partita da alcune catechiste che ha coinvolto tutti i gruppi di bambini e ragazzi; il Buon



Dio ci ha assistito regalandoci una bellissima giornata di caldo e di sole, permettendo di poter realizzare l'attività all'esterno e di concluderla in Cattedrale, ai piedi dell'altare principale, dove le rose sono state regalate a Maria Vergine su un cartellone floreale. Al termine della manifestazione il parroco ha regalato ad ogni ragazzo un rosario e, ricevuta la benedizione, la festa si è conclusa con una merenda comunitaria.

Questo evento è solamente il primo passo di un grande desiderio di molti segnini, tra cui le catechiste che hanno ideato la *caccia*, ovvero vedere risplendere i vetri opachi delle *madonnette*, l'erezione di nuovi sacelli e la riscoperta di una fede e di una pietà popolare da vivere ancora oggi, nel III millennio, sull'esempio dei nostri padri.

Arrivederci al prossimo anno con la *Caccia alle madonnette 2024!*



Al termine della "Caccia alle Madonnette", si ritroveremo tutti insieme in Cattedrale, per un momento di preghiera. Seguirà un piccolo rinfresco nel giardino della chiesa. Sono graditi dolci, salati e bevande. Vi aspettiamo numerosi!



Giubileo Sacerdotale di mons. Paolo Picca

1963 - 29 GIUGNO - 2023

Monsignor Paolo Picca, Arciprete del Capitolo della Cattedrale di San Clemente in Velletri, il prossimo 29 giugno compirà il 60° dell'Ordinazione Presbiterale. Nato a Velletri il 12 marzo 1938, ben presto senti sbocciare in lui il germe della vocazione al sacerdozio. Dopo gli studi superiori compiuti presso il Seminario Minore di Velletri, proseguì il cammino verso il sacerdozio nel Pontificio Collegio Leoniano di Anagni, Seminario Regionale per le Diocesi Suburbicarie e il Lazio sud.

Il 29 giugno 1963 venne ordinato sacerdote, nella stessa Cattedrale di Velletri, dall'allora Vescovo Suffraganeo di Velletri, Mons. Primo Gasbarri, insieme al compianto Mons. Gino Orlandi, recentemente tornato alla casa del Padre.

Don Paolo ha quindi conosciuto una lunga vita pastorale che lo ha portato a svolgere, tralasciando tutti gli incarichi svolti in diversi uffici diocesani e nazionali, il suo ministero in diverse parrocchie della diocesi. Visse i primi tre anni da sacerdote nel seminario Vescovile di Velletri e poi fu destinato, come parroco titolare, nella Parrocchia di San Michele Arcangelo di Roccamassima (Lt), prima della creazione della diocesi di Latina.

Dopo il riassetto della diocesi, tornò a Velletri come parroco della Parrocchia di Regina Pacis e, in seguito, presso l'arcipretura del SS.mo Salvatore, che resse come parroco dal 1974 (succedendo a Mons. Angelo Lopes chiamato a ricoprire l'incarico di parroco della Cattedrale) fino al 2013 quando, raggiunti i limiti di età previsti dal Diritto Canonico per la rinuncia all'ufficio, ha lasciato la Parrocchia, continuando il proprio ministero sacerdotale presso la Cattedrale di Velletri come Arciprete del Capitolo.

È stato insegnante di religione presso l'Istituto Statale d'Arte "J. Romani" di Velletri. Per anni, come collaboratore e referente dell'Opera Romana Pellegrinaggi, ha organizzato e diretto innumerevoli pellegrinaggi verso i Santuari Mariani di Lourdes e Fatima e verso la Terra Santa, ricevendo la nomina di cappellano onorario della Grotta di Lourdes.

Nel febbraio del 2003 il Santo Padre Giovanni Paolo II lo ha annoverato tra i Cappellani di Sua Santità, concedendogli il titolo di Monsignore

A nome del Vescovo, del presbitero e di tutta la chiesa che è in Velletri-Segni, ringraziamo il Signore per il dono prezioso della vocazione e ci auguriamo che don Paolo, del quale abbiamo potuto tutti apprezzare il suo sincero entusiasmo sacerdotale e il vivissimo slancio pastorale possa dare ancora tanto alla diocesi, soprattutto in questo momento di profonda crisi vocazionale.

Preghiamo affinché possa continuare a donare a don Paolo la forza della sua testimonianza. I sacerdoti sono estremamente necessari, soprattutto i preti "anziani" che ancora vivono il proprio ministero con lo stesso fervore e la stessa freschezza di quando erano giovani. Buon anniversario!

la Redazione

Nella foto sotto: Ordinazione sacerdotale di don Gino Orlandi (a sinistra) e don Paolo Picca (a destra) con mons. Primo Gasbarri





Varicatt (collaboratore in Montelanico dell'amministratore don Daniele Valenzi), don Johnson Vamattathil (segretario del vescovo), don Nikhil Kodamullil (studente del suddetto Istituto) –, è stato offerto un pranzo in parrocchia che ha visto nei preparativi la collaborazione fra lo stesso don Matteo e le volontarie parrocchiali Elide, Graziella e Isabella. Presente fra i commensali anche il diacono Maurizio Ben Isa Ben Ali. Caso ha voluto che proprio quel giorno fosse il compleanno del vescovo, pertanto non è mancata la torta. Sul dolce, in omaggio all'ospite, erano riportati i colori ed il simbolo della bandiera dell'India. A fine pranzo, il vescovo ha donato ai presenti un rosario da dito ed un pieghevole con le immagini della Divina Misericordia e dell'Immacolata Concezione.

Colleferro, visita presso la parrocchia di S. Bruno del vescovo della Diocesi di Kothamangalam, India

Giovanni Zicarelli

Visita in San Bruno, lo scorso 10 maggio, di S. E. Rev.ma mons. George Madathikandathil, vescovo della Diocesi di Kothamangalam, nel Kerala (Stato dell'India meridionale).

È stato accolto da don Mathew Sunny (per tutti i parrocchiani: don Matteo), anch'egli della Diocesi di Kothamangalam, attualmente frequentatore del Pontificio Istituto San Giovanni Damasceno di Roma e collaboratore del parroco di San Bruno don Augusto Fagnani, quest'ultimo assente poiché in pellegrinaggio in Terra Santa.



Nell'occasione, al prelado e ai sacerdoti che lo accompagnavano, tutti suoi conterranei – Fr. Joseph OCD, (rettore del già citato Istituto San Giovanni Damasceno), don Cheriyan

graziare la comunità parrocchiale per l'ospitalità nei suoi confronti e soprattutto per l'iniziale accoglienza e per l'affetto che sta dimostrando nei confronti di don Matteo.





Tre giornate molto intense, cariche di emozioni e che hanno ulteriormente consolidato il legame fra le comunità parrocchiali di Segni, Colferro e Solero, località piemontese che diede i natali a San Bruno, in onore del quale, in occasione del nono centenario dalla morte, si stanno svolgendo diverse iniziative che si concluderanno il prossimo febbraio.

Ad aprile era stato don Augusto Fagnani, parroco di San Bruno in Colferro, a raggiungere Solero con un pellegrinaggio che lo ha visto, insieme ai suoi parrocchiani, visitare i luoghi di devozione nel paese natale del santo, mentre nel fine settimana tra il 19 e 21 maggio, sono stati i solerini, guidati da don Mario Bianchi e accompagnati per tutto

il viaggio dal vescovo di Alessandria, monsignor Guido Gallese, con il vicesindaco di Solero, Andrea Toniato, a visitare i luoghi che portarono San Bruno a Segni, di cui

fu vescovo.

Proprio nella cattedrale di Segni infatti si è svolta la cerimonia che ha aperto i tre giorni di pellegrinaggio, con il vescovo Gallese, che ha celebrato la messa insieme al vescovo di Segni, monsignor Stefano Russo, a don Ettore Capra, a sacerdoti e

perita delle bellezze storico – paesaggistiche di Segni, località che, con le sue porte ciclopiche, il panorama, le curiosità legate alle epoche passate, ha davvero affascinato gli ospiti, tra i quali vale la pena segnalare, il piccolo Giovanni Daziano, di soli 10 anni, attento e curioso di ogni racconto, aneddoto, dettaglio.



Il vescovo di Alessandria, mons. Guido Gallese con mons. Stefano Russo nella cappella di san Bruno a Segni

chierici dell'istituto Verbo incarnato, a don Mario Bianchi e a don Daniele Valenzi che prima della cerimonia religiosa aveva accompagnato gli ospiti piemontesi alla sco-

lamente, la località piemontese. Momento particolarmente significativo nel corso della celebrazione, alla quale ha preso parte anche il sindaco neo eletto Stefano Morra, la preghiera dei fedeli presso la cappella di San Bruno, dove è custodito il prezioso busto con la reliquia del santo che, proprio nell'ambito del fitto calendario di eventi programmati a Solero, lascerà momentaneamente Segni per raggiungere nel prossimo mese di set-

tembre, la località piemontese. **'In cammino con San Bruno'** è lo slogan dei vari appuntamenti che si susseguiranno sia in Lazio che in Piemonte e nel cor-



Il vicesindaco di Solero, Andrea Toniato con il vescovo mons. Guido Gallese e il parroco don Augusto Fagnani

so del pellegrinaggio forte è stata la percezione, per i pellegrini di camminare con accanto San Bruno, ripercorrendo tappe e frequentando luoghi dove operò.

Sue tracce infatti si sono trovate a Segni certo, e poi anche all'abbazia di Montecassino, altra tappa del viaggio che ha emozionato non solo nel ritrovare testimonianze del santo, ma anche per gli eventi legati al tragico bombardamento degli Alleati. Anche a Montecassino, messa nella suggestiva cripta.

Il direttore regionale della Pastorale sociale e del lavoro, Claudio Gessi, ha invece integrato le informazioni delle preparatissime

guide della cattedrale e museo di Anagni, la città dei Papi che, seppure in un pomeriggio piovoso, non ha risparmiato bellezza e fascino ai pellegrini piemontesi.

Ultima ma irrinunciabile tappa del viaggio, e non poteva essere diversamente, la parrocchiale di San Bruno a Colferro con don Augusto Fagnani che insieme ai suoi meravigliosi collaboratori, ha riservato una calorosissima accoglienza agli ospiti. Alla presenza del vicesindaco Giulio Calamita, si è svolta una bella cerimonia con scambio di doni e belle parole che hanno ulteriormente rafforzato i legami tra le due comunità.

Come ha sottolineato don Augusto anche nella suggestiva cornice del giardino 'Laudato sii', "iniziative come questa sono davvero l'essenza di ciò che significa partecipazione attiva nella vita della Chiesa, e l'interagire fra le persone è occasione per ribadire e trasmettere ulteriormente il messaggio di questo giubileo di San Bruno. Siamo grati alla comunità solerina e a monsignor Gallese, per aver voluto accettare il nostro invito, dopo l'altrettanto piacevolissimo incontro del mese scorso a Solero. Certamente ci saranno ancora diverse occasioni per incontrarsi e stare assieme".

E lo stare assieme, il convivere, il pregare raccolti davanti al santo, ma anche trascorrendo momenti più conviviali, ha davvero contraddistinto tutto il viaggio, facendo sì che ogni pellegrino alla fine sentisse davvero San Bruno come 'uno di noi', slogan dei giovani solerini che lo hanno anche gridato al Papa domenica mattina in piazza San Pietro durante l'Angelus, per ringraziarlo del saluto che aveva rivolto alla diocesi di Alessandria.

A conclusione dell'intera tre giorni, monsignor Gallese ha affermato:

"Sono stati sicuramente giorni che ci hanno arricchito molto; la vita degli uomini è fatta di incontri, tra di noi e con Dio.

Approfondire la conoscenza della vita di un santo come Bruno ci consente anche di riflettere

sulla necessità che abbiamo tutti, non soltanto noi del clero, sulla contemplazione, che abbiamo un po' perso. Mi è piaciuta la profondità che è stata data all'incontro, lo scambio di gioia dell'essere insieme che ci apre senza dubbio su mondi diversi. Con le bellissime cose che abbiamo potuto vedere, visitare e apprezzare in questo pellegrinaggio, sono certo che porteremo a casa anche il ricordo di un'esperienza importante per la vita di ognuno di noi".

Chiesa Suburbicaria VELLETRI-SEGGNI



Formazione Permanente del Presbiterio
2022 - 2023

Ritiro del Clero

cammino sonodale

Venerdì 16 giugno

Festa del Sacratissimo Cuore di Gesù
Giornata della Santificazione Sacerdotale

incontro conclusivo dell'anno

relazione di mons. Vescovo Stefano

S. Messa

inizio ore 9,30

per la concelebrazione portare camice e stola

Centro diocesano di spiritualità
"S. Maria dell'Acero"
Velletri

per il pranzo
è necessario confermare la partecipazione





Ada e Lidia*

“Sui passi di San Bruno”

È stata questa la frase del parroco Don Augusto Fagnani, della chiesa S. Bruno in Colleferro, unica ad essere dedicata al nostro Santo, a coinvolgere un gruppo di fedeli a partecipare ad un Pellegrinaggio nella terra che gli ha dato i natali, nel IX centenario dalla morte.

San Bruno nasce nel 1049 a Solero allora territorio di Asti, oggi di Alessandria, e nel suo percorso presbiteriale viene ordinato Vescovo di Segni, successivamente si ritira come monaco a Montecassino dove diviene Abate e poi

torna a Segni accolto con “esultanza” dalla Città, dove muore il 18 luglio 1123.

La comunità della cittadina di Solero, circa 1700 anime, guidata dal giovane parroco Don Mario Bianchi, ha da tempo stretto un gemellaggio con le comunità di Segni e Colleferro, al fine di conoscere ed approfondire l'opera di questo Santo considerato il più grande esegeta della Sacra Scrittura del suo tempo.

Molto calorosa l'accoglienza che ci è stata riservata all'arrivo, dove il Parroco, il Sindaco e numerosi fedeli ci hanno accompagnato nella cappella, recentemente restaurata, eretta sul luogo natale del Santo, di cui Don Augusto possiede una delle chiavi; a seguire una celebrazione eucaristica molto partecipata.

Il pellegrinaggio è stato arricchito dalla visita alle città di Asti ed Alessandria, in quest'ultima accolti dal Vescovo Sua Ecc. Mons. Guido Gallese, che ci attendeva in Cattedrale per questa circostanza, nella coincidenza della festa della Madonna della Salve, tanto cara agli alessandrini. Ha sorpreso tutti il cordiale saluto del Vescovo, durato otto minuti, con richiami spirituali, spiegazioni storiche ed artistiche sulla Cattedrale e concluso con una sentita benedizione. Un clima familiare e complice si è generato durante la ricca cena che i Solerini hanno offerto a noi pel-



legrini, presso l'oratorio della Parrocchia di San Perpetuo, con musiche dal vivo del folklore piemontese e laziale.

Sulla via del ritorno abbiamo visitato la grandiosa Certosa di Pavia, accolti da monaci cistercensi, che abbiamo scoperto essere stati studenti del Leoniano, tra cui il famoso Padre Domenico della trasmissione su TV2000 “*Quel che passa il convento*”. Il bel clima che si è generato tra i pellegrini di Segni e Colleferro sarà garanzia per una piacevole permanenza dei Solerini prossimamente tra noi, ospiti della parrocchia San Bruno, con l'obiettivo di visitare Segni e Montecassino, dove il Santo ha operato per la gran parte della sua vita, conclusasi a Segni il 18 luglio 1123.

*Parrocchia San Bruno Colleferro



Ritorno al passato o al futuro? Benedizione: occasione di ascolto

p. Vincenzo Molinaro o.m.d.

La benedizione delle famiglie o delle case rientra nel concetto di *chiesa in uscita*, proposto da Papa Francesco, oppure è solo un piccolo artificio per andare in giro e magari raccogliere anche qualche offerta? Ci sono tanti aspetti, a mio parere, che è opportuno esaminare e non scacciare il tema con sprezzante superiorità, come se parlassimo di cose vecchie che oggi non hanno spazi di fronte a una pastorale digitalizzata.

Sto dedicando diversi pomeriggi, alcuni anche faticosi, a questo antico gesto, visitando le famiglie con un minimo di preavviso, ossia dei cartelli affissi in mattinata all'inizio delle strade. In genere torno varie volte sulla stessa strada, perché non finisco, o perché piove e quindi salta, oppure perché ho altre cose da fare.

L'antico gesto della benedizione è certamente fondato su una percezione del sacro che oggi è superata. Si trattava di un contatto fisico con l'acqua benedetta la mattina del Sabato santo e subito portata nelle case. Era una corsa per raggiungere tutte le famiglie. E' vero anche che le famiglie non si aspetta-

vano altro. Quanto tempo è passato? Quanta acqua sotto i ponti?... Siamo in un contesto del tutto diverso. Gli anni 2000 pare non siano cominciati con il grande Anno Giubilare, ma l'anno successivo con l'attentato alle Torri Gemelle e con le guerre che si sono succedute, fino a oggi.

Nel 2008 si è inserita la crisi finanziaria che a sua volta ha dato il via alla crisi economica tutta italiana. Così siamo giunti alla Pandemia del 2020. Non ne siamo usciti ancora, come si può sperimentare anche nei contatti personali, e soprattutto non siamo gli stessi.

L'avvento dell'era digitale sta mutando le strutture secolari della comunicazione e della relazione. In tale contesto l'aspetto religioso ne esce mortificato, quasi si realizza quella intenzione di chiudere il fenomeno cristiano in sacrestia in attesa che scompaia. Nel nostro piccolo ci sono segnali di particolare decadenza o al contrario segnali di ripresa (e resilienza)? Anche parlando del nostro piccolo, è evidente che siamo dentro a questa cultura che si va affermando. Magari noi non raccogliamo le punte estreme del fenomeno, ma i nostri giovani ci sono dentro, come ci sono dentro le famiglie.

I vari "vaccini" niente hanno potuto a difenderla dal troppo infido Covid del relativismo. Tuttavia rimane il nocciolo duro, le persone anziane più tradizionaliste, di mezza età, con i figli sposati da un po'. Essi fanno da argine, sono credenti anche se molti non praticanti. Si giustificano soprattutto a causa del lavoro. Ed eccomi in campo a portare la benedizione. La quasi totalità delle persone mi apre la porta con il sorriso dell'attesa. Alcuni mi dicono che erano tanti anni che non ricevono la visita, altri si meravigliano che sia già passato tanto tempo dalla Pasqua. Allora si apre

il dialogo sulla pandemia e il superamento della stessa e si scopre che molti, specialmente anziani, non l'hanno ancora superata e quindi non escono. Ancora si incontrano molti anziani che dall'inizio della pandemia non vengono in chiesa e non ricevono l'Eucaristia. E' raro entrare, fare la preghiera, ricevere l'offerta e salutare. Quasi tutti offrono il caffè o una bibita o un bicchiere d'acqua ed è quello che accetto più spesso, ovviamente. Tutto questo però mi dà modo di aprire un dialogo che diversamente non potrei fare. E potrebbe essere la ragione della benedizione delle famiglie.

Delle famiglie che incontro, facendo la percentuale, poche frequentano la messa domenicale. Così non avrei nessuna altra possibilità di incontrarle, di parlare con loro, a volte di accogliere le loro confidenze a livello umano e a livello spirituale. Se non ci fosse questa possibilità, tante famiglie non le vedrei neppure. Certo si deve ragionare se il gioco vale la candela. Se avessi una opportunità diversa, di incontrare tutta la famiglia, di avere la loro attenzione... correrei senza incertezze.

Oggi, non vedo iniziative promettenti. Una volta si facevano i pellegrinaggi, si andava nei santuari, la prima cosa era la confessione delle persone che non volevano farlo in parrocchia.

Oggi noi non facciamo pellegrinaggi come una volta. Lo fanno altri, con intenti diversi. Le associazioni sportive? Una volta facevano riferimento all'Oratorio e attraverso di esso si entrava a contatto con la famiglia. Oggi quanti oratori sono vitali, nelle nostre latitudini? L'ultimo baluardo è la catechesi. Ma nessuno si stupisce quanto raccontiamo l'incapacità costitutiva della medesima a superare la data della cresima.

Questa costituisce l'ultimo miglio, invalicabile. Anche nelle famiglie praticanti, per non dire altro di più doloroso. In questo terremoto pastorale, è giusto rinunciare a una porta che si apre? E' giusto rinunciare a parlare con alcuni fedeli che vergognandosi ammettono che non pregano, ma si sentono credenti? Non è forse un grido d'aiuto? E quando sbagliano i Padre Nostro e fanno un sorriso per dire: è vero, lo so che è cambiato, ma ancora non lo imparo...

A ben guardare, la visita alle famiglie è una opportunità. Sia pure limitata. Infatti è davvero raro incontrare tutti i membri della famiglia, a meno che non ci sia una richiesta esplicita, concordata. Ma in questo caso se si apre il discorso facilmente scivola sul banale, i figli si capisce subito che non vogliono parlare davanti ai genitori. Invece quando trovi la mamma o la nonna è facile che



Colombo Cafarotti

Quando il genere umano toccò il fondo
e Dio decise di cambiar natura
di farsi uomo per salvare il mondo,
tu eri soltanto una creatura!...

Ma eri così bella, dolce e pura
che per aver le carezze e i baci tuoi
e dalle mani tue ogni altra cura
ti scelse madre per i giorni suoi.

Venne un Angelo ad annunciar
l'evento:
per non turbare il verginal pudore
e di nono essere degna lo sgomento,
ti rivelò il mistero dell'amore.

Per partorir scegliești una caverna
- non il reparto neonatologia
di una lussuosa clinica materna -
ma la stalla più fredda che ci sia.

La mangiatoia, un bue, un asinello
(una stella in cielo a far da lumino)
per scaldare la paglia e il bambinello:
così nacque Gesù, figlio di Dio.

Lo nutristi d'amore. Dio voleva
che tu gli avessi dato conoscenza
che una divina missione
l'attendeva;
finché arrivò l'età della sapienza.

Allora disse: *Madre, ora sei sola
perché io vado a servire
il Padre mio
per rivelare al mondo la parola
della salvezza: il verbo di Dio.*

Scelse gli apostoli, gli promise il
cielo:
- undici fedeli e un traditore -
insieme a loro predicò il vangelo
per convertire il mondo peccatore.

Ci vollero i miracoli. Persino
risuscitare i morti, a chi non crede;
stroppi, ciechi, pani pesci, vino
per germogliare il seme della fede.

E arrivò il giorno del dolore
per riscattare l'uomo dal peccato
a prezzo del sangue e dell'amore
di Gesù figlio di Dio e Redentore.

Tradito per due soldi, catturato,
giudicato colpevole di niente
sbattuto da Erode e da Pilato
consegnato ai malvagi da innocente.

Coronato di spine, sbeffeggiato,
flagellato senza compassione;
la croce sulle spalle, fu avviato
in cima al Calvario a la
crocefissione.

Cadde, ricadde, insanguinato e pesto
senza un lamento, non avea più
voce,
ma sopportava con il volto mesto.
Infine fu inchiodato sulla croce!

(E tu, madre, dolorosa e muta,
dietro a quel figlio, sempre,
passo passo!)

Sentisti dirgli con straziante affanno:
*Anche tu m'abbandoni, padre mio!
Perdonali, non sanno quel che
fanno!*
E forse allora ridiventò Dio.

Quando quel sacrificio dell'amore
offrì con la morte al Padre suo,
lacrima non piangesti di dolore:
potevi pianger tu, madre di Dio?

Ma quando fu schiodato dalla croce,
vi cadde tra le mani come straccio,
straziato dalla morte più feroce!
Tu finalmente lo stringesti in braccio

Lavandolo di pianto come un
giglio
e levasti un grido di dolore:
figlio che t'hanno fatto, figlio mio!
Un pianto che strappava anima e
cuore!

Perché tu eri due madri in un sol io
di fattura divina e umana poi:
avevi sì, portato in grembo Dio,
ma eri di carne e d'ossa come noi.
Perciò a nessuno sembri cosa strana:
piangevi come una madre velletrana!

Siccome in questa valle di dolore
ognuno ha la sua croce e la sua via,
per quel divino miracolo d'amore
facci da madre a tutti e così sia!

segue da pag. 30

si aprono non solo le porte, ma le confidenze,
le difficoltà, i disagi, le sofferenze. Se una
volta il rito della benedizione era breve per
scelta, oggi va semplicemente capovolto. Ossia
il principio è non mettersi fretta. Vale molto
di più il tempo dedicato all'ascolto di un
problema o un dramma familiare anziché por-
tare a termine una strada o un rione.
Ho la piena consapevolezza che non si risol-
vono i problemi con dieci minuti di ascolto,

però ho fiducia di offrire un'altra risposta. Una
piccola luce che si accende e che potreb-
be illuminare la strada. Poi, ma non in secon-
do piano, c'è la preghiera. Questa fatta con
calma, invitando alla partecipazione diret-
ta, quasi per scoprire il gusto della Parola
che si ascolta e della invocazione fatta in
libertà e fiducia.

Gli ammalati che incontro, anziani soprat-
tutto, molti di essi allettati, sono l'ultima spiag-
gia, quella aperta, anzi desiderosi non solo

della benedizione ma della Eucaristia.
Così ho pensato che se anche una sola per-
sona, dopo questo incontro, riceverà
l'Eucaristia con scadenza regolare, non sarà
stato inutile. E per finire voglio dare l'opportunità
a Riziero di fare una risata: mi ha aperto la
porta con una guancia insaponata e l'altra
appena rasata. La prima risata l'abbiamo fat-
ta insieme, dopo abbiamo pregato. Affido a
chi legge il gesto familiare, a me ha dato
tanta fiducia.

Bollettino diocesano:

Prot. n° RSS 18/ 2023

Al Clero della Diocesi di Velletri-Segni

Carissimi,

in allegato vi trasmetto la lettera inviata dalla Presidenza della CEI ai vescovi diocesani. Si tratta della comunicazione della fine dell'emergenza sanitaria legata alla pandemia e della conseguente possibilità di riprendere le diverse attività ecclesiali e liturgiche nelle forme e nei modi che la caratterizzavano fino all'anno 2019.

Fra le misure che liberamente in forma prudenziale si possono conservare si segnala quella della igienizzazione delle mani prima della distribuzione della comunione o l'uso della mascherina per la visita ai malati fragili, anziani o immunodepressi.

Sarà opportuno altresì evitare la trasmissione via streaming delle celebrazioni liturgiche a meno che non ci sia motivo particolare e siano comunque esplicitamente autorizzate dal vescovo.

Un caro saluto,

il vescovo Stefano

Velletri, 8 maggio 2023

Conferenza Episcopale Italiana

Prot. N. 318/2023

Roma, 8 maggio 2023

Agli E.mi Membri
della Conferenza Episcopale Italiana

LORO SEDI

Cari Confratelli,

il direttore generale dell'organizzazione Mondiale della Sanità, condividendo l'indicazione dell'apposito Comitato tecnico, ha annunciato lo scorso 5 maggio che il Covid-19 non costituisce più un'emergenza sanitaria pubblica di interesse internazionale.

È stato un tempo difficile in cui le nostre comunità cristiane sono state prossime con la preghiera e le opere di carità a chi ha sofferto la malattia e le conseguenze della difficile fase economica. Esprimiamo sentimenti di gratitudine per il personale sanitario che con dedizione e mettendo a rischio la propria vita si è preso cura dei numerosi ricoverati a causa del Covid-19 e per tutti coloro che, in qualsiasi maniera, hanno dato il loro contributo per alleviare i disagi e affrontare la crisi: amministrazioni pubbliche, forze dell'ordine e di vigilanza, personale della scuola, lavoratori impegnati nelle attività primarie, operatori della comunicazione, imprenditori, operatori pastorali e quanti si sono prodigati per la sicurezza degli ambienti della Chiesa, e tanti semplici cittadini.

Vogliamo ricordare le tante persone che hanno perso la vita, tra cui centinaia di sacerdoti che hanno contratto l'infezione adoperandosi per il proprio ministero. Come ha suggerito Papa Francesco con insistenza, anche per loro dobbiamo con responsabilità e determinazione affrontare le tante sfide, nella consapevolezza che siamo sulla stessa fragile barca.

Accogliendo la comunicazione dell'OMS, segnaliamo che tutte le attività ecclesiali, liturgiche, pie devozioni, possono tornare a essere vissute nelle modalità consuete precedenti all'emergenza sanitaria.

Resta salva la possibilità per i Vescovi diocesani di disporre o suggerire alcune norme prudenziali come l'igienizzazione delle mani prima della distribuzione della Comunione o l'uso della mascherina per la visita ai malati fragili, anziani o immunodepressi.

Riteniamo sia altresì opportuno che cessino, o quantomeno siano diminuite nel loro numero, le celebrazioni trasmesse in streaming.

Le attività presso strutture sanitarie, sociosanitarie e socioassistenziali seguiranno le norme proprie dei luoghi in cui si svolgono.

Un fraterno saluto.

LA PRESIDENZA CEI

Ciro Gravier*



Accusato dagli Ebrei di turbare l'ordine pubblico, il governatore romano della Giudea Marco Antonio Felice lo aveva tenuto sotto custodia senza accusa né processo per due anni, nella speranza di ottenere da lui del denaro. Richiamato a Roma, gli successe Porcio Festo, il quale si vide immediatamente investito dagli Ebrei del problema di Paolo e, non più di una dozzina di giorni dopo il suo arrivo, istruì la procedura processuale nella città di Cesarea, che era il capoluogo della provincia romana di Giudea e residenza del governatore.

Gli accusatori ripeterono le stesse accuse presentate al governatore precedente: "Quest'uomo è una peste, fomenta disordini fra tutti i Giudei che sono nel mondo ed è un capo della setta dei Nazorei. Ha perfino tentato di profanare il Tempio". Al che Paolo rispose: "Non ho commesso nessuna colpa, né contro la Legge dei Giudei né contro il Tempio né contro Cesare". Festo riuscì a capire che il vero contrasto riguardava un certo Gesù morto, che Paolo sosteneva essere vivo. Allora, volendo in qualche modo compiacere ai Giudei, propose a Paolo di trasferirsi a Gerusalemme per essere giudicato lì, dove il processo si sarebbe

tenuto secondo le leggi giudaiche, avrebbe certamente avuto più risonanza e poteva concludersi con la consegna dell'imputato ai suoi accusatori, ma Paolo rispose: "Sono davanti al tribunale di Cesare: devo essere giudicato qui. Ai Giudei non ho fatto nessun torto. Se sono in colpa e ho commesso qualche cosa che meriti la morte, non rifiuto di morire; ma se nelle accuse di costoro non c'è nulla di vero, nessuno ha il potere di consegnarmi a loro. Io mi appello a Cesare". Paolo si appellò dunque all'imperatore (che in quel momento era Nerone), come era suo diritto in quanto cittadino romano. Festo non poté fare altro che rispondere: "Ti sei appellato a Cesare, andrai da Cesare". Sorgeva tuttavia un problema.

Un cittadino romano si era appellato all'imperatore per essere giudicato da un tribunale romano secondo la legge romana. Ma, inviandolo a Roma dall'imperatore, quale capo d'accusa il governatore poteva iscrivere sulla lettera di accompagnamento se lui stesso lo aveva ritenuto innocente? Il governatore si confidò allora con Agrippa corso, insieme a sua sorella Berenice, ad omaggiarlo. Agrippa era solo un tetrarca (null'altro che un vassallo dei Romani), ma era anche amministratore del Tempio di Gerusalemme con potere di designare i Sommi Sacerdoti. E questi chiese di ascoltarlo. L'indomani, nella sala dell'udienza, dove sedevano il governatore romano, il tetrarca Agrippa e

continua nella pag. 34

Bollettino diocesano:

Prot. n° RSS 19/ 2023

NOMINA DI COLLABORATORE PARROCCHIALE

Il Rev.mo P. Thomas Chathamparambil CMI, Superiore Generale della Congregazione dei Carmelitani di Maria Immacolata, in data 11.05.2022 ha sottoscritto una convenzione con il Vescovo di allora della ns Diocesi al fine di stabilire un rapporto pastorale tra la Congregazione e la Diocesi. Nella stessa convenzione si annunciava la collaborazione del rev.do p. Jibin GEORGE.

Tale collaborazione pastorale è iniziata nell'agosto del 2022, ora si rende necessario stabilire formalmente tale collaborazione, per dare seguito a tutto quanto né consegua.

Pertanto con il presente decreto che ha validità a partire del 1° agosto 2022

Nomino

Il rev.do p. GEORGE Jibin

nato a Painavu, Kerala il 25.02.1987

ord. il 31.12.2014 per la Congregazione dei Carmelitani di Maria Immacolata

Collaboratore parrocchiale di San Sebastiano m. in Valmontone.

Il Signore accompagni con la Sua benedizione il servizio pastorale di p. GEORGE Jibin ed il cammino della sua Famiglia religiosa. Dato in Velletri, 8 maggio 2023

+ Mons. Stefano Russo, vescovo

Berenice sontuosamente abbigliata, fu introdotto Paolo. Prese la parola il governatore per dire: "Voi tutti qui presenti avete davanti agli occhi colui riguardo al quale la folla dei Giudei si è rivolta a me, a Gerusalemme e qui, per chiedere a gran voce che non resti più in vita. Io però mi sono reso conto che egli non ha commesso nessuna cosa che meriti la morte. Ma poiché si è appellato ad Augusto, ho deciso di inviarglielo a lui. Sul suo conto non ho nulla di preciso da scrivere al sovrano; per questo l'ho condotto davanti a voi e soprattutto davanti a te, Agrippa, per sapere, dopo questo interrogatorio, che cosa devo scrivere. Mi sembra assurdo infatti mandare un prigioniero, senza indicare le accuse che si muovono contro di lui». Fu data la parola a Paolo, il quale fece un lungo

preambolo ricordando la sua vita precedente di zelante fariseo e persecutore di cristiani; quindi raccontò l'episodio occorsogli sulla via di Damasco e la sua conversione. E anche adesso non faceva altro che testimoniare quanto annunciato dai Profeti: che cioè "il Cristo avrebbe dovuto soffrire e che, primo tra i risorti da morte, avrebbe annunciato la luce al popolo e alle genti. Per questa speranza sono ora accusato dai Giudei!". E rivolgendosi ad Agrippa, che era ebreo, aggiunse: "Perché fra voi è considerato incredibile che Dio risusciti i morti?"

Qui fu interrotto da Festo, che disse: "Sei pazzo, Paolo; la troppa scienza ti ha dato al cervello!" Era una reazione in tutto conforme alla mentalità romana, pratica e concreta. Già Pilato aveva interrogato sconsolatamente Gesù quando questi parlava della Verità con la lettera maiuscola per testimoniare la quale era venuto al mondo, e lui gli chiese: "E che cos'è la Verità?".

Agrippa pose fine all'incontro, dicendo: "Ancora un poco e mi convinci a farmi cristiano!" e, accommiatandosi da Festo, disse: "Quest'uomo poteva essere rimesso in libertà, se non si fosse appellato a

Cesare".

Così, l'unica generica imputazione che il governatore poté scrivere sulla lettera all'imperatore fu che il prevenuto aveva provocato gravi disordini a Gerusalemme. Consegnò la lettera e il prigioniero Paolo, insieme ad altri, a un centurione della coorte Augusta di nome Giulio.



La carovana si imbarcò a Cesarea su una nave diretta a Sidone, dove giunsero l'indomani. Si ripartì su un'altra nave verso Mira, nella Licia. Lì, finalmente, trovarono una nave di Alessandria diretta in Italia.

A causa del forte vento contrario, impiegarono parecchi giorni per giungere a Cnido, senza però potere approdare, per cui si decisero di puntare verso Creta che costeggiarono a fatica fino alla località detta "Porti Belli" (Καλοὶ Λιμένες), inadatta però a passarvi l'inverno (si era già ad ottobre inoltrato). Decisero allora di riprendere la navigazione fino al vicino più accogliente porto di Fenice. Approfittarono di un leggero scirocco che si era levato, e salparono, ma furono immediatamente colti da un terribile uragano portato dal tifone "Euroclidon" (da εὐρος – vento dell'est, e κλύδων – onda, noto oggi come

"il greco", fortissimo vento di nordest) che li sballonzolò per quattordici giorni, durante i quali non si videro né sole né stelle, finché la nave non si incagliò in una secca dell'isola di Malta.

Raggiunsero la riva chi a nuoto chi aggrappandosi a rottami, tutti salvi: tra prigionieri, soldati, marinai e viaggianti, erano in 276.

Sostarono nell'isola per tre mesi, e ripartirono con un'altra nave alessandrina in direzione di Siracusa, e da lì a Reggio. Da Reggio, grazie allo scirocco, in due soli giorni di navigazione, raggiunsero Pozzuoli.

Una settimana dopo presero la strada per Roma: prima la via Campana fino a Capua, e finalmente l'Appia.

E lungo la strada andarono incontro a Paolo i "fratelli" che avevano saputo del suo arrivo, prima al Foro Appio e poi anche alle Tre Taverne: erano nel territorio di Velitrae!

I Destinatari della Lettera ai Romani

"A quanti sono in Roma diletta da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo. Quel Dio, al quale rendo culto nel mio spirito annunciando il Vangelo del Figlio suo, mi è testimone che io mi ricordo sempre di voi, chiedendo sempre nelle mie preghiere che per volontà di Dio mi si apra una strada per venire fino a voi. Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io. Non voglio pertanto che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi - ma finora ne sono stato impedito -

per raccogliere qualche frutto anche tra voi, come tra gli altri Gentili.

Poiché sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti: sono quindi pronto, per quanto sta in me, a predicare il Vangelo anche a voi di Roma.

Prima di tutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la



continua nella
pag. accanto

vostra fede è divulgata in tutto il mondo” (ἡ πίστις ὑμῶν καταγγέλλεται ἐν ὅλῳ τῷ κόσμῳ). Questo dettava Paolo di Tarso all'amanuense Tertius mentre era ospite di Gaio a Corinto verosimilmente intorno all'anno 58. Una volta redatta in lingua greca, la lunga lettera fu consegnata alla diaconessa Febe che partì da Cencrea e la portò a Roma.

Ma chi erano questi cristiani di Roma, la cui fama era già “divulgata in tutto il mondo”?

Da quando il Mediterraneo era diventato un lago romano, Roma era assurta a polo di attrazione e di riferimento di tutte le civiltà, i popoli e le economie e si era trasformata in una grande città cosmopolita in cui, provvisoriamente o stabilmente, risiedevano individui e comunità di tutte le razze.

La prima ambasceria ufficiale giunta a Roma da Gerusalemme fu quella inviata da Giuda Maccabeo per chiedere aiuto contro Antioco IV di Siria¹: i Romani si limitarono a una minaccia verbale contro il nuovo re di Siria, Demetrio I. Era l'anno 161 a.C. Ma questo fu l'inizio di una progressiva sottomissione del regno di Giuda alla potenza romana e di una progressiva ingerenza romana sul territorio e il popolo ebraico. Per cui, quando gli Ebrei si ribellarono, i Romani ci misero un punto fermo con la conquista di Gerusalemme ad opera di Pompeo, e la deportazione a Roma di molti prigionieri ebrei.

Era l'anno 63 (a.C.). Come di solito avveniva, questi prigionieri, specie se letterati o specialisti in qualche arte, dopo un po' venivano affrancati e finivano col romanizzarsi. Da Filone Alessandrino sappiamo che erano soprattutto liberti e, tranne rarissime eccezioni, appartenevano alla plebe.

La loro buona sorte veniva risaputa dalle comunità di origine sparse per ogni dove le quali finivano col disporsi favorevolmente nei riguardi dei Romani. Fu il caso, ad esempio, degli ebrei di Alessandria d'Egitto: le loro truppe guidate da Antipatro (padre del futuro Erode il Grande) nell'anno 47 (a.C.) salvarono Cesare dall'assedio in cui era venuto a trovarsi.

Cesare non se ne dimenticò e intervenne più volte per proteggerli e difenderli da situazioni incresciose, e quando lui morì, secondo la testimonianza di Svetonio, “tutti gli stranieri si associarono all'immenso lutto e fecero le loro lamentazioni intorno al

rogo, ciascuno secondo le proprie usanze, ma più di tutti gli Ebrei che, per moltissime notti di seguito, tornarono e ritornarono numerosi sul luogo del funerale”. Questo basta per dire che s'era andata formando a Roma una folta comunità ebraica che – a parte la religione (avevano non meno di undici sinagoghe) – si era pienamente integrata: ne sono una prova le numerose epigrafi sepolcrali scritte in latino o in greco invece che in ebraico o aramaico.

Erano raggruppati prevalentemente in Trastevere, ma anche nella zona di Campo Marzio e nella Suburra. Da Giovenale apprendiamo che alcuni di loro mendicavano presso Porta Capena.

Tutto procedeva pacificamente fin quando l'imperatore Claudio emise contro di loro un editto di espulsione perché creavano continui tumulti “impulsore Chresto”².

Era l'anno 49 (d.C.). È difficile pensare che questo “Chresto” fosse un individuo in carne ed ossa (anche se questo nome era alquanto diffuso) perché l'efficientissima polizia romana lo avrebbe certamente catturato e – considerato che era lui il responsabile dei tumulti – non se la sarebbe cavata con la sola espulsione.

Il “Chresto” era quindi il Cristo il cui solo parlare tra gli Ebrei di Roma suscitava violente reazioni fra gli stretti osservanti, come del resto avveniva anche a Gerusalemme, Damasco, Antiochia e tutta l'Asia Minore.

I Romani, a quel tempo, non erano in grado di fare distinzioni tra ebrei osservanti ed ebrei inclini al cristianesimo o già passati al nascente cristianesimo: per loro erano tutti Ebrei e come tali furono fatti oggetto del decreto di espulsione: “Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulsi”. Due di loro, Aquila e Priscilla, Paolo li incontrò a Corinto. Ma – come sempre avviene – l'espulsione intanto non poteva essere così drastica da ottenere che tutti, nessuno escluso, eseguissero l'editto e, in segui-

to, non poteva impedirsi in assoluto che alcuni espulsi vi facessero ritorno: i coniugi Aquila e Priscilla, infatti, ritornarono a Roma, prima che vi giungesse Paolo, e poi lasciarono di nuovo la città per sfuggire alle persecuzioni di Nerone.

In casa loro si riunivano i primi correligionari cristiani: nella sua lettera Paolo dice: “Salutate Priscilla e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù. Salutate anche la chiesa [che si riunisce] in casa loro” (καὶ τὴν κατ' οἶκον αὐτῶν ἐκκλησίαν).

A dispetto dunque dei decreti imperiali e dell'ostilità degli Ebrei osservanti, il proselitismo continuava. Erano questi i Cristiani ai quali Paolo scriveva e che gli andarono incontro sull'Appia quando seppero che lui stava arrivando a Roma. E certo il suo volersi appellare all'imperatore in quanto cittadino romano non fu solo funzionale ad evitare di cadere nelle mani degli Ebrei di Gerusalemme che lo consideravano traditore e lo volevano morto, ma anche perché da tempo desiderava predicare la Buona Novella fin nella capitale dell'impero, dove già una “chiesa” si andava costituendo.

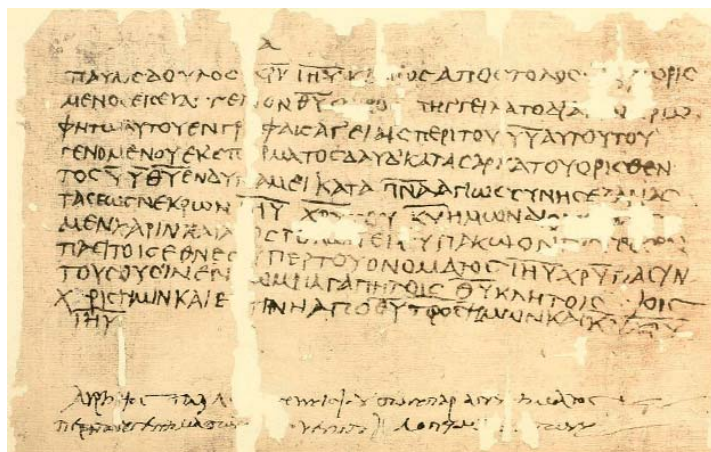
Di essa conosciamo alcuni membri, che Paolo saluta espressamente: Epeneto, Mariam, Andronico e Giunia, Ampliato, Urbano, Stachi, Apelle, Aristobulo, Erodone, Narciso, Trifena e Trifosa, Perside, Rufo e sua madre, Asincrito, Flegonte, Erme, Pàtroba, Erma, Filologo e Giulia, Olimpas, Nereo e sua sorella, ai quali tutti raccomanda “di guardarvi da coloro che provocano divisioni e ostacoli contro l'insegnamento che avete appreso: tenetevi lontani da loro”.

*presidente del Gruppo Archeologico Veliterno

¹ “Giuda pertanto scelse Eupòlemo, figlio di Giovanni, figlio di Acco, e Giasone, figlio di Eleàzaro, e li inviò a Roma a stringere amicizia e alleanza, per liberarsi dal giogo, perché vedevano che il regno dei Greci riduceva Israele in schiavitù. Andarono fino a Roma con viaggio lunghissimo, entrarono nel Senato e incominciarono a dire: «Giuda, chiamato anche Maccabeo, e i suoi fratelli e il popolo dei Giudei ci hanno inviati a voi, per concludere con voi alleanza e pace e per essere iscritti tra i vostri alleati e amici». Piacque loro la proposta” (I libro dei Maccabei, cap. 8). Secondo la tradizione, gli ambasciatori furono ospitati in Roma da connazionali che già vi risiedevano.

«Giuda, chiamato anche Maccabeo, e i suoi fratelli e il popolo dei Giudei ci hanno inviati a voi, per concludere con voi alleanza e pace e per essere iscritti tra i vostri alleati e amici». Piacque loro la proposta” (I libro dei Maccabei, cap. 8). Secondo la tradizione, gli ambasciatori furono ospitati in Roma da connazionali che già vi risiedevano.

² Un primo provvedimento – contro Ebrei ed Egiziani – era stato preso da Tiberio.

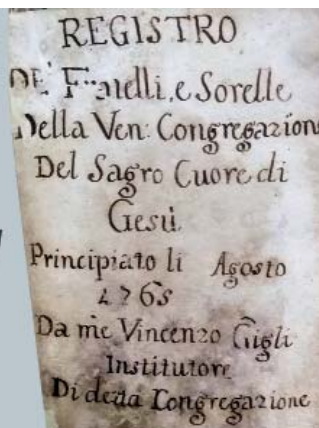


Epistola di Paolo ai Romani, Papiro 10 di Ossirinco (IV° secolo), Univ. Harvard (USA)

Nell'anno 1765, l'allora parroco di S. Michele Arcangelo in Velletri, eresse una Congregazione per la pratica devozionale verso il Sacro Cuore, la quale era invero già diffusa di fatto nella Chiesa, ma solo da pochi mesi prima era stata riconosciuta nella Chiesa universale

L' Adorazione Perpetua del Sacratissimo Cuore di Gesù / 1

In un anno, la Congregazione arrivò a contare oltre ventimila iscritti, di varie città d'Italia



Tonino Parmeggiani

Il culto verso il Sacro Cuore di Gesù, di cui ricorre la Solennità il prossimo Venerdì 16 giugno, ha una origine antica e diffusa, anche se la Chiesa lo approvò universalmente solo nell'anno 1765: dalle prime rivelazioni di Gesù ad alcune mistiche tedesche, come S. Gertrude di Helfta (1256-1302), alla quale Gesù, con apparizioni gli ordinò di scrivere un libro con i segreti del Suo Cuore, a santi che ne propagarono in seguito questa devozione in tutta la Chiesa, come S. Giovanni Eudes (1601-1680) e, forse la più conosciuta, Santa Maria Alacoque (1647-1690), Suora francese, ma tanti altri che ne contribuirono alla propagazione pur se silenziosa ma efficace tanto che, nell'anno 1765, la Sacra Congregazione dei Riti affermò che il cuore di carne era simbolo dell'amore di Gesù verso tutta l'umanità, ribattendo ai gesuiti che lo interpretavano come un organo idolatra a se e. Nello stesso anno però, Papa Clemente XIII concesse il permesso, all'Episcopato polacco e alla Arciconfraternita romana, di celebrare la festa del Sacro Cuore; Papa Pio VI e successori, ribadirono l'unitarietà del Sacro Cuore alla Persona mistica di Gesù: una devozione che esisteva di fatto nel popolo, per cui il Magistero dovette intervenire per evitare abusi: da questi anni in poi, si vennero formando decine di Congregazioni religiose ispirate al culto del Sacro Cuore.

A questo punto dobbiamo parlare dell'allora parroco di S. Michele Arcangelo in Velletri, Vincenzo Gigli il quale, di certo già infervorato e devoto a questo culto, avanzò subito, il 22 agosto una supplica al Vicario Generale Vigliaroli, Suffraganeo del Vescovo, per ottenere il decreto di Erezione della 'Congregazione dei Devoti del Sagro Cuore', subito concessa [Doc. 2]; nella Supplica il Gigli riferisce dell'esistenza nella sua parrocchia di una 'Congregazione del SS.mo Crocifisso e della buona morte' la quale, come ci dice Giuseppe Savo, già parroco della stessa parrocchia, nella sua opera "La V. Chiesa Parochiale di S. MICHELE ARCANGELO", Velletri 1715, già esisteva nel 1654, all'altare maggiore del Crocifisso, ed

altresi vi era anche una 'Compagnia o Congregazione del Rosario', quasi a dimostrare il grande fervore religioso laicale ivi esistente. L'anno successivo, con altra Supplica del 14 novembre 1766 [Doc. 3], lo stesso Rettore e Parroco Gigli chiese il permesso di erigere una Congregazione per 'Adorazione Perpetua del Sacratissimo Cuore di Gesù', approvata infine dallo stesso Cardinal Cavalchini [Doc. 4].

La costituzione di quest'ultima, lo diciamo subito, costituì un qualcosa di impensabile per il tempo, e forse con ha alcun precedente in loco, tantoché arrivò a coinvolgere oltre ventimila (!) associati che dovevano impegnarsi ad almeno un'ora di preghiera, così da coprire, nell'insieme ogni ora del giorno, per tutti i giorni dell'anno, come vedremo in altra puntata. Si vuole raccontare qui l'esperienza vissuta dal parroco Gigli, a cominciare dal rinvenimento nell'Archivio Vescovile, già anni orsono, di un volumetto redatto a rubrica, "REGISTRO DE' Fratelli, e Sorelle della Ven. Congregazione Del Sagro Cuore di Gesù..." [Foto 1,2]

nel quale erano annotati i nomi dei confratelli, ma la cosa che lasciava stupefatti è che il numero di costoro, a prima vista, ascendeva a diverse migliaia, scritti tutti dalla stessa mano, pertanto era cosa inspiegabile, in una città che contava meno sui diecimila abitanti! Il successivo ritrovamento di altri due registri, uno contenente varie lettere del fondatore e successori, che in parte qui pubblichiamo, ed un altro con la distribuzione nominativa e per città dei Soci, due o tre per ognuna delle 8.784 ore che segnano il corso dell'anno solare! Iniziamo a leggere i documenti più rilevanti, ad iniziare dal

Doc.1, 'Notizia dell'Erezione', il quale invero è stato redatto da altra mano, dopo la morte del Fondatore Gigli, deceduto il 23 febbraio 1776; un altro testo del Gigli stesso lo esamineremo poi.

[Doc 1]: Notizia dell'Erezione della Congregazione de Devoti del Sagro Cuore di Gesù.

«Nell'anno 1765 sotto il dì 22. Agosto, non senza speciale disposizione di Dio, dalla buona memoria di Don Vincenzo Gigli Rettore Curato di questa Chiesa, fù canonicamente eretta in questa medesima Chiesa la Congregazione de' Devoti del Sagro Cuore di Gesù: la supplica per l'erezione, e il rescritto del Rmo Mons. Vicario Generale Antonio Vigliaroli fermato col Sigillo del Emo Vescovo Cardinal Carlo Alberto Guidobono Cavalchini rimane qui appresso a cart. 23. Il dì primo Novembre di detto anno 1765 con solennissima festa continuata negli otto giorni susseguenti fù per la prima volta esposta alla venerazione del Popolo di questa Città la divota imagine del Salvador nostro Gesù Christo in atto di mostrare il suo Sagratissimo Cuore fuori del petto, e nel medesimo giorno fù dato principio all'esercizio in

questa Divozione.

Fù perciò questa Chiesa parata tutta a velluti e damaschi rossi, e così mantenuta in tutti gl'otto giorni seguenti, ne quali vi fù l'esposizione del Smo Sacramento fatta con la possibile solennità, così per l'abbondanza, come per la qualità de' cirj. Il tutto a spese del suddetto Rettore Curato.

Il quadro del Sagro Cuore di Gesù, che resta nell'Altare Maggiore di questa Chiesa fù fatto fare a proprie spese dal detto Rettore. Per somministrare ad ognuno de' Congregati le cognizioni necessarie intorno

no a questa Divozione, dal suddetto Rettore Curato Fondatore fù composto un libretto e per la spesa di n. 700 di questi libretti vi concorse la buona memoria dell'illmo Signore Clemente Borgia primo Superiore di questa nuova Congregazione, e per la spesa di un altro numero assai maggiore fatto stampare in diverse volte supplì il detto Fondatore.

Il detto Superiore a proprie spese fece la spezione del Breve delle Indulgenze perpetue che gode questa nuova Congregazione e col mezzo di Mons. Illmo Stefano Borgia di lui Fratello degnissimo allora Segretario delle Indulgenze,



Sacro Cuore (1928),

Aurelio Mariani,

Velletri, Cattedrale di S. Clemente,

Cappella del Sacro Cuore

Sara Bruno*

Quando il cardinale Basilio Pompili, nominato cardinale nel 1917, decise di rinnovare la cappella che una volta era stata dei Quattro Santi Protettori e della Confraternita del Suffragio, poi estinta, nominò Mariani direttore dei lavori perché da subito aveva apprezzato il talento dell'artista. Il nuovo titolo fu quello di Sacro Cuore di Gesù, secondo le esortazioni pontificie del tempo in proposito. Già dall'XI secolo era cominciata la devozione verso la tematica del cuore di Gesù, nell'ambito dei monaci cistercensi e con san Bernardo che, nei suoi scritti, parla del Sacro Cuore di Gesù come simbolo di amore. L'idea era quella di rappresentare, tramite il costato trafitto, il sacrificio compiuto da Gesù per amore degli uomini.

Alla fine dell'XI secolo con le esperienze mistiche di Santa Matilde e Santa Gertrude, sempre cistercensi, iniziano le pratiche devozionali che nei secoli successivi si diffonderanno in tutte le comunità religiose, soprattutto in quelle votate all'ascetismo. Quando San Francesco di Sales elabora le regole per le monache Visitandine, il cui ordine si costituisce all'inizio del XVII secolo, le avvicina alla devozione al Sacro Cuore di Gesù.

Nella seconda metà dello stesso secolo San Giovanni Eudes, in Francia, ottiene il permesso di celebrarne la prima festa. Santa Margherita Alacoque riceve poi la prima apparizione, poi durante un'altra apparizione Gesù le chiese di rendere pubblico il culto con la sua opera e di fare istituire una festa in suo onore. Solo nel XIX secolo la chiesa rende ufficiale il culto, riconoscendone la festa, con papa Pio IX e indicando



*da "Aurelio Mariani (1863-1939). Sacro, contemporaneo e alla bella maniera", Roma, 2013

ottenne dalla S. Sede molte altre Indulgenze, la nota delle quali trovasi qui appresso, a carte. 5. *Nelle prime Domeniche di ogni Mese, in cui si tiene tutta la mattina esposta l'immagine del Sagro Cuore di Gesù in occasione della Comunione Generale che v'è per i Congregati con l'Indulgenza plenaria, il suddetto Fondatore ha sempre mantenuti accesi due cirj davanti la detta Sagra Immagine, ed ogn'anno ha contribuito alle spese per far celebrare colla solita solennità il giorno festivo specialmente ne primi anni, ne quali si trovava la Congregazione niente o poco provveduta di rendite. Per la provista della cera necessaria per l'esposizione del SSmo Sacramento nell'esercizio di questa Divozione che si pratica in tutte le Feste dell'anno (eccettuate le Domeniche in cui vi è l'esercizio della Bona Morte) negli'ultimi undici giorni di Carnevale, e né nove giorni preventivi all'annuo giorno della Festa, che per comodo del Popolo si celebra la Domenica immediatamente dopo l'ottava del Corpus Domini, fece il suddetto Fondatore un unione di più Divoti, che anno somministrato ciaschun anno, come fanno anche presentemente, due candele di mezza libra per ciascuno.*

Dalla copia di una lettera scritta dal medesimo Rettore Curato Gigli Fondatore di questa Congregazione, inserita qui appresso a carte 9. si trova espresso con le sue più minute circostanze, quanto si può desiderare di cognizioni per ciò che riguarda l'istituzione di questa nuova Congregazione. Eretta ch'egli ebbe in tal maniera questa Congregazione due cose gli erano continuamente a cuore: la prima di vederla per la sua perpetuazione provveduta di rendite, e la seconda era la propagazione e l'accrescimento della sua cara Divozione al Cuore Smo di Gesù. Ma prima della sua morte che fu il dì 23 febbrajo dell'anno 1776, ebbe la consolazione di vederla competentemente provveduta, e sopra modo accresciuta di Congregati. Imperciocché oltre a due piccioli Legati donati alla nostra Congregazione da Pie Persone come à carta 34 a 36. Egli medesimo la provide di rendite per quanto si estendevano le di lui forze, avendogli donati prima della sua morte n. 4 legati, ed un altro maggior Legato in morte, in cui lasciò al Smo Cuore di Gesù quan-

nel mese di giugno il periodo dedicato alla devozione. Nel 1900, in occasione dell'anno, santo Leone XIII eleva la festa a rito di prima classe.

Aurelio Mariani ripropone lo stesso tema in diverse occasioni e per diversi tipi di committenti. I contatti tra Mariani e il capitolo della cattedrale veliterna erano già iniziati qualche anno prima ma nel 1917 per volere del cardinale Pompili sembrano prendere nuovo slancio le decorazioni per la cappella veliterna. (...)

Di certo il soggetto, più volte raffigurato, sembra essere più riuscito proprio per la devozione privata; Cristo è spesso raffigurato in piedi, in maniera poco accademica, circondato da putti o da nuvole (come nel caso del bozzetto di proprietà degli eredi di Velletri).

Sembra invece che il mezzo busto sia la variante più comune per i luoghi di culto. (...) Il tondo raffigurante il Sacro Cuore fu forse una

scelta di compromesso, conoscendo l'abilità di Mariani e il suo ideale di bellezza e perfezione dei volti e degli ovali e

la predilezione per il formato rettangolare della tela; sembra che abbia voluto invece rendere un Cristo

stanco, quasi rassegnato e sofferente. Non abbiamo documenti che spieghino il perché della

scelta delle dimensioni dell'ovale, inconsueto visto lo spazio lasciato dalla cornice della tela prima sull'altare della

cappella, una *Madonna con il Bambino (detta di Costantinopoli)* e *i Santi Eleuterio, Clemente, Ponziano e Geraldo* realizzata da Domenico Tojetti nel 1840 (da allora nella collezione del Museo

Capitolare, ora Museo Diocesano di Velletri).

Capitolare, ora Museo Diocesano di Velletri).

to aveva di danaro, come qui appresso a carte 37. E per la propagazione ed accrescimento, vide il numero de Congregati che ascendeva allora a n.° 20569. Avendo anche condotto a fine il suo pensiero dell'Adorazione Perpetua del Sagro Cuore di Gesù, di cui parla nella detta sua lettera come a carta 17. Per cui ottenne l'indulgenza Plenaria Perpetua dalla Santa Memoria di Clemente XIV PP. per quelli che impiegheranno un ora in orazione, come dalla Bolla emanata il dì 4 Gennaio 1774. e come dall'infrescritta Epigrafe ritrovata dopo la di lui morte frà i suoi scritti (diamo traduzione in italiano):

TESTO DELL'EPIGRAFE:

«D.O.M. Al Santissimo Signore Nostro CLEMENTE XIV SOMMO PONTEFICE in quanto concesse una Indulgenza Plenaria Perpetua alla Venerabile Congregazione del Santissimo Cuore di Gesù, canonicamente eretta dall'anno 1765 in questa Parrocchiale Ecclesia di San Michele Arcangelo, VINCENZO GIGLI RETTORE E PARROCO, Fondatore della Congregazione dell'Adorazione, pose a testimonianza».

[Doc. 2]: Supplica al Vicario Generale, del 22 agosto 1765 (carta 23).

CARAVAGGIO

CROCIFFISSIONE DI SAN PIETRO

Cappella Cerasi, Santa Maria del Popolo, Roma

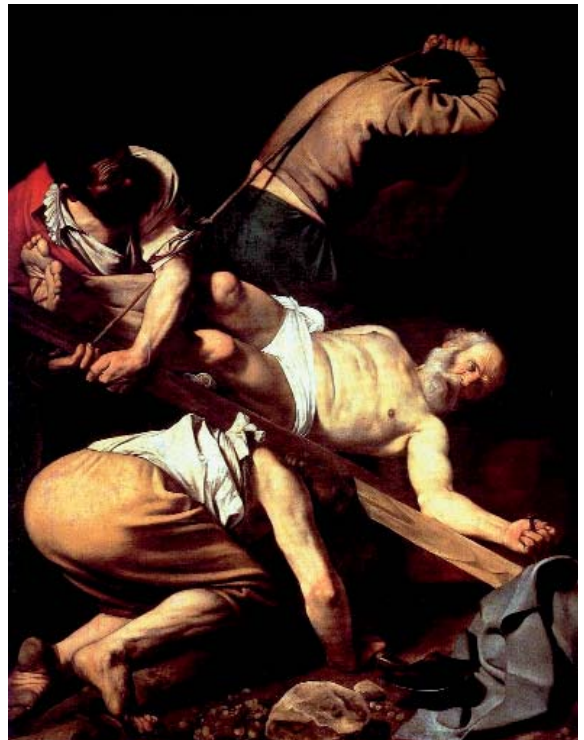
Luigi Musacchio

1600-1602: quasi un periodo "di grazia" nella vita tormentata di Caravaggio. Era salito finalmente sul gradino della fama dopo il successo della decorazione della cappella Contarelli, nella chiesa di San Luigi dei Francesi, con i dipinti della *Vocazione* e del *Martirio* di San Matteo e, per la pala d'altare centrale, di *San Matteo e l'Angelo*.

Dopo questa prima e importante commissione pubblica, guadagnata con i favori del cardinale Del Monte, gli è assegnato dal tesoriere di papa Clemente VIII, Tiberio Cerasi, l'incarico di dipingere per la sua cappella in Santa Maria del Popolo due tele raffiguranti la *Crocifissione di San Pietro* e la *Conversione di San Paolo*. E' il settembre del 1600 e l'o-

pera sarà terminata entro l'anno successivo.

Dopo i tanti ritratti di genere, è la volta buona per Caravaggio di mostrare d'esser degno della grandezza in pittura, ancora a intero appannaggio, quest'ultima, di Michelangelo; che - il caso vuole - cinquant'anni prima, aveva realizzato la "sua" *Crocifissione di San Pietro*, campeggiante in trionfo nella cappella Paolina in Vaticano. Il grande artista della *Cappella Sistina* era scomparso quarantasei anni prima, ma la sua gloria aleggiava spiegatamente ancora sovrana in Roma. L'impresa di Caravaggio



si presenta dunque alquanto ardua: misurarsi a distanza sul medesimo soggetto e

continua nella pag. accanto

segue da pag. 37

«Illmo, e Rmo Signore, Il Rettore Curato, e i Parrocchiani di S. Michele Arcangelo, e specialmente quelli scritti alla Congregazione del SS.mo Crocifisso della buona morte canonicamente eretta in detta Chiesa, Oratori Umilissimi di V.S. Illustrissima, e Reverendissima considerando, che in questa Città non si trova ancora introdotta la Congregazione della divozione del Cuore divinissimo di Gesù, come in Roma, e in mille altre Città, divozione molto gradita al cielo, e approvata dalla S. Sede, e riserbata a questi nostri secoli da Dio affine di eccitare con questo mezzo la tipidezza de' Fedeli, e accenderli nel suo Santo Amore, come fù rivelato a S. Geltrude, e si rileva dal libro 4. Cap. 4. Della sua vita, e desiderando essi Oratori di riscaldarsi, e accendersi nel fuoco di questa divozione, e tirare ancora a tutti gl'altri loro concittadini all'amore, e all'ossequio del Sacro Cuore di Gesù, colla più profonda riverenza, e colle più ferventi preghiere ricorrono ai piedi di V.S. Ill.ma, e Re.ma, supplicandola a volersi



degnare con la di lei ordinaria autorità di erigere nella predetta chiesa la predetta congregazione delli divoti del Sacro Cuore di Gesù. Sono gl'Oratori nell'impegno di venerare nelle piaghe del S.mo Crocifisso, sotto il titolo della buona morte, il cuore ferito di Gesù, da questa piaga amorosissima, oggetto continuo della lor compassione, e del loro amore, veggono venir fuori tutto avampante di vive fiamme questo medesimo cuore ferito, e cercare altro titolo nuovi divoti amanti, se mentre anche quando stava nascosto dentro quella piaga amorosa, gl'Oratori

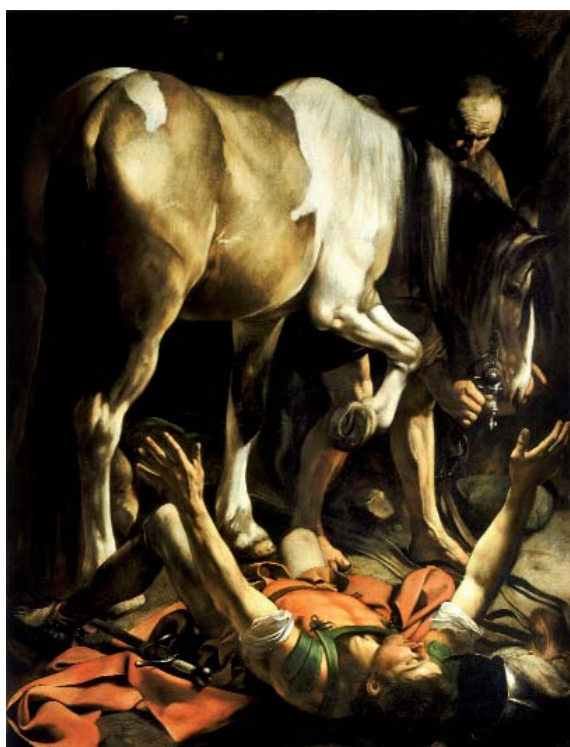
fedeli cercavano, e sospiravano di entrare per essa a riscaldarsi a quelle fiamme, come possono trattenerli adesso di non tirare a se questo Cuore, oggetto unico del loro amore, e di non correre ad immergersi in queste fiamme, unica brama del loro cuore; sarà per tanto questa nuova divozione una estensione della lor divozione primiera, e questa nuova congregazione va accrescimento della loro primiera con-

gregazione. Supplicano per tanto la somma benignità di V.S. Ill.ma, e Rma a degnarsi di accordargliene la grazia.

[Segue la sottoscrizione del Vicario Generale Antonio Vigliaroli con il Decreto di erezione ed istituzione della Congregazione del Sacratissimo Cuore del Salvatore nostro nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele Arcangelo con le regole ed i Capitoli da noi approvati e stampate, e con tutte le Indulgenze ed i Privilegi ed altre Grazie rituali della Congregazione della buona morte. Dato a Velletri dall'Episcopio il giorno 22 Agosto 1765].»

Evidentemente la risposta dei deve essere stata molto buona, sia da parte dei fedeli locali che dai 'propagatori', cioè da sacerdoti che collaboravano all'iniziativa, residenti anche in altre regioni i quali provvedevano a diffondere, nelle loro città ed altrove, questa nuova divozione, a raccogliere i nominativi di persone che si impegnavano alla preghiera ed infine a far pervenire al Gigli i nominativi raccolti: già nella compilazione deve essere stata un'operazione non da poco, tantoché, l'anno successivo, il Fondatore inoltrò un'altra Supplica (Doc. 3) per l'erezione di una 'Adorazione Perpetua del Sacratissimo Cuore di Gesù', sottoscritto dallo stesso Cardinal Vescovo Cavalchini. Nel 'Registro.' il primo iscritto è il 'Rmo Antonio Vigliaroli Vicario Generale di Velletri Protettore di questa Congregazione'.

continua nel prossimo numero



con quale autore carica Caravaggio di ambizioso ardimento. Un'occasione da non perdere, pertanto, per uno che, secondo il pittore e biografo, Giovanni Baglione, era "uomo satirico e altiero, che usciva tal'ora a dir male di tutti i pittori passati e presenti per insigni che fossero, poiché a lui pareva d'aver solo con le sue opere avanzati tutti gli altri della sua professione".

Il Merisi affronta la sfida, come dire?, "postuma", da par suo e, a chi volesse avventurarsi nello stabilire la vittoria per l'uno o per l'altro, è il caso, forse, di osservare che non c'è confronto che tenga: come tante altre loro opere, queste due rasentano entrambe il sublime e colmano di gloria l'arte pittorica. Entrando, dunque, in Santa Maria del Popolo, coll'avvicinarsi alla cappella Cerasi, le rappresentazioni dei due apostoli appaiono in scorcio, divise nel mezzo dall'Assunta di Annibale Carracci, e la Crocifissione prevale nella vista sull'altra per la drammaticità della scena in sé: Pietro appare già inchiodato sulla croce e si attende solo che i serventi compiano la loro opera coll'issare in verticale lo strumento del martirio.

La scena d'"azione" è quanto mai ardua: ristretta in così angusto spazio essa "deborde" dal quadro, tant'è che non tutta la croce vi è compresa e, mancandogli una parte del piede sinistro, non vi appare neppure interamente figurato il carnefice inarcato sotto il peso del legno.

Tutto lo spazio del dipinto, manchevole come mai si era visto di piani prospettici e di figurezioni paesaggistiche, è occupato magistralmente

dai quattro personaggi collocati con geniale sapienza su due linee di forza: il risultato è una "x" perfettamente bilanciata, intesa a creare il necessario equilibrio armonico nella composizione. L'impressione di "incantamento" che l'osservatore subisce è data appunto dal gioco vicendevole della sottile relazione che si stabilisce sotto traccia tra composizione, appunto, e luce. Rapporto che non sarebbe, d'altra parte, possibile senza il concorso decisivo del buio, l'"alleato segreto" dell'arte caravaggesca: il buio, che susura nell'oscurità e accende la luce, è fondale dal quale le figure emergono dinamicamente in forte contrasto cromatico e volumetrico.

Pietro resta, ovviamente, il "focus" significativo dell'opera, la figura d'un vecchio, che, da quel giorno a Betania, al di là del fiume Giordano, incrocia lo sguardo del Maestro che da Simone gli cambia il nome in Cefa. È solo il preludio di una missione lunga e straordinaria. Questa si snoderà attraverso una serie di episodi che denunceranno la natura dell'uomo destinato a fondare la chiesa di Cristo: uomo generoso sì, ma anche capace di rinnegare tre volte il Maestro nella notte del Sinedrio. La sua "umanità", sintesi di debolezza e fragilità, stride di fronte alla "sacralità" misericordiosa del Maestro, fino all'apparizione del Risorto sulla riva del lago di Tiberiade. Qui, Pietro riconosce Gesù e riscatta con una triplice confessione di fede e amore per il Redento il suo triplice rinnegamento. In seguito, predestinato custode del Regno dei cieli, il capo degli apostoli viaggia per diffondere il Vangelo. Una prima testimonianza della missione e del martirio di Pietro e Paolo a Roma è data da Clemente Romano nella lettera ai Corinzi nell'anno 96. Un secondo attestato lo si rintraccia in Eusebio da Cesarea, tra il 199 e il 217. Il martirio dell'apostolo è altresì attestato da Tertulliano, il quale scrive già della preminenza di Roma per via del fatto che tre apostoli, Pietro, Paolo e Giovanni vi hanno insegnato e i primi due vi sono stati martirizzati. Questi è dunque Pietro, che a Roma nonostante tutto e secondo la leggenda, non si perita di fare una seconda "retromarcia" venendo via dalla città a causa della persecuzione dei cristiani. Sull'Appia è però bloccato dall'apparizione di Gesù al quale - com'è universalmente noto

- l'apostolo rivolge la faticosa domanda: «Domine, quo vadis?». La risposta di Gesù alquanto drammaticamente ironica non si fa attendere: «Eo Romam iterum crucifigi». Pietro intende l'antifona e rivolge indietro i suoi passi, verso la città dove accetta il martirio della croce, ma, per non ritenersi degno della medesima pena inflitta a Gesù, chiede di essere crocifisso a testa in giù. E' questa in estrema sintesi la storia di Pietro e questo è il momento colto da Caravaggio nella rappresentazione del suo dipinto. D'ora innanzi, come osserva Matteo Marangoni, non ci si poteva non stupire della magica fantasia dell'artista nel trasfigurare ogni cosa nella più alta visione di luce sino allora mai veduta. E a proposito di "luce", che in Caravaggio gioca magistralmente come un primo personaggio nel suo teatro pittorico, si può pensare a un faro che proietta il suo cono luminoso sulla figura che il pittore pone come "protagonista" del suo racconto per immagini.

In questo caso, però, la luce "scolpisce" quattro protagonisti con la medesima intensità, inglobandoli come in un'improbabile postuma scena biblica: i tre serventi, giusta l'osservazione di Roberto Longhi, appaiono più come "operai" indaffarati che non come carnefici. In altre parole, il male non vi è visto contrapposto al bene. L'impressione che ne viene è quella di una dolente, rassegnata figurazione di un evento già scritto, ove le nefandezze degli uomini sono in qualche modo scritte e emendate nel gran libro della misericordia divina.

Non manca tuttavia l'"insolente" gesto di Caravaggio, al quale già in altre circostanze sono costati pungenti e stizziti rifiuti della curia romana. Così come nella *Morte della Vergine* e in *San Matteo e l'Angelo*, anche in quest'opera v'ha qualcosa che non quadra con i dettami della Controriforma in materia di rappresentazioni sacre.

In primo piano il rotondo e grosso "lato b" del servente accovacciato e il suo piede sinistro quanto mai sporco non sarebbero consoni a una raffigurazione sacra di tal fatta e di tale altezza. Ma Caravaggio resta quello che è: un indomabile artista, ardimentoso nella sua arte come nella sua vita, insofferente di regole e piaggerie, provvisto di smisurata capacità visionaria e quanto mai pronto all'ira e all'azione violenta.

Queste ultime "qualità" lo costringeranno, con una condanna a morte sul capo, ad andare ramingo per l'Italia e non solo, nella spasmodica e mai soddisfatta ricerca di un provvedimento di grazia. Morirà incelebrato e sconosciuto, lontano da Roma che lo aveva visto e fatto "grande".

Sei un pensionato?



La tua firma può diventare *migliaia* di gesti d'amore in tutta Italia.

Se sei un pensionato o un lavoratore dipendente e non devi presentare la dichiarazione dei redditi, puoi comunque firmare per destinare l'8xmille alla Chiesa cattolica e realizzare migliaia di progetti in Italia e nel mondo, ogni anno.

A TE NON COSTA NULLA, PER MOLTI VALE TANTISSIMO.

CONTATTA IL REFERENTE PARROCCHIALE E TI AIUTEREMO NOI!



8xmille APPELLO

CEI Conferenza Episcopale Italiana

La firma per 8xmille alla Chiesa cattolica è un gesto semplice, che non costa nulla, ma che contribuisce ogni anno a realizzare oltre 8.000 progetti in Italia e nei paesi più poveri del mondo: interventi per le attività quotidiane delle nostre parrocchie, per costruire nuove chiese e per il restauro di beni artistici e culturali; per sostenere i 34.000 sacerdoti diocesani impegnati ogni giorno al servizio delle famiglie, dei giovani, dei poveri, di tutti. Tutti i contribuenti possono partecipare, anche coloro che hanno il modello CU e non devono presentare la dichiarazione dei redditi (pensionati e lavoratori dipendenti).

Ogni parrocchia è stata selezionata per un progetto speciale e mette a disposizione per chi ha il modello CU un referente per avere ulteriori informazioni ed essere aiutato ad esprimere la propria scelta.

Potete rivolgervi presso gli uffici delle parrocchie e ai parroci

La firma per destinare l'8xmille è un tuo diritto e sostieni la nostra Chiesa.

Come vengono spesi i soldi destinati alla Chiesa?

A maggio di ogni anno i Vescovi decidono la ripartizione dei fondi che arrivano dall'8xmille per 3 finalità, secondo quanto prescrive la legge 222/85.

Nel 2022 sono stati destinati:



PER SAPERNE DI PIÙ

Sul sito 8xmille.it puoi conoscere i gesti d'amore che hai contribuito a realizzare con la tua firma, in tutta Italia e nel mondo. E su rendiconto8xmille.chiesacattolica.it puoi avere una visione ancora più dettagliata e trasparente dell'uso dei fondi assegnati alla Chiesa cattolica ogni anno.

